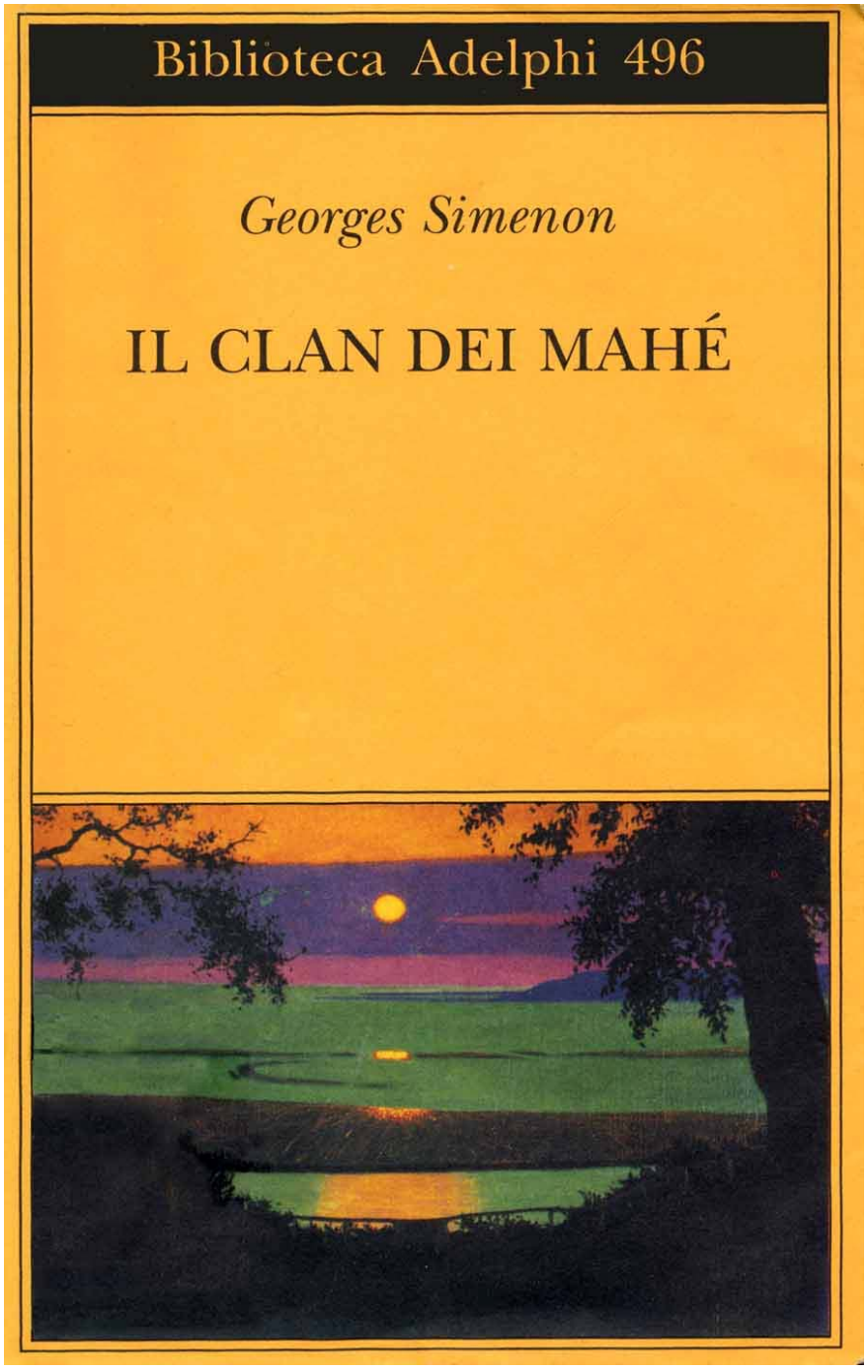
Georges Simenon

IL CLAN DEI MAHÉ

Traduzione di Laura Frausin Guarino
ADELPHI EDIZIONI
TITOLO ORIGINALE: *Le cercle des Mahé*
© 1946 GEORGES SIMENON TOUS DROITS RÉSERVÉS
© 2006 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO WWW.ADELPHI.IT



VISIT…

Indice

IL CLAN DEI MAHÉ ***3***

1 **4**

Il dottore e le ombrine 4

2 **14**

Il ritorno del legionario 14

3 **24**

La cancellata del giardino 24

4 **34**

La caduta di Elisabeth 34

5 **44**

La lettera di Péchade 44

6 **54**

Il funerale a Saint-Hilaire 54

7 **64**

La visita ai bastioni 64

8 **74**

La vittoria delle ombrine 74

IL CLAN DEI MAHÉ

A Tigy, in ricordo di Saint-Mesmin

1
Il dottore e le ombrine

Aveva la fronte corrugata, le labbra increspate, e forse, come un ragazzino concentrato sui libri, la punta della lingua fuori... Spiava Gène con aria sorniona sforzandosi di imitarne il più esattamente possibile ogni gesto.

Niente da fare: c'era qualcosa che non andava, visti i risultati. Era abbastanza onesto con se stesso da rendersene conto, e abbastanza ostinato da frenare la propria impazienza. Lasciava penzolare la mano fuori dalla barca, proprio come faceva Gène, e ugualmente rilassata: che dovesse essere tutt'altro che rigida lo aveva capito subito. Solo l'indice era un po' rialzato per reggere la lenza di canapa che la gente del posto chiamava bolentino.

Ma il problema non era la lenza: quella di Gène e la sua erano identiche. Poco prima Gène, che senza mai guardarlo indovinava ogni suo pensiero, aveva suggerito:

«Venga qui... Prenda il mio posto e la mia lenza... Magari le andrà un po' meglio...».

Il mare, senza un'increspatura, senza una grinza, emetteva un respiro lento ma profondo. E quel movimento impercettibile infastidiva il dottore più dei violenti contraccolpi delle onde. A ogni palpito della superficie liquida sentiva il piombino staccarsi dal fondo. Allora si sporgeva e, a una decina di metri di profondità o forse più, vedeva un paesaggio al quale non si era ancora abituato: rocce separate da cavità violacee, un pianoro ricoperto di alghe, e soprattutto pesci, grandi pesci argentati o rossastri che andavano su e giù in silenzio, placidi, e a volte si fermavano un attimo davanti all'esca. Istintivamente, la sua mano era percorsa da un fremito, un velo di sudore gli imperlava il labbro, ed eccolo pronto a dare una scossa alla lenza. Ma a quel punto il pesce, vai a capire perché, faceva dietro front.

Il dottore rialzava la testa e sospirava. Non riusciva a fissare a lungo il fondo. Gli si rivoltava lo stomaco, gli dolevano gli occhi, la testa. E diventava un incubo. Ogni volta che alzava lo sguardo verso il grande scoglio di Cap des Mèdes, aveva l'impressione che la piccola barca a due punte vi si stesse avvicinando. Non avevano neanche l'ancora: Gène si era limitato a calare sul fondo una grossa pietra. Ma ci stava attento, allo scoglio? Si vedeva chiaramente il mare frangersi contro di esso, e poi ritrarsi lasciandosi dietro una larga striscia di spuma vischiosa e di molluschi. Pur senza fragore di onde, l'acqua si copriva ugualmente di schiuma bianca, e certe bolle enormi andavano a scoppiare contro lo scafo.

Seduto su una delle panche, Gène, con un vecchio berretto in testa, se ne stava immobile come un bonzo cinese, lasciando vagare uno sguardo imperturbabile nel lontano bagliore dell'orizzonte.

Laddove il dottore percepiva solo un luccichio che gli irritava gli occhi, Gène vedeva tutto e annunciava con voce atona:

«Ecco il *Cormoran* che torna dalla Tour Fondue... E Joseph che va a gettare le reti sotto il faro...».

Intanto tirava su la lenza, senza fretta, come per assicurarsi che l'esca fosse ancora fissata all'amo, ma all'estremità del filo c'era sempre attaccato un pesce.

«Un'ombrina...».

La faceva scivolare nel cestino pieno di alghe fresche, spezzava un paguro e lo infilava sull'amo.

Emozionato, anche il dottore tirava su la lenza, e questa fremeva, come fosse viva. Aveva l'impressione, ogni volta, di aver preso qualcosa di grosso, che finalmente si fosse compiuto il miracolo che avrebbe lasciato a bocca aperta persino Gène. E invece si trattava sempre di uno di quegli orrendi pesci coperti di spine, neanche scorfani ma veri e propri diavoli, come diceva il suo compagno, che bisognava staccare dall'amo con la mano avvolta in una pezza per poi ributtarli in acqua.

Perché lui prendeva solo quei diavoli o, nel migliore dei casi, dei molluschi invisibili? Pescavano nello stesso punto, a circa un metro di distanza l'uno dall'altro. Sul fondo, si vedevano chiaramente muoversi i puntini rosa dei paguri, e per due volte le loro lenze si erano finanche aggrovigliate. E si vedevano i pesci. Il dottore era sicuro di fare gli stessi gesti di Gène, ed era tutt'altro che un principiante. A Saint-Hilaire, era il solo capace di praticare correttamente la pesca al lancio nella Sèvre, operazione ben più difficile della pesca in mare.

Provava un'avversione istintiva per quel grande scoglio grigio che emergeva così vicino a loro e continuava, chissà perché, a fargli paura. E gli era venuto a noia anche il mare, quel mare perfettamente calmo e azzurro, sul quale aveva tanto desiderato navigare a bordo di un piccolo battello bianco con il suo bel listone azzurro.

Quando era tornato dalla Cooperativa con in testa un cappello di paglia a forma di casco coloniale, come usava la gente del posto, sua moglie non si era neppure azzardata a prenderlo in giro, limitandosi a dire, con quel suo accento campagnolo:

«Ah, ti sei comprato un cappello?».

Gli bastava alzare un po' la testa per vederla, a circa trecento metri da lui: difficile, con tutta quell'acqua che li separava, calcolare le distanze. In fondo a un'insenatura si apriva ad arco una delle tante spiagge dell'isola, quella di Notre-Dame, ombreggiata da pini marittimi. La chiazza bianca che si scorgeva sulla sabbia era sua moglie, che se ne stava immobile, intenta a cucire o a sferruzzare. La chiazza nera vicino a lei era Manette, la giovane domestica che si erano portati da Saint-Hilaire. L'ometto minuscolo che ruzzolava instancabile nella sabbia o si buttava a capofitto in grembo all'una o all'altra era Michel, il loro figlio, e la bambina che veniva puntualmente richiamata ogni volta che l'acqua le arrivava a mezza gamba, la figlia.

Riusciva a vederli perfettamente, e anche loro dovevano vederlo, seduto a un'estremità della barca di Gène. Faceva caldo. Esposta al sole, la pelle si rosolava e l'indomani era tutta rossa. Lo aveva già sperimentato: il giorno prima era andato in giro con le maniche della camicia rimboccate e adesso le sue braccia, fino ai gomiti, sembravano bistecche al sangue mentre la pelle degli avambracci appariva pallida e malsana.

Gli girava la testa. Rimpiangeva di aver ingaggiato Gène per un pomeriggio di pesca. Avrebbe tanto voluto rientrare, ma non osava proporlo.

Era la vista del fondo, soprattutto... Quello scenario così nitido, così fuori del comune, così poco umano che gli pareva di scoprire un altro pianeta... E anche l'odore, quello dell'acqua, quello delle sue mani che avevano toccato esche e pesci, e quello della macchia infuocata sospinto verso il mare dalla brezza...

Aggrappandosi alla puerile speranza di riuscire a prendere un bell'esemplare e far rimanere di stucco Gène, corrugava ancor più la fronte, e si chinava sull'acqua fino ad avere le vertigini.

Erano arrivati a Porquerolles solo da quattro giorni e lui ne era già stufo. Anzi, non ne poteva più. Il sole, ad esempio, lo spossava letteralmente; ogni cosa richiedeva uno sforzo di adattamento, o di comprensione. Eppure l'isola era bella, come gli aveva garantito l'amico Gardanne, il pittore della Sèvre Nantaise. Forse era lui a essere fuori posto...

«Tiri, che ha abboccato!» disse Gène.

Il dottore obbedì precipitosamente. Qualcosa si agitò all'estremità della lenza, ma il pesce si sganciò prima che lui avesse tirato su tutto il filo.

A farlo soffrire di più era quel mal di testa continuo. Fumava, pur sapendo che era un errore perché dopo gli veniva sete e là, sulla barca, il vino dell'isola che si erano portati dietro era diventato caldo e gli dava la nausea.

Di tanto in tanto si udiva avvicinarsi un ronzio: era una barca simile alla loro, un po' più grande o un po' più piccola, e quasi sempre a bordo c'erano uno o più forestieri. Il barcaiolo stava immobile al timone. Quando l'imbarcazione passava vicino a loro, l'uomo alzava un braccio a mo' di saluto e Gène rispondeva facendo altrettanto.

«È Ferdinand!» dichiarava semplicemente, come se quella parola bastasse, come se Ferdinand fosse stato una celebrità mondiale.

Una delle barche dal motore vibrante puntò dritta su di loro. Veniva dal porto e non dal largo. Quando fu a pochi metri, il motore si fermò, la barca proseguì per forza d'inerzia e andò a urtare leggermente contro quella di Gène.

«È lei il dottore? Le spiacerebbe venire con me? C'è una donna che sta morendo...».

E aggiunse laconicamente alla volta di Gène:

«La moglie di Frans...».

Poi spiegò:

«Un dottore ce l'abbiamo sull'isola, ma proprio adesso si trova a Fréjus per un matrimonio e non rientrerà prima della settimana prossima».

«Salga sulla sua barca» consigliò Gène. «E più veloce della mia».

Il dottore era pesante; i suoi novanta chili fecero inclinare pericolosamente l'imbarcazione e lui quasi precipitò in quella vicina, dove si ritrovò seduto su una panca.

«Tu torni a terra, Gène?».

«Sì, giusto il tempo di sistemare le lenze».

«Ombrine?».

«Poca roba...».

Il motore prese a scoppiettare, quindi a ronzare; la barca descrisse un semicerchio e il dottore potè vedere alla sua sinistra la spiaggia di Notre-Dame, con Hélène e i

bambini. Passando, fece loro un cenno di saluto. Avrebbe voluto portarli in barca con sé, aveva anche insistito, ma Hélène era stata irremovibile. Quando erano arrivati in macchina alla punta di Giens, alla sola vista del mare e del *Cormoran* che li aspettava per traghettarli sull'isola, era diventata bianca come un cencio lavato e aveva dovuto farsi forza per salire a bordo. Fin dal primo giorno, la conclusione delle vacanze, che avrebbe richiesto un'altra traversata, le appariva come un incubo.

Ora stavano costeggiando certe rocce su cui sorgeva un antico fortino bruciato dal sole e invaso dalle lucertole. Ci erano andati il giorno prima, a piedi. Il suolo era coperto da strane piante grasse, con delle bacche rosse che scoppiavano sotto i loro passi. Il forte abbandonato non aveva più né porte né finestre. I muri parevano fatti di una polvere bianca pietrificata dal sole nel corso dei secoli.

Anche lì il dottore si era sentito a disagio. Aveva pensato al Medioevo, alle crociate. Sussultava a ogni guizzo di biscia o di lucertola, benché gli avessero assicurato che nell'isola non c'erano vipere.

«Che cos'ha la donna?».

«Sta morendo di tisi... Niente di nuovo, però... Sono anni che è malconcia, ma stavolta sembra proprio la fine...».

Qua e là, su una spiaggia o su uno dei sentieri dell'isola, gruppi di persone ferme o in cammino, gente come loro, forestieri che andavano alla scoperta dei luoghi, vestiti di bianco e con cappelli di paglia in testa. Il molo. Il porto, dove stavano ancorati una decina di yacht e dove un uomo, sotto un albero di carico, pitturava un battello di un bell'azzurro intenso.

«Non è lontano... È là, dietro la chiesa... L'accompagno io... Tu ormeggiami la barca, Polyte...».

La lasciarono là, alla deriva, nel bacino. L'aria era densa e pesante. La terra, gli alberi, i muri fumavano, parevano emanare ondate di calore. Anziché attraversare la grande piazza gialla e spoglia, dove gruppi di uomini giocavano a bocce, s'inerpicarono per una ripida scorciatoia, passarono accanto a un cumulo di detriti. Il dottore si faceva guidare passivamente e continuava a sentire dentro la testa il movimento del mare, tutto il suo corpo viveva a un ritmo troppo lento e troppo possente che non gli era abituale, tanto che a un certo punto pensò di misurarsi il polso per verificare che fosse normale.

«Per di qua... Venga...».

Superarono una strada che il dottore, in quel posto, non si aspettava di trovare e raggiunsero una zona vicinissima al villaggio, un po' più elevata, all'altezza dei tetti. Là, sotto gli alberi, oltre un terreno incolto, c'era una fila di costruzioni basse, un'ex caserma, forse, o piuttosto dei vecchi magazzini del Genio. Due donne, ritte in pieno sole, li guardavano avvicinarsi. Accanto a loro, per terra, due bambini sporchi, col sederino nudo.

Da una porta aperta il dottore scorse una stanza di un colore azzurro scuro, lo stesso, quasi, del fondo del mare.

Le due donne lo seguivano con lo sguardo, in silenzio. Rischiò d'inciampare nelle lunghe foglie irte di spine di fichi d'India e di cactus che, chissà come, crescevano lì.

«Entri, dottore...».

Sulle prime non vide niente. Poi una donna, che dal fondo dell'oscurità muoveva

verso di loro, si materializzò appena e disse:

«Credo che se ne sia andata...».

Lo sguardo del dottore fu attratto da una macchia rossa: in un angolo, rannicchiata su se stessa contro il muro, vide una ragazzina con un vestito di uno squillante rosso bandiera, e dalle gambe magre, nude, che li fissava.

Infine, su un pagliericcio per terra, vide, o piuttosto intravide appena, la donna per la quale lo avevano chiamato, una forma immobile sotto una coperta, un volto spaventosamente magro con gli occhi aperti e fissi.

Era morta da pochi istanti. Il corpo era ancora tiepido. Percepì chiaramente un odore di brodo, e ne vide infatti una tazza che una delle donne doveva aver portato e che non era stata neanche toccata.

«È morta, vero?».

Nell'oscurità, gli occhi della ragazzina con il vestito rosso continuavano a fissarlo, e lui esitava a rispondere alla donna.

«Tremava tutta da più di un'ora...» riprese questa. «Tanto che dovevo tenerla ferma... E sudava, sudava... Un sudore che mandava un gran puzzo... Ce l'ho ancora sulle mani...».

La ragazzina non si muoveva. Impossibile darle un'età, raggomitolata com'era.

«Avrebbe voluto parlare, dire qualcosa... Si sforzava, ma non ce la faceva... Poi ho visto due grosse lacrime che le uscivano dagli occhi e ho capito che era la fine... Ha dimenato le gambe e le braccia, come fa il coniglio quando uno gli dà un colpo alla nuca... È stato proprio mentre lei arrivava al porto con la barca di Bastou... Ma probabilmente, anche se fosse stato qui, non avrebbe potuto farci niente, vero?».

No, niente! Si guardò intorno. L'uomo che lo aveva accompagnato stava parlando con le due donne, fuori dalla stanza: erano come incorniciati dentro un rettangolo abbagliante. Qualcun altro si stava inerpicando lentamente su per la scorciatoia, fra i cactus e i fichi d'India. Aveva in testa un cappello da giardiniere a larghe tese, e l'azzurro del suo grembiule era più vivido dell'azzurro del cielo.

«Ah, ecco il sindaco... L'ho mandato a chiamare io...».

Quella in cui si trovavano non era una vera e propria camera. In realtà, non assomigliava a niente: quattro muri che un tempo erano stati imbiancati a calce e non una finestra, solo la porta aperta. Accanto al pagliericcio della morta ce n'erano altri, con sopra dei vecchi stracci e degli indumenti sdruciti che fungevano da coperte.

Forse era vero: là dentro si sentiva ancora puzza di sudore, mista però ad altri odori acri e insieme grevi, pipì di bambino e latte inacidito, odore di aglio, di pesce, e quello tutto particolare che proveniva dalle pinete e dai corbezzoli, ed era un po' come l'odore dell'isola.

«È appena morta... Vicino a lei c'è un dottore...».

Le due donne che stavano fuori ragguagliavano il sindaco sull'accaduto, ed ecco l'uomo profilarsi in primo piano nel riquadro della porta, assuefare gli occhi alla penombra, esitare un po', avanzare di un passo e infine togliersi meccanicamente il cappello di paglia. Poi, però, quasi a rendere il gesto meno solenne, si diede una grattatina alla testa dai capelli neri tagliati a spazzola.

«Frans non c'è?» domandò.

Il sindaco era anche il droghiere della piazza. Il dottore lo riconobbe perché, giusto

quella mattina, aveva comprato da lui delle caramelle per sua figlia.

«È proprio morta?».

Per tutta risposta, il dottore chiuse gli occhi al cadavere, con uno sguardo imbarazzato alla volta della macchia rossa che rimaneva immobile.

«Che scocciatura!» sospirò il sindaco-droghiere grattandosi di nuovo la testa.

Poi, rivolto alle donne:

«Quando se n'è andato?».

«L'altroieri...».

«Questo vuol dire che può tornare anche fra tre o quattro giorni... Vieni qui, piccola... Quando è andato via tuo padre?».

Lei ripetè:

«L'altroieri...».

Ma non si mosse. Restò accovacciata contro il muro.

«Sai quanto denaro aveva con sé?».

«No...».

«A tua madre ne ha lasciato?».

«Non lo so...».

«Dov'è il suo portamonete?».

Si guardò intorno, e fu la ragazzina a indicargli un buco nel muro ad altezza d'uomo dove c'era, effettivamente, un vecchio portamonete assai logoro. Il droghiere lo conosceva bene, perché era quello dal quale la donna tirava fuori i soldi quando andava a comprare qualcosa da lui.

«Restano sei franchi in tutto» constatò l'uomo.

In fondo al locale, dove si trovava il cadavere, cominciavano a ronzare le mosche.

Già da un pezzo il dottore si sentiva tutto scombussolato. Non cercava neanche di reagire, di comprendere. E tuttavia, senza che potesse rendersene conto, quelle parole gli si impressero nella memoria con una forza tale che in seguito le avrebbe recuperate tali e quali, come si ricorda una canzone sentita nell'infanzia. E lo stesso avveniva per le immagini, per il vestito rosso soprattutto, di semplice cotone rosso, che la ragazzina magra portava direttamente sulla pelle. Aveva i capelli di un biondo chiarissimo e gli occhi azzurri. Anche la morta era bionda, del color della canapa.

«Bisognerebbe mandare Polyte a cercare Frans... Di tutti noi, è quello che ha più probabilità di trovarlo... Ma che puzza c'è qui!... Viene fuori, dottore?».

La donna che aveva assistito all'agonia domandò, indicando la morta:

«Che ne faccio?».

Fuori, si scorgevano in mezzo al verde i tetti rosa del villaggio, la chiesa gialla, la piazza dove uomini in miniatura giocavano a bocce; poi il porto, con i suoi yacht e i suoi curiosi, la rada, le montagne azzurre della costa, e infine, sulla distesa luccicante del mare, una nave da guerra che passava veloce: una torpediniera dalle forme eleganti.

«Le chiederei, dottore, di venire giù con me in municipio per il permesso d'inumazione...».

Il sindaco si grattò una spalla e borbottò:

«Ci saremo certo presi qualche parassita... Ce n'era un sacco, là dentro... E meno male che abbiamo trovato lei... Altrimenti avrei dovuto far arrivare un medico da

Hyères per le formalità...».

Il dottore si lasciava guidare ma di tanto in tanto si voltava, e l'edificio basso, con un solo vano occupato, i cactus e le piante spinose color verde rame, i grandi pini a ombrello dai tronchi inclinati si fissarono per sempre in lui, come pure le due donne che si erano avvicinate alla casa abbandonando a se stessi i marmocchi seminudi.

«Sono i soli, qui nell'isola, a essere ridotti in quello stato» spiegò il droghiere mentre scendevano per la scorciatoia. «Sono arrivati sei anni fa, quando c'era l'altro sindaco... Io non gli avrei certo dato il permesso di stabilirsi qui. D'altronde, non l'hanno chiesto a nessuno... Un bel giorno li hanno visti sbarcare dal *Cormoran* con un vecchio baule coloniale come unico bagaglio... Allora avevano solo due figli, ma la donna era incinta... Non hanno chiesto niente a nessuno... Non so neanche dove abbiano dormito la prima notte, probabilmente sulla spiaggia, e sì che era febbraio, se non mi sbaglio, o marzo, e soffiava il mistral...».

Attraversarono la piazza torrida delimitata tutt'attorno da eucalipti che facevano ombra alle facciate dai colori violenti, rosse, blu, verdi, e ai tavolini dei caffè, a quell'ora deserti.

«Nessuno li ha autorizzati a occupare quella costruzione, che fra l'altro appartiene al Genio. Non lo abbiamo neanche saputo subito che stavano là... Un giorno mia moglie si è vista entrare in negozio l'uomo... Ha comprato una candela, dello zucchero, un po' di margarina, e ha pagato... Poi, tre giorni dopo, si è presentato in municipio... Che però era chiuso, come al solito... Allora è andato a cercare il sindaco di prima a casa e ha dovuto aspettare che ritornasse dalla pesca, perché in realtà era quella la sua unica occupazione... Ha tirato fuori di tasca dei documenti e ha detto che voleva denunciare la nascita di un figlio...

«La moglie aveva partorito da sola, là dove lei l'ha appena vista... Stando ai documenti, l'uomo si chiama Frans Klamm, ma non è detto che sia il suo vero nome... È stato quindici anni nella Legione straniera... Se Polyte riesce a scovarlo, lo vedrà... A proposito, andiamo a cercare Polyte al porto... Hai visto per caso tuo padre, piccola?».

«È entrato adesso da Maurice...».

«Polyte!... Ehi, Polyte!...».

Un uomo in pantaloni di tela azzurra, la camicia aperta e mezza fuori e un berretto da marinaio in testa.

«Senti un po', Polyte... Saresti capace di scovare Frans in fretta?... Sua moglie è morta...».

«Da quando è sparito?».

«Dall'altroieri...».

«E chi mi pagherà?».

«Be', adesso non lo so... Probabilmente il Comune... Sistemerò io la faccenda... Sai dove trovarlo?».

«Un'idea ce l'avrei...».

Nell'oscurità del caffè, dove riluceva un bancone metallico, altri uomini stavano ascoltando.

«Posso portare con me Gène?».

«È fuori a pesca...».

«No... Sta rientrando... Fra cinque minuti svolterà verso il molo...».

«Come vuoi... Viene, dottore? Aspetti che prendo la chiave del municipio...».

Il droghiere entrò nel suo negozio, che profumava di dolci, e dal cassetto del registratore di cassa tirò fuori una grossa chiave. Il municipio era lì vicino, a una decina di metri: un unico locale, con davanti un giardinetto, in un edificio bianco a un solo piano.

«Entri pure... All'inizio, si sperava che il Genio li avrebbe fatti sloggiare... Ma nessuno se n'è minimamente occupato... Si accomodi, prego... Io cerco i moduli... Aspetti...».

Aprì la finestra per avere un po' di luce e rovistò in certi scaffali pieni di carte. La stanza era piccola. Le pareti erano guarnite di festoni di carta e dietro un pallido busto in gesso della Repubblica c'era una bandiera tricolore.

«Fossero stati indigenti, avremmo potuto sbarazzarcene più facilmente... Ma hanno avuto l'astuzia di non richiedere alcun sussidio... Capisce?... Neanche l'assistenza sanitaria gratuita... E Dio sa se la donna ne aveva bisogno!...».

«Il marito lavora?» domandò il dottore, e il suono della sua voce lo riempì di sgomento.

«Quando gli va... Lo vedrà... Non è un incapace... Aiuta i pescatori a riparare le reti, oppure sostituisce qualcuno alla pesca... Lavora di tanto in tanto, dà una mano a tirare in secco una barca e a raschiare lo scafo... Un soldo qua, un soldo là... Vivono quasi di niente... Poi, all'improvviso, quando gli avanza un po' di denaro e gli viene la voglia, se ne va... Ma non capita mai che si prenda una sbronza qui sull'isola... S'imbarca sul *Cormoran*... E tutti capiscono... La sua meta è Tolone... È là che va dritto sparato... E comincia a far bisboccia, capisce?... Quattro o cinque giorni di baldoria, raramente di più... Polyte conosce certi bar dove è facile incontrarlo... Ma lui non riconosce nessuno... Ed è sempre solo... Io non ci vado mai in posti come quelli, ma mi hanno detto che... Oh, finalmente!... Sapevo bene di averli messi da qualche parte, questi benedetti moduli... Ha una penna, dottore?... No?... Chissà se questa scrive...».

«Come ha detto che si chiama?» domandò il dottore, con la penna a mezz'aria.

E dovette asciugarsi la fronte e le guance perché era in un bagno di sudore.

«Frans Klamm... Aspetti che guardo il nome di lei sul registro dell'anagrafe... Anche quello un nome straniero... Eppure è francese... Noti che sono regolarmente sposati, ho visto il libretto di matrimonio... Ecco... Frans Klamm... To'! Ha giusto cinquantadue anni... A vederlo, è difficile dargli un'età... La moglie... Anna Kayaerts... nata a Hondsschoote... Pare che si trovi al confine con il Belgio, vicino a Dunkerque... Era giovane: a novembre avrebbe compiuto trentasei anni... Se vuole copiare il nome...».

Con una penna che perdeva inchiostro, il dottore compilò il permesso d'inumazione. Il sindaco si grattò di nuovo la testa.

«Anche questo sarà un problema... A parte le concessioni, in cimitero non c'è più posto... Vedrà... È molto piccolo... E ce ne sono già due che aspettano in una tomba provvisoria... Lei, poi, non è neanche di qui... In linea di principio, non avrebbe diritto...».

La questione gli stava molto a cuore, perché ci rimuginò ancora sopra borbottando

e alla fine decise:

«Devo assolutamente convocare il Consiglio... Supponga che Polyte non lo trovi subito... Col caldo che fa, entro due giorni il corpo andrà in decomposizione... Quel posto, poi, pullula di parassiti, come le ho detto... Anzi, le consiglierei di cambiarsi e di fare un bel bagno, quando torna in albergo...».

«Dove la metterete, intanto?».

«Pensa che...?».

«A meno di allontanare i bambini... Anche i due piccoli che erano fuori sono figli suoi, vero?... Non possono mica passare la notte nella stanza dove la madre...».

«Certo, certo... Ma cosa ci posso fare, io?... Nessuno vorrà occuparsi di loro, soprattutto in assenza del padre, perché non si sa mai come la prende... Quanto a lei... A meno di metterla al fresco in guardina...».

E spiegò:

«Dietro la chiesa, il Comune possiede una specie di rimessa che, in caso di necessità, è stata utilizzata come camera di sicurezza... È piena zeppa... Di solito ci teniamo l'attrezzatura antincendio, le panche e gli striscioni del 14 luglio e della festa di Sant'Anna... Andrò a darci un'occhiata... C'è anche una bara... Ne teniamo sempre una di scorta per le rare volte in cui qualcuno ripesca un cadavere... La ringrazio, dottore... Lei alloggia alla pensione Saint-Charles, vero?... Se mai avessi bisogno di qualcosa...».

Si ritrovò in mezzo alla piazza senza saper bene che fare. Sua moglie, Manette e i bambini stavano probabilmente tornando pian piano dalla spiaggia... Il sole cominciava a declinare. Il sindaco si era unito a un gruppo di giocatori di bocce che, interrotta la partita, adesso discutevano con lui con aria grave e perplessa.

Il dottore sedette a un tavolino dell'Arche de Noè e ordinò un aperitivo perché si sentiva ancora tutto scombussolato.

Non aveva mai avuto la sensazione di essere così lontano da casa, così lontano da se stesso. L'odore delle sue mani, che avevano trafficato con le esche e toccato il cadavere, gli dava la nausea. Entrò nel locale per andare a lavarsele al lavandino di smalto.

«Che cosa ha deciso il sindaco?» gli domandò il padrone, che aveva un grembiule bianco legato intorno alla vita.

«Non lo so... Credo che la metteranno nella camera di sicurezza...».

In ogni caso, il gruppo si stava dirigendo verso una stradina che girava intorno alla chiesa. Il dottore si avviò lentamente incontro ai suoi, passando così non lontano dai magazzini del Genio, dove adesso c'erano quattro o cinque comari sulla soglia della stanza e una decina di bambini intenti a giocare lì attorno.

Non vide il vestito rosso della ragazzina, e continuò dritto; infine, dopo una curva, scorse sua moglie che procedeva all'ombra dei pini tenendo per mano il figlio più piccolo, mentre Manette la seguiva con una sacca che conteneva i lavori di cucito dopo aver contenuto anche le merende, e intanto bisticciava con la maggiore che non voleva saperne di camminare.

Si avvicinò a loro, e già vedeva muoversi le labbra di sua moglie che, per parlare, aveva aspettato che fossero più vicini.

«Sono venuti a chiamarti?» domandò allora. «Era per un malato?».

Come moglie di medico ci era abituata.

«E la pesca com'è andata? Hai preso qualcosa?... Ma che cos'hai? Sei tutto rosso...».

«Ho la testa pesante...».

«Scommetto che ti sei preso ancora un bel colpo di sole... Insomma, Jeanne!... Vuoi ubbidire a Manette?...».

Erano stanchi, accaldati. E tutti avevano la pelle umidiccia e un sapore strano in bocca. Michel si faceva trascinare; suo padre lo sollevò e se lo mise sulle spalle.

«Un caso grave?».

«Quando sono arrivato non c'era più niente da fare...».

Di lì a poco avrebbero raggiunto la pensione Saint-Charles con i suoi muri bianchi e le imposte azzurre, le stanze di un candore abbagliante e gli ospiti che rientravano, come loro, da una delle spiagge dell'isola o da una gita in mare, le cameriere che apparecchiavano per la cena e il tipico odore della cucina meridionale.

Intanto, stavano passando di nuovo vicino ai magazzini del Genio. Alcuni uomini procedevano lungo la salita spingendo un carretto a mano sul quale c'era la bara, una semplice cassa di legno bianco del tutto inadatta allo scopo, troppo larga e troppo alta per il cadavere che era destinata a contenere.

Il parroco uscì dalla casa e si allontanò a passi lenti aprendo il breviario.

«E là?» domandò la moglie del dottore.

Intorno alle basse costruzioni, i ragazzini, ora meno intimiditi, avevano dato inizio a un gioco chiassoso, le donne erano più numerose e ciarliere, e uno dei marmocchi mangiava una fetta di pane con la marmellata che un'anima buona gli aveva portato. La ragazzina con il vestito rosso doveva esser rimasta dentro, rannicchiata nel suo angolo, perché il dottore non riuscì a vederla.

«Lascia stare il cappello di tuo padre, Michel!» disse la signora Mahé al figlio che suonava il tamburo sul copricapo paterno.

E si voltò verso la figlia che strascicava i piedi nella polvere del sentiero con la svogliatezza dei bambini stanchi.

2
Il ritorno del legionario

Pescò per tutta la notte. Come aveva detto il sindaco? Questione di vita o di morte. Strano: essere vissuto così a lungo - perché, in fondo, aveva trentadue anni, un'età da persona adulta - e non aver mai saputo che i veri attributi di un sindaco sono il camice azzurro da droghiere e un cappello di paglia a tese larghe! Perché glielo avevano tenuto nascosto per tanto tempo? Temevano forse che lui li trovasse ridicoli? Non lo erano affatto.

Doveva a tutti i costi prendere un'ombrina, altrimenti... Altrimenti sarebbe accaduto qualcosa di grave, di essenziale. Anche se non sapeva di che cosa si trattasse.

Bisognava, assolutamente. E doveva essere un'ombrina, non un altro pesce, non uno di quei diavoli, ovviamente, che gli si attaccavano di continuo alla lenza per farlo dannare, non uno di quei molluschi rosa che si liberavano sempre prima di arrivare in superficie, né uno di quei pesci piatti e argentati con delle strisce nere sul corpo come le zebre.

Forse Gène sperava che lui avrebbe sbagliato pesce... Per questo, mentre dava delle piccole scosse alla lenza, lo guardava con quell'ironia feroce? C'era un trucco, era chiaro, un trucco che Gène non voleva svelargli. Tutti gli abitanti dell'isola erano d'accordo: non bisognava svelare il trucco ai forestieri. Dovevano scoprirlo loro, altrimenti...

Ebbene, lui lo avrebbe scoperto! Non per niente aveva i cani meglio addestrati di Saint-Hilaire, e una domenica, fra le sei e mezzogiorno, aveva preso nella Sèvre tre lucci e cinque o sei persici.

Lo facevano apposta a provocarlo, per fargli perdere il controllo. Gène imprimeva alla lenza scosse sempre più rapide... Perché lui credesse che bisognava fare così per pescare l'ombrina? Era per questo, eh?

L'indomani si sarebbe comprato dei pantaloni di tela azzurra, come li portavano tutti, di quell'azzurro carico che risaltava così vivido al sole. Li vendeva il droghiere dai capelli ispidi e corti... Doveva essersi rasato il cranio, quello là, forse perché aveva dei parassiti... Non aveva parlato di parassiti, infatti? E adesso i capelli gli crescevano ispidi e folti, così neri e corti, che sembravano dipinti a olio sopra il suo cranio.

Altrimenti... cosa?... Com'era idiota a esserselo dimenticato! Ed ecco che Gène aveva virato ancora. Anche quello era un trucco. Un trucco per disorientarlo, perché Gène sapeva benissimo che il dottore non era abituato al mare. Alzò la testa. Perfetto: davanti a lui c'era la roccia grigia, con la massa vischiosa dell'acqua che andava su e giù; guardò sul fondo, per cercare di individuare un'ombrina in mezzo ai pesci che passavano. Poi alzò di nuovo la testa: sparita la roccia, adesso c'era una spiaggia con

delle figurine minuscole, sua moglie, Manette e i bambini, tutti ridotti a dimensioni lillipuziane. Tirò su la lenza, convinto che non ci fosse attaccato niente. Ah, no! Un momento! C'era un diavolo. Prima di ributtarlo in mare lo strangolò, per evitare che tornasse a farsi prendere. A quel punto, levò lo sguardo: sparita la roccia, sparita la spiaggia, neanche l'isola c'era più, ma solo acqua, una distesa d'acqua sconfinata, e così abbagliante che dovette chiudere gli occhi.

E tuttavia Gène non si muoveva. Immobile come un Buddha, e con lo stesso sorriso beatamente feroce. E se lo avessero pagato per far sì che il dottore non prendesse neanche un'ombrina? Era un tipo asciutto, Gène, con una magnifica pelle abbronzata. Ogni qualvolta tirava su la lenza c'era attaccato un pesce, e il bello era che, per lo più, l'esca sembrava ancora buona, e lui non aveva bisogno di armarsi di martello per spaccare una conchiglia ed estrarne un altro paguro.

Forse Gène faceva girare la barca non appena si accorgeva che il dottore stava finalmente per prendere la sua ombrina... Era facile da distinguere, l'ombrina, anche da un sarago: quasi altrettanto piatta, ma non del tutto, non altrettanto rotonda, perché il sarago ha quasi la forma di una luna piena. E poi l'ombrina ha una sola macchia nera, vicino alla testa. Quanto alla bontà delle sue carni... Perché poi dovrebbe essere più buona di un altro pesce? Glielo facevano credere, ecco.

Aveva caldo. E nausea. E c'erano dei rumori che lo perseguitavano allo scopo di distrarlo dalla pesca. Dapprima rumore di passi, una processione di passi lenti sul terreno molliccio. Era così tutte le sere. La gente, in maniche di camicia, stava seduta fino a mezzanotte ai tavolini dell'Arche de Noé a bere e ad ascoltare dischi di canzoni. Poi se ne andava alla spicciolata. Alcuni facevano quattro passi sul molo e, puntualmente, si mettevano a cantare. Li si sentiva anche da lontano. Le voci si avvicinavano, poi si allontanavano, ma la musica non cambiava: erano sempre le stesse canzonette sentimentali. Alla fine qualcuno si dirigeva verso Langoustier, e ogni tanto il canto veniva interrotto da risa di donne.

Non appena quei rumori si disperdevano nella notte, veniva il turno delle cicale, e quando le cicale tacevano era la volta delle rane - glielo avevano detto, il grande bacino che riforniva l'isola di acqua potabile era pieno di rane.

Perché tutti avevano pensato che lui non l'avrebbe mai presa, un'ombrina? Neanche il sindaco dal grembiule azzurro credeva in lui, lo aveva capito benissimo. Tutti, quando gli parlavano, avevano quello stesso sguardo ironico.

Altrimenti...

Si mise a grattarsi. Ecco un'altra cosa che gli avevano fatto credere: che si sarebbe riempito di parassiti. Be', lui non ci credeva, e non si sarebbe più grattato. Aveva sete. Ma la bottiglia di vino ormai caldo era troppo lontana; il tempo di bere, e magari avrebbe perso l'occasione di tirar su l'ombrina...

«François...».

Com'era possibile che sua moglie, dalla spiaggia di Notre-Dame, lo stesse chiamando?

«François...».

Lo stava scrollando per la spalla. Il dottore aprì gli occhi. La camera, tutta bianca, con l'unica macchia scura dei letti di ferro, era attraversata, dal pavimento al soffitto, da raggi di sole che filtravano dalle persiane. La finestra era aperta, e si sentivano gli

uccelli cinguettare sugli alberi.

«Girati, François...».

Giusto! Quando dormiva sul fianco sinistro gli capitava di russare o di respirare a scatti. Non stavano nello stesso letto: quello matrimoniale della loro camera non era abbastanza largo per tutti e due. Lui pesava novanta chili, era veramente grasso. Perciò, oltre ai due lettini pieghevoli dei bambini, gli avevano montato un letto supplementare, ancora più stretto, e tutti quei letti, nel bianco della camera striata di sole, erano disposti come pedine di domino.

«Stavi parlando a voce alta...».

Il cuscino era tutto bagnato e puzzava di sudore, e lui aveva la testa pesante di chi la sera prima ha bevuto troppo. Chiuse gli occhi, ma continuò a vedere le strisce di luce anche attraverso le palpebre. Dal porto gli arrivava il tossicchiare snervante dei motori che qualcuno stava tentando di avviare.

Erano i pescatori, quelli veri, quelli che vendevano il pesce a Hyères, che andavano a tirar su le reti dall'altra parte dell'isola. Il dottore era sceso a vederli, il giorno prima, in pantofole e con la camicia da notte infilata nei pantaloni. L'aria, a quell'ora, aveva uno strano odore. Anche il mare. Specialmente il mare. E l'universo era di un colore straordinario. Tutto era chiaro, quasi pallido, ma di un pallore luminoso. Azzurro pallido. Verde pallido. Perfino i colori smaglianti delle barche erano stranamente attutiti, e un tenue velo di vapore avvolgeva ogni cosa.

Era stato colto da una sorta di vertigine. Che fosse una sensazione troppo forte per lui? Non voleva crederlo. Guardava le barche muoversi in fila, l'una dopo l'altra, tutte nella stessa direzione, lasciandosi dietro un'unica scia d'argento, e nelle barche gli uomini intenti a riparare le nasse o le reti, tranne quello che teneva la barra e che, ritto in piedi col timone fra le gambe, conservava la stessa immobilità ieratica di Gène.

Perché mai Gardanne li aveva fatti andare in vacanza a Porquerolles? Non ci si sentivano per niente a loro agio, né lui né tantomeno sua moglie, la quale per giunta aveva già lo stomaco rovinato dalla cucina meridionale. Fin dal primo giorno, inoltre, Jeanne era stata colpita da una violenta colica e avevano dovuto chiedere alla padrona dell'albergo di farle preparare del riso.

Quanto a lui, era tutto dolorante per le scottature. Anche lì, nel suo letto, con il fresco del mattino che filtrava dalle fessure delle persiane, si sentiva come uno che covi una brutta influenza.

Il giorno prima... No, due giorni prima... Sua moglie non voleva uscire subito dopo pranzo per timore che il gran caldo potesse far male ai bambini. Lui, che non aveva l'abitudine di schiacciare un pisolino, era andato in piazza, a quell'ora deserta, dove tutte le case avevano le imposte chiuse.

Aveva bevuto qualcosa seduto a un tavolino dell'Arche de Noè, dove c'era un bel fresco. All'interno Polyte, lungo disteso su una piccola panca, dormiva con la bocca aperta e il berretto da marinaio calato sugli occhi. Da una cucina invisibile si udiva un acciottolio di piatti.

Poi aveva gironzolato pigramente fino al porto. Anche gli yacht stavano sonnecchiando. All'estremità del molo aveva visto un vecchietto con la barba bianca, smilzo come un ragazzino e con i vestiti che gli ballavano addosso, uno che pareva uscito da un cartone animato e che, chino in avanti, immergeva un pezzo di bambù

nelle acque della darsena.

«Lo acchiapperò!» gli aveva gridato il vecchietto.

«Che cosa?».

«Il grongo, che altro? Il più bel grongo che ho visto in vita mia... E qua sotto... Oh, lui sa benissimo che finirò per beccarlo...».

Tirò fuori dall'acqua il fusto di bambù, lungo come una canna da pesca. Fissato a un'estremità c'era un pezzetto di filo di ferro di una decina di centimetri, con attaccata un'esca: qualcosa di molto grosso e biancastro.

«Che cos'è?».

«Polpo!... Polpo rosolato su un fuoco di lentisco... Con questo, parola dell'Ammiraglio, lo prenderò...».

Perché, nel dire così, aveva rivolto al dottore un'occhiata beffarda? Era tutta una farsa? Forse che, saltellando a quel modo intorno alla lenza, il vecchio recitava una sorta di copione?

«Ecco! Guardi giù... Là... Ancora un momento e le farà vedere il suo brutto muso... Ci siamo! Guardi, presto!...».

Ma il dottore vedeva solo il bambù, che l'acqua sembrava spezzare in due, e del muschio verdastro lungo il muro.

«L'ha visto? È forse il decimo, ma cosa dico, il centesimo che prendo in quel buco... Ci dev'essere anche per loro la crisi degli alloggi. Quando avrò preso questo qui, ne arriverà un altro, grosso pure lui, perché il buco è bello profondo...».

E il dottore rimase lì per quasi un'ora, come un idiota, sotto il sole che gli bruciava la nuca, a guardare e ascoltare il vecchio.

«Aspetti... Vedrà che lo prendo...».

A quel punto però doveva raggiungere sua moglie. Fece dietro front, quasi a malincuore. Non era ancora arrivato all'altra estremità del molo che udì un grido, e una frotta di ragazzini, dopo averlo superato, si accalcò intorno al vecchio.

Questi, infatti, era finalmente riuscito a stanare il suo grongo dal buco: una bestiaccia nera e appiccicosa, grossa quasi quanto un braccio, e che adesso si torceva sulle pietre un po' sconnesse del molo. Il vecchio gli diede il colpo di grazia e, tutto tronfio, se lo portò via a forza di braccia, con la coda che strusciava per terra e ancora si contorceva. Tutto questo, chissà perché, aveva qualcosa di osceno.

Da quel giorno, ogni volta che il dottore ripensava al molo, vedeva sempre la testa nera di un grongo che usciva prudentemente da un buco, allettato da un brandello repellente di polpo agitato all'estremità di un fil di ferro. Immaginava quella specie di lungo serpente viscido che veniva estratto con la forza dal suo alveolo, poi la testa che scricchiolava, schiacciata con una pietra.

Non si riaddormentò più: rimase in un dormiveglia popolato di pesci che andavano silenziosamente su e giù in un mondo verdastro e che, appostati dietro la curva di ampi viali sottomarini fiancheggiati da rocce, si spiavano reciprocamente per divorarsi l'un l'altro. Nel suo lettino, Michel si mise a cantare, come faceva ogni mattina, mentre sua madre tentava di dormire ancora un po'. Nella camera accanto, di fatto uno stanzino senza finestra di cui si doveva lasciare aperta tutta la notte la porta di comunicazione, Manette si stava lavando.

Chissà se avevano trovato Frans Klamm... Era curioso di saperlo. E anche di sapere

come aveva passato la notte la ragazzina con il vestito rosso. Erano rimasti soli, i tre bambini, in quel magazzino del Genio dove la madre era morta?

Si alzò e si vestì. Rimpiangeva le vacanze precedenti: le passavano sempre nello stesso albergo, nei dintorni di Saint-Laurent-sur-Sèvre, dove venivano accolti con grida festose, come persone di famiglia.

«Buongiorno, dottore! Buongiorno, signora! Dio mio, com'è cresciuta la bambina... Vi ho riservato le stesse camere dell'anno scorso, con vista sul fiume...».

A Porquerolles ci dovevano restare ancora per quasi un mese, e se non avesse temuto il giudizio della gente, avrebbe già deciso di andarsene a finire le vacanze là dove si erano trovati così bene.

A sua moglie, però, non osava dirlo. Sapeva che lei la pensava esattamente allo stesso modo, ma proprio per questo continuava invece a ripeterle:

«È magnifico, qui!».

Uscì, mentre Hélène e Manette preparavano i bambini. Dopo soli quattro giorni, andare al porto per assistere all'arrivo del *Cormoran* era già diventata un'abitudine.

Il caldo aumentava. Alcuni forestieri, gente come lui, stavano pescando nella darsena, dove si poteva prendere al massimo qualche ghiozzo dal grosso ventre ripugnante. Altri turisti, donne in abiti chiari o in short, si stipavano sui barconi che facevano il giro dell'isola o li portavano a Port-Cros.

Il dottore scorse il sindaco, sempre in tenuta da lavoro e col solito cappello in testa, che spingeva un carrettino pieno di casse vuote verso l'imbarcadero del *Cormoran.* E c'erano gruppi di uomini del posto, che non si erano ancora lavati né fatti la barba e che prendevano il fresco, con i piedi infilati nudi nelle pantofole, guardando in lontananza la sagoma bianca del *Cormoran* in arrivo dalla Tour Fondue.

«E allora, signor sindaco?».

Questi sollevò un po' il cappello per grattarsi la testa o asciugarsi la fronte.

«Aspettiamo di sapere se Polyte lo ha trovato...».

«E i bambini?».

«Già... Be', volevamo portarli via da lì... Mia cognata avrebbe preso i due più piccoli e la perpetua si sarebbe occupata di Elisabeth...».

«La maggiore, quella con il vestito rosso?».

«Sì... Ma lei non ne ha voluto sapere... Si aggrappava ai fratellini... Ha dato in escandescenze... Tanto che, alla fine, abbiamo dovuto lasciarli tutti lì...».

«Da soli?».

«L'ha voluto lei... Guardi! A bordo c'è Polyte... Riconosco il suo berretto...».

Un berretto da ufficiale di marina o da yachtsman, di grossa tela bianca, con un grande stemma dorato. E c'era anche Gène, che salutò il dottore con quel suo sorriso sottilmente ironico.

«E allora, dottore, queste ombrine?...».

Veniva da Tolone; indossava la stessa maglietta aderente del giorno prima, di un bianco smagliante, espadrille senza calze, e aveva anche una giacca, che però teneva spavaldamente in mano. Dal traghetto scese a frotte un'intera infornata di turisti, e i facchini degli alberghi s'impossessarono dei bagagli.

Per ultimo scese un uomo, senza dubbio Frans, il cui volto era così inespressivo che pareva quello di una marionetta.

«Su, sbrigati...».

Polyte lo spingeva avanti come fa una guardia con il suo detenuto, mentre confidava ai presenti con aria ammiccante:

«Non ha ancora smaltito la sbornia... Gli abbiamo fatto bere non so quanti caffè, ma li ha vomitati... Allora, abbiamo provato a dargli dell'etere da respirare, ma non sembra che sia servito a granché... Che ne facciamo di lui, Gustave?...».

Gustave era il sindaco, che pensava prima di tutto a caricare sul *Cormoran* le sue casse vuote. Nell'attesa, Frans se ne stava in piedi sotto il sole, immobile. Era vero che non aveva età: magro, asciutto, con la pelle tipica dei biondi, riarsa e bruciata dal sole, gli stessi occhi chiari di sua figlia, di un azzurro fiordaliso, capelli slavati, forse biondi, forse un po' brizzolati.

Portava una casacca sporca, di un blu scolorito, e delle espadrille con la suola di corda. Teneva lo sguardo fisso sulla massa dei curiosi che lo attorniavano, e probabilmente vedeva tutto. Non dava segno di impazienza, né si meravigliava al vedere che Polyte lo abbandonava lì per andare a confabulare con un gruppo di uomini del posto.

Proprio come un detenuto. Con la stessa indifferenza di quelli che il dottore aveva visto un giorno schierati su un rimorchiatore che li avrebbe portati dalla Rochelle a Saint-Martin-de-Ré, da dove poi sarebbero partiti per la Guyana. Doveva essergli capitato spesso di venir messo su un treno o su un battello per una destinazione ignota, di esser fatto scendere in una stazione, di venir rinchiuso in una caserma o in un ospedale, contrassegnato con un numero.

Ma il più forte era lui. Di questo il dottore, anche se forse un po' indispettito, non dubitava: Frans li dominava tutti. Gli altri si agitavano, andavano di qua e di là, chiacchieravano, ridevano, mentre lui se ne stava in disparte, sotto il sole, isolato da una temibile barriera trasparente, immobile e perfettamente calmo.

«Lo sapevo» spiegava Polyte «che lo avrei trovato dalle parti della stazione. Strano, però... Chi vuol fare baldoria se ne va piuttosto verso il porto - lì è pieno di bettole dove si fa musica - oppure punta ai bordelli sui bastioni...».

Il dottore ascoltava, senza unirsi al gruppo.

«Ma lui no!... Mi domando perfino se qualche volta gli capita di andare a donne... Di' un po', Frans, ci vai mai con delle donne, a Tolone?».

Frans dovette sentirlo, ma rimase impassibile.

«Ad ogni modo, dove finalmente sono riuscito a pescarlo era un vero mortorio... Un'osteria qualunque, deserta, dove c'era solo lui, ubriaco fradicio in un angolo, e il padrone che aspettava di andare a dormire...

«"Frans," gli ho detto "tua moglie è morta!...".

«E lo scrollavo, gridandogli:

«"Mi senti? Tua moglie è morta...".

«Be', mi ha guardato, e ha guardato anche Gène che era con me, come ci sta guardando adesso.

«"Devi venire con noi, hai capito?... Bisogna seppellirla, tua moglie... Ci sono delle carte da firmare, o roba del genere... Insomma, il sindaco ti sta aspettando".

«Lui continuava a bere, con la bottiglia di acquavite davanti a sé. Io e Gène ce ne siamo versati un bicchierino, e lui ci ha lasciato fare, senza badare a noi.

«"Capo, è sempre così, quando viene qui?".

«Sempre... .

«"Dov'è che va a dormire?".

«"E io che ne so... Quando lo butto fuori, se ne va... Forse in un'altra osteria...".

«"Di' un po', Gène, che ce ne facciamo di questo adesso?".

«Perché, insomma, non era ancora mezzanotte. Furbo com'è, con quella sua aria docile, era capacissimo di svignarsela...

«"Niente da fare!" dico a Gène. "Non hai mica voglia di andare a dormire in un letto?...".

«Non c'è per caso in giro la moglie di Gène?... Bene... A quel punto abbiamo preso il nostro uomo per le spalle, e lui non ha opposto resistenza... Intanto continuavamo a ripetergli:

«"Devi farti passare la sbornia, Frans, perché tua moglie è morta... Morta, capisci?".

«Non potevamo certo andare a spasso tutta la notte... Allora lo abbiamo portato sui bastioni... Da Flore, sapete...

«C'erano due o tre marinai, qualche ragazza nuda... Anzi, abbiamo anche... Eh, Gène?... Insomma, abbiamo fatto andare la pianola e siamo rimasti là...

«"Bisogna dargli del caffè per fargli passare la sbornia," ho detto alla padrona "perché sua moglie è morta... Anzi, è proprio per questo che siamo qui...".

«Solo che lui... Sì, sto parlando di te, buffone!... Non fare tanto l'innocentino!... Appena giravamo la testa, ci svuotava il bicchiere!... Poi, quando ha bevuto il caffè, si è messo a vomitare, brutto schifoso, perfino sui miei pantaloni, e la vecchia voleva sbatterci fuori... Allora una delle ragazze, una bruna formosa - chiedetelo a Gène com'era carrozzata -, è andata a prendere dell'etere in camera sua...

«Hai finito, Gustave?... Che si fa con lui?...».

«Sarebbe meglio portarlo subito in municipio... Vieni con me, Frans... Capisci quello che ti stiamo dicendo?... O sei ancora ubriaco?».

L'altro fece segno di no e s'incamminò a fianco del sindaco-droghiere, mentre Polyte li seguiva con alcuni dei presenti commentando i fatti.

«Dove l'hanno messa?».

«Nella guardina...».

«Chissà che fetore, là dentro... Bisognerà disinfettare tutto di nuovo, come l'ultima volta... Ti ricordi del vecchio Mouchi?... Ehi! Senta un po' questa, dottore! Gliel'hanno raccontata la storia del vecchio Mouchi?... Un vecchio talmente vecchio che nessuno si ricordava di averlo visto arrivare sull'isola... Doveva essere italiano, quando parlava non si capiva quasi niente... Una volta all'anno, in primavera, si tagliava barba e capelli a zero con una tosatrice per pecore, e non lo si riconosceva più, sembrava un prete... Dopo, si lasciava ricrescere per un anno intero barba e capelli, e alla fine, con tutto quel pelo, era tanto se gli si vedevano gli occhi... Di pomeriggio dormiva su una panchina della piazza... Una camera però ce l'aveva, o meglio quattro muri, proprio di fianco al barbiere... Nessuno ci aveva mai messo piede... Be', un bel giorno comincia a girare la voce che Mouchi non esce di casa da una settimana...

«Allora lo diciamo al sindaco... L'altro, quello di prima... Che mi fa:

«"Andiamo un po' a vedere, Polyte...".

«E, come apriamo la porta, ci schizzano addosso tante di quelle pulci che dobbiamo tirarci indietro...

«Be', per farla breve, Mouchi stava là, nudo come un verme, con tutta la sua barba e i suoi capelli, nudo le dico, in piedi davanti a un tavolo, col busto un po' piegato in avanti... ma era morto!...

«Impossibile entrare, per via di quelle bestiacce... Siamo andati a prendere un polverizzatore, di quelli che servono per le viti... L'abbiamo riempito di formalina e siamo entrati spruzzando quella roba... Quando lo abbiamo toccato, è caduto giù tutto d'un pezzo, ed era così rigido che non c'è stato modo di piegargli gambe e braccia... Ditelo un po', al dottore, se non è vero... L'abbiamo ficcato in una cassa e messo nella guardina, come la moglie di Frans... E quando, qualche mese dopo, siamo andati a prendere le bandiere del 14 luglio, là dentro era tutto pieno di pulci, come nella sua topaia...».

Gli uomini restarono davanti al minuscolo municipio bianco dove Frans e il sindaco erano entrati. Il dottore si allontanò perché vide venirgli incontro lungo il viale di tamerici sua moglie, Manette e i bambini. Era l'ora della spiaggia.

Quel giorno non ebbe più occasione di rivedere Frans e neanche di sentirne parlare, perché gli ospiti della pensione Saint-Charles non erano al corrente dell'accaduto.

L'indomani, come gli altri giorni, uscì di buon mattino per lasciare la camera libera alla moglie e ai bambini che dovevano lavarsi e vestirsi. Sentì suonare le campane. La porta della chiesa era aperta.

Si fermò un attimo al centro della piazza e vide due uomini anziani che uscivano dalla chiesa reggendo una specie di bara. Dietro, nell'ombra, scorse una macchia rossa e, vicino a questa, il bianco di uno sparato, o di una camicia, che spiccava sul nero di un abito maschile.

Riconobbe, davanti alla chiesa, il carretto del sindaco-droghiere; aveva le stanghe alzate, e fu Frans a tenerlo fermo mentre veniva caricata la bara.

Poi un chierichetto scese di corsa i gradini portando la croce d'argento in cima a una lunga asta nera. Quindi fu la volta del parroco, che biascicava delle preghiere.

I due uomini si misero a spingere il carretto, procedendo l'uno in mezzo alle stanghe, l'altro di fianco, come i muratori che si vedono passare, diretti al cantiere.

Frans era vestito di nero, un completo un po' troppo largo ma che sembrava quasi nuovo. Aveva un colletto rigido, un pezzo di nastro nero annodato a mo' di cravatta, e ai piedi delle vere scarpe, con le quali camminava a fatica.

Quanto a Elisabeth, indossava il solito abitino di cotone rosso: doveva essere l'unico che possedeva. Le avevano messo delle calze nere, probabilmente di sua madre, che formavano mille grinze sulle sue gambette esili. Il ragazzino, che poteva avere undici anni, portava il vestito della prima comunione. La più piccola indossava qualcosa di azzurro, ma il dottore non vi prestò attenzione.

Il chierichetto camminava spedito, facendo svolazzare la sottana da cui spuntavano delle grosse scarpe chiodate. Si lasciarono alle spalle le case della piazza per inoltrarsi in un viale di ulivi dove il dottore non si era mai avventurato.

Lui li seguì, come suo malgrado, tenendosi a distanza. Il terreno, in leggero pendio e coperto di ulivi, era tutto un intenso frusciare di vita. Il canto degli uccelli e il

frinire delle cicale erano addirittura assordanti, e bastava il rumore di un passo umano per spaventare lucertole o bisce, che guizzavano nella polvere lasciando una traccia dietro di sé prima d'infilarsi in mezzo all'erba riarsa.

Il dottore non osò spingersi oltre. Rimase lì, a guardare il minuscolo e bizzarro corteo che, procedendo a zig zag a causa delle curve del sentiero, si allontanò fino a sparire, al di là di un muro, in un giardino dagli alberi fronzuti che doveva essere il cimitero.

Nel pomeriggio, tornando dalla spiaggia dov'era rimasto disteso all'ombra dei pini, fra le due donne che cucivano e i bambini che si divertivano con la sabbia, fece la solita passeggiata al porto.

Un uomo, scalzo, era intento a grattar via con un raschietto la pittura verdastra dalla chiglia di una barca tirata in secco.

Sul capo non portava berretto, addosso aveva dei pantaloni di tela e, sul torace scarno, solo una canottiera bianca, molto scollata alle ascelle.

Era Frans, l'ex legionario. In fondo al molo, il vecchio che tutti chiamavano l'Ammiraglio perché un tempo era stato gabbiere su un cinque alberi gesticolava davanti a un gruppo di turisti spiegando che aveva preso un grongo enorme in quel buco, sì, proprio quello, e che forse ne avrebbe acchiappato anche un altro.

Nella cabina di uno yacht un grammofono suonava musica hawaiana, e alcuni bambini del posto, con addosso delle semplici mutande a mo' di costume da bagno, nuotavano intorno alle barche.

Concentrato sul suo lavoro, l'uomo raschiava la pittura e il legno con movimenti regolari, senza dar segno di stanchezza o di impazienza. Nessuno si curava di lui. Alcuni pescatori, seduti per terra poco più in là, riparavano le reti che tenevano tese servendosi dell'alluce.

Il dottore gironzolava come un ragazzino. Avrebbe tanto voluto avvicinarsi a Frans e parlargli, dirgli qualcosa, ma non sapeva esattamente che cosa... Era semplicemente assurdo... Perciò gli girava attorno fingendo di interessarsi a quello che succedeva nel porto... A un certo punto, stizzito, fece un brusco dietro front, deciso a raggiungere moglie e figli che si erano seduti su una panchina della piazza.

Ma non vi andò subito. Prese la ripida scorciatoia, a sinistra, che saliva fino alla zona deserta, popolata solo da piante grasse e spinose.

Alla luce del tramonto il magazzino del Genio appariva rosso, di un rosso caldo e profondo che spiccava sul verde cupo dei pini. Ma c'era anche un'altra macchia rossa del tutto diversa: fuori, davanti al riquadro nero della porta aperta, Elisabeth, china su una tinozza, stava facendo il bucato. Il fratello non c'era. Forse era andato a nuotare con gli altri nell'acqua del porto tra le chiazze di nafta.

La sorellina piccola, seduta per terra, giocava con uno straccio sporco che doveva fare le veci di una bambola.

Il silenzio, su quel versante, era totale. Le cicale, adesso, tacevano; si udiva appena, in lontananza, la musica hawaiana del grammofono sullo yacht, che aveva un suono stridulo e beffardo.

Di nuovo una nave da guerra scivolò, silenziosa, fra l'isola e la costa, diretta a Tolone.

Elisabeth si raddrizzò buttando indietro le ciocche di capelli slavati che le

ricadevano sul viso. Così facendo, si girò verso il dottore che stava immobile e doveva sembrare enorme, forse addirittura sospetto, in quella sua stupefatta immobilità.

Da lontano gli parve di vedere che lei aggrottava le sopracciglia e poi lanciava un'occhiata alla sorellina, un'occhiata vigile, come di protezione.

«Ma dove sei stato, François? Ti abbiamo cercato al porto...».

«Sono andato a fare un giretto... È già ora di cena?».

«Manette dice di aver sentito la campanella... E lo sai che alla signora Harmoniaux non piace che si arrivi in ritardo...».

Attraversarono la piazza. Ai tavoli all'aperto dell'Arche de Noè già si serviva la cena. La pensione Saint-Charles appariva piccola piccola con i suoi muri bianchi messi in risalto dalle imposte azzurre. Così piccola che al dottore veniva quasi da chinarsi e sparire per penetrare nel corridoio e poi nella sala da pranzo con le tovaglie bianche dove persone di una certa età masticavano in silenzio.

«Ancora pesce...» sospirò sua moglie, alla quale piaceva solo quello d'acqua dolce. «Credi che Jeanne possa mangiarne?».

Assorto in altri pensieri, rispose distrattamente di sì.

«Ma come! Sei stato proprio tu, ieri, a dire...».

«Be'... Allora, che non lo mangi...».

«Non posso comunque ordinare riso a ogni pasto... E se le facessi preparare un uovo?».

Davanti a lui c'era la bottiglia di vino, ancora mezzo piena, con il loro nome sul cartellino; accanto, l'acqua minerale di sua moglie e i tovaglioli arrotolati nei rispettivi anelli contrassegnati da un numero.

3
La cancellata del giardino

Come spiegarlo? Qualche istante prima, qualche secondo, qualche frazione di secondo forse - difficile controllare -, se ne stava seduto nel suo giardino, il ventre un po' prominente come succede dopo un buon pasto, e fumava la pipa a brevi boccate chiacchierando con Péchade, il suo amico Armand Péchade, con il quale aveva studiato medicina all'università e che ora si era stabilito a Bressuire, a soli quindici chilometri da Saint-Hilaire. Insomma, una persona che conosceva bene, quasi meglio della sua stessa moglie.

E adesso, all'improvviso, senza una ragione, quel benessere si trasformava in disagio. Contrariamente alle pupille di chi dorme, che si dilatano al momento del risveglio, quelle del dottore si contraevano. Dapprima fissarono solo un piccolo punto dello spazio, la bocca del dottor Péchade e parte della sua guancia. Péchade stava parlando, e faceva impressione, anzi era quasi ripugnante vedere dei cuscinetti di carne, internamente rosati, scostarsi, restringersi, gonfiarsi, scoprire delle piccole ossa giallastre, conficcate irregolarmente, che erano denti. Al dottore venne in mente qualcosa, che però al momento non riuscì a precisare; fece uno sforzo per ricordare, ma fu solo molto più tardi, quando ebbe pronunciato la famosa frase, che tutto gli si chiarì. In realtà, la bocca di Péchade gli ricordava - ma lui ancora non lo sapeva - il grongo che l'Ammiraglio, all'estremità del molo, aveva stanato dal suo buco quasi un anno prima, quel grosso sanguinaccio di carne spessa, compatta, quella pelle tesa su una vitalità che non si riusciva a spegnere del tutto.

Non si era mai accorto che Péchade avesse una guancia più piena dell'altra, né che fosse mal rasato, e doveva esserlo sempre, mal rasato, visto che già in occasione di uno dei loro pranzi domenicali aveva notato il colore grigiastro della sua pelle.

Sentiva le parole - il collega stava parlando di febbre tifoide -, ma le sillabe non avevano alcun senso. E il fenomeno andava via via assumendo proporzioni più vaste. Adesso non erano più soltanto la guancia e la bocca ad apparirgli, mentre le fissava, come frammenti staccati dell'universo, ma anche la casa, il giardino in cui erano seduti, le mogli che se ne stavano da sole più in là, la cancellata nera dietro la quale si snodava la strada e poi, più in basso, il campanile grigio della chiesa che svettava nel cielo.

Come la guancia di Péchade, tutto questo aveva improvvisamente cessato di vivere una vita normale. E la cosa più sconcertante era che il dottore vedeva così anche se stesso, seduto sulla panchina un po' di traverso, un braccio sullo schienale, le gambe accavallate, i pantaloni kaki e gli stivali con i lacci. Si vedeva, si sentiva come imprigionato in uno scenario, e quello scenario sembrava una cartolina illustrata. Avrebbe potuto alzarsi, entrare nel suo studio dove, in un cassetto stracolmo di

oggetti disparati che non avevano un posto preciso (opuscoli pubblicitari, vecchie siringhe, campioni di medicinali), c'erano ancora almeno un centinaio di cartoline, più o meno tutte uguali, simili a quelle che si vedevano, un po' ingiallite, anche nella vetrina della signorina Julie, la merciaia vicino alla stazione, che vendeva giocattoli e sementi per l'orto.

Erano cartoline che riproducevano appunto la casa, la casa davanti alla quale lui si trovava in quel momento. Il suo predecessore aveva commissionato quella fotografia a un professionista che era passato di là per riprendere le chiese, i vecchi mulini, gli alberghi per forestieri.

Il dottore di prima, che si chiamava Riou, aveva una bella aureola di capelli bianchi. Era stato lui a tagliare le siepi di bosso nel giardino, dando loro quelle forme strane che si erano conservate nel tempo. Sulla cartolina grigiastra si vedeva il vecchio dottore seduto in atteggiamento rilassato sulla stessa panchina e nella stessa posa del suo successore, mentre sua figlia, la signorina Fernande, che ora doveva essere attorno ai sessanta ma all'epoca era poco più di una ragazzina, fingeva di cogliere delle rose.

La casa era grigia, con il tetto più scuro, in lastre di ardesia, e una cancellata nera che correva tutt'intorno al giardino. Le persiane bianche, di un bianco un po' sporco, davano maggior risalto a tutto quel grigio.

Era una giornata calda e soleggiata di fine giugno, senza un filo di vento. Sulla strada non si vedeva anima viva, a parte due ciclisti che si erano fermati a un incrocio per chiacchierare.

La cosa strana, che suscitava sconcerto e persino angoscia, era la fissità della scena, l'effetto che producevano, per esempio, due parole scritte a grandi lettere nere sopra la vetrina di un negozio dalle imposte chiuse: «Lattoniere Agat».

Le donne sferruzzavano. E sembrava quasi che lo facessero da sempre, che il loro lavoro a maglia e le mani che muovevano meccanicamente i ferri fossero definitivamente fissati in quel frammento di mondo.

Forse il dottore aveva mangiato troppo ed era incline a una certa sonnolenza... Ciò nonostante, era perfettamente lucido. Aveva passato una bella giornata. Al mattino era uscito di buon'ora, aveva inforcato la sua grossa motocicletta e se n'era andato a pesca di gamberi. Siccome non gli piaceva far nulla da solo, aveva caricato in sella proprio Agat, il lattoniere. Avevano piazzato le loro reti e alle dieci erano già di ritorno. Lui, poi, era stato dal barbiere per farsi fare la barba, perché la domenica non aveva voglia di radersi da sé. Quindi era andato alla messa grande con la figlia maggiore. Dopo, era arrivato per pranzo Péchade con la moglie e i tre ragazzini.

Insomma, una domenica del tutto normale, per quel periodo dell'anno. D'inverno, invece, c'era la caccia, dapprima alla pernice e alla lepre, poi al coniglio. Una volta chiusa la caccia, restava la pesca nella Sèvre: al momento, gamberi.

Quell'anno le cose erano andate meglio del solito e lui si era concesso due regali: una costosissima canna per la pesca al lancio, munita di un fantastico mulinello, e una enorme motocicletta scoppiettante con la quale amava percorrere le strade di campagna quando si recava a visitare i pazienti.

Nessuno, e tantomeno lui, aveva più parlato di Porquerolles. A casa aveva ritrovato i pesanti pantaloni di velluto a coste, gli stivali con i lacci, i maglioni pesanti. E anche

il suo cognome, Mahé, scritto sulla porta di quindici o venti case del paese, perché lì era pieno di Mahé, non sempre parenti fra loro, oppure così alla lontana che neanche lo sapevano. Tanti Mahé e tanti Lansquet. Sua madre era una Lansquet.

Era passato un'infinità di volte davanti alla casa in cui era nato e aveva trascorso l'infanzia, nel borgo vicino, pure quella una casa d'angolo, a un incrocio, che poi era diventata un caffè.

Insomma, si sentiva a posto. Evitava di ricordare le vacanze a Porquerolles, non voleva neanche pensarci. Invece Hélène, sua moglie, a volte ne parlava, per esempio con la signora Péchade, ma solo per lamentarsi delle bistecche cotte con l'olio, delle zuppe di pesce, delle zanzare e degli scorpioni. Già, perché una mattina, rivoltando lei stessa i materassi dei bambini, come era solita fare, aveva trovato nel letto di Michel proprio un grosso scorpione nero dalla coda ricurva e minacciosa.

Davano così poca importanza a Porquerolles che la settimana precedente lui aveva scritto ai Le Guen, la coppia che gestiva la pensione familiare in cui abitualmente passavano le vacanze, e aveva prenotato le solite camere per la prima settimana di luglio.

Anche in quel momento il dottore non pensava affatto a Porquerolles, o almeno era convinto di non pensarci. Guardava la bocca dell'amico, captava, senza coglierne il significato, le sillabe che quella emetteva, guardava il giardino, le siepi di bosso tagliate in quelle forme strane, le donne vestite di bianco, tranne sua madre, sempre in nero o in grigio, che stava rammendando dei calzoncini di Michel.

Il ragazzino si era ammalato due volte. Dapprima, subito dopo il ritorno a casa, aveva avuto la pertosse. Poi, in primavera, una bella tonsillite contemporaneamente alla sorella e al padre, cosicché quasi tutti, in casa, si erano messi a letto, ed era stato proprio Péchade a occuparsi dei pazienti del dottore per quindici giorni.

Neanche Péchade stava bene. Era sempre malaticcio, con una gran brutta cera. In famiglia, solo sua moglie era in buona salute, perché anche i tre ragazzi passavano da un malanno all'altro.

Non si vedeva una nuvola, eppure il cielo era di un azzurro spento, un po' violaceo, e l'aria immobile; dappertutto le case erano grigie, i muri del paese coperti da un intonaco grigio, talvolta con dei mattoni rosa antico intorno ad alcune finestre, e le lastre di ardesia dei tetti neri risaltavano cosi nettamente da sembrare disegnate con inchiostro di china.

«Credo...» disse a un tratto il dottore.

Péchade interruppe il suo discorso e si accinse ad ascoltare. Ma l'altro tacque e fece segno all'amico di continuare.

Era arrossito, come colto in fallo. Eppure, adesso, sapeva che lo avrebbe detto. In attesa del momento favorevole, si sforzò di prestare ascolto alle parole del collega, senza però riuscire a coglierne il senso.

«Brédecart sostiene...».

Brédecart era stato uno dei loro professori alla facoltà di Medicina.

«... che sono i parigini a scatenare queste epidemie, una volta arrivati nei luoghi di vacanza... Perché non sono...».

«Credo...» riprese il dottor Mahé.

Continuava a vedersi e a sentirsi come imprigionato in un mondo decisamente

immutabile, e dovette fare uno sforzo per liberarsi da quella sensazione opprimente.

«Credo proprio che finiremo per tornare a Porquerolles...».

Sua madre fu la prima ad alzare la testa, perché, malgrado l'età, era più vispa di Hélène. E la sola, anche, di cui lui avesse paura. Era sempre vissuto con lei, e quando aveva preso moglie non aveva provato la sensazione di libertà di chi se ne va di casa.

Non era cambiato nulla rispetto a quando era ragazzino e andava a scuola. Anche adesso era lei che lo svegliava al mattino, ed era lei a dirgli quando doveva cambiarsi la biancheria.

Aveva un'aria dolcissima, una voce gentile. Si occupava di tutti, badava a tutto, e quando i bambini erano ammalati passava notti intere al loro capezzale.

Eppure lui ne aveva paura.

«Ma che dici?» proruppe lei con lo stesso tono che avrebbe usato un tempo per sottolineare una sua birichinata.

«Dico... Non ho ancora deciso... Volevo appunto parlarne un po' con Péchade...».

Questi aveva già capito che bisognava andarci cauti. Quanto a Hélène, guardava alternativamente il marito e la suocera, sperando che quest'ultima mettesse fine allo scherzo.

«C'è un'epidemia di febbre tifoide lungo tutto il corso della Sèvre, specie dalle parti di Saint-Laurent e di Mortagne... I bambini non l'hanno ancora avuta...».

«Anche qui ci sono dei casi, comunque...».

«Tre soltanto... Non è la stessa cosa...».

Benché vedesse che Péchade era un po' imbarazzato, contava sul suo appoggio.

«Per i bambini questo è stato un brutto anno, specialmente per Michel... Negli ultimi sei mesi non è aumentato di un solo grammo, e sono convinto che un cambiamento di clima...».

Sua moglie azzardò:

«Non è che l'anno scorso, a Porquerolles, stesse meglio... Ha avuto disturbi intestinali in continuazione...».

«Al rientro, però, è aumentato di peso... Ed è quello che conta... Non sei d'accordo, Péchade?...».

Evitava, però, di guardarli, come non guardava se stesso.

Aveva appena fatto una scoperta sconvolgente: parlava della sua voglia di tornare a Porquerolles come di un desiderio riprovevole.

Ecco perché non aveva voluto pensarci per un anno intero. In realtà, in maniera consapevole non ci aveva mai pensato, ma Porquerolles era rimasta sempre ben presente nel suo ricordo. Però la cosa si manifestava in un'altra forma, una forma in certo qual modo negativa.

Quando andava a pesca, per esempio, nonostante la canna nuova di zecca, si sentiva fiacco, demotivato. A volte gli capitava di bloccarsi, come se stesse cercando nel suo inconscio il ricordo di una sensazione più forte.

Così come quando correva, con la sua grossa moto, lungo i campi, dov'era iniziata la mietitura e dove i buoi procedevano a passo lento, o quando entrava in fattorie che puzzavano di concime e di latte cagliato, e dove la gente gli parlava in dialetto. Ogni cosa era al suo posto.

A Porquerolles, invece, tutto gli appariva ostile. Invano aveva cercato di porvi

rimedio; laggiù si sentiva come sommerso da un caos indicibile, da una vita troppo intensa, il cui solo contatto gli faceva pulsare più velocemente il sangue nelle vene e gli dava la febbre.

Per un anno intero era stato fermamente deciso a non rimetterci più piede. Tanto che una settimana prima aveva scritto ai Le Guen per prenotare le solite camere.

E adesso, senza sapere perché, annunciava, come se fosse la cosa più naturale del mondo, la sua decisione di tornare nel Midi...

Perché senza dubbio si trattava di una decisione, e gli altri, conoscendolo, lo avevano capito benissimo. Era vissuto troppo tempo insieme a sua madre per dire chiaro e tondo:

«Faremo così e cosà...».

No. Lui la prendeva alla larga, buttava là, con aria esitante:

«Credo che sarebbe preferibile...».

Se qualcuno lo contraddiceva, faceva magari un passo indietro. Ma non per molto. Subito dopo, a testa bassa, tornava ostinatamente alla carica:

«Mi domando se per caso...».

Prova ne sia che in quell'occasione coinvolse Péchade su un argomento che non aveva mai affrontato prima. Gli parlò delle gambe e della colonna vertebrale di Michel, del suo timore che il ragazzino potesse aver ereditato dalla famiglia della madre una certa fragilità delle ossa, visto che una sorella della moglie era affetta da tubercolosi ossea.

«Ma via, François!» protestò sua madre. «Non vorrai dire che Michel...».

«Per carità! Sto solo dicendo a Péchade che i bagni di mare sono la cosa più indicata per lui...».

«Comunque, non c'è bisogno di andare a Porquerolles o a casa del diavolo. Avete qui a due passi Les Sables-d'Olonne...».

«Tu che ne pensi, Péchade? Prima di tutto, alle Sables ci sono migliaia di bambini... E poi, ho paura che la reazione sarebbe meno efficace... In ogni caso c'è tempo; ne riparleremo più avanti...».

Ma la questione era chiusa. Aveva deciso. Ormai sapeva che non avrebbe passato le vacanze né alle Sables, né sulle rive della Sèvre. Aveva bisogno di altro, di allontanarsi da un paesaggio che gli appariva tremendamente vuoto.

«Vuoi portarci i liquori?».

Quando sua moglie tornò in giardino accompagnata da Manette per servire il tè alle signore e i liquori agli uomini, lui vide che aveva gli occhi rossi. Aveva pianto, anzi piagnucolato, perché non era capace di provare un vero dolore.

«Vuol dire che mangeremo ancora zuppa di pesce!» esclamò tuttavia fingendo di scherzare.

Questo gli dispiacque un po', perché sentì che la cosa era più seria di quanto potesse sembrare. Se non avevano più riparlato di Porquerolles, come normalmente avviene riguardo a un posto in cui si è stati, era perché lo avvertivano, in certo qual modo, come un argomento tabù.

Eppure il dottore non aveva niente da rimproverarsi. E neanche sua moglie aveva alcunché da rimproverargli. Anzi! Laggiù, era stato con lei e i figli più di quanto non facesse dai Le Guen, dove se ne andava a pesca per intere giornate.

Per la verità, là nell'isola, non si era mai allontanato da Hélène se non al mattino, quando lei preparava i bambini, e la sera, quando li lavava e li metteva a letto. Allora, lui scendeva in piazza sentendosi però in dovere di annunciare:

«Intanto che ti aspetto vado fino al porto...».

Anche in quell'occasione, non faceva niente di male. Non aveva mai attaccato discorso con una donna e, a differenza di certi uomini, non era solito voltarsi a guardare le ragazze che passeggiavano in short.

Ciò nonostante, se per caso sua moglie lo raggiungeva, trasaliva e senza che gli fosse richiesto spiegava:

«Stavo guardando quella barca... Non trovi che...».

Oppure, se lei gli domandava: «Dov'eri?», non sapeva cosa rispondere. Non era da nessuna parte. Aveva gironzolato nei pressi del porto, o aveva fatto avanti e indietro dove stavano i giocatori di bocce.

Perché, istintivamente, lei gli era ostile? A Saint-Hilaire, non gli domandava mai dove andasse. Né a lui veniva in mente di dirglielo. Inforcava la moto, attraversava a tutto gas il paese, rientrava a qualsiasi ora, spesso quando erano già tutti a tavola.

«Hanno telefonato dalla Béchelerie...».

«So di cosa si tratta. Ci andrò domani...».

«Pare sia urgente...».

«Possono anche aspettare...».

Nessuno aveva niente da ridire. Ma, trattandosi di Porquerolles...

E ci si metteva anche sua madre, che sembrava sospettare chissà quale misterioso segreto!

Lui, poi, che diventava tutto rosso...

Poco dopo sentì sua moglie che diceva sottovoce alla signora Péchade:

«Non so da cosa dipenda... Non l'ho mai visto così nervoso come quando eravamo laggiù... Bastava un niente per irritarlo... Si arrabbiava per ogni sciocchezza... E adesso, ecco che insiste per tornarci assolutamente !...».

Poi fecero quel che facevano di solito quando, la domenica, pranzavano insieme. I due uomini si alzarono e andarono a passeggiare fuori, sulla strada. Mahé voleva spiegare all'amico... Ma spiegargli cosa?

«Sarà dura!» provò comunque il bisogno di esclamare con un sospiro.

«Per Porquerolles?».

«Già... Non appena sarete andati via, se ne riparlerà. E le due donne faranno fronte comune».

«A quanto pare tua moglie non ci si è trovata bene...».

«A dar retta a lei, non si andrebbe neanche in vacanza, che dico, non si uscirebbe neppure di casa... Lei se ne starebbe tutto l'anno a cucire chiusa in camera...».

Nella penombra dei caffè s'intravedevano uomini vestiti di nero che giocavano a carte, e anche loro, come le panche scure e i tavoli in legno verniciato, sembravano scolpiti nella solidità di quello spazio.

A volte li trovava tutti quanti insopportabili, specie la domenica, con quei loro completi neri di lana e il volto congestionato sopra un colletto rigido e troppo bianco.

«E tu? Andrai come sempre dai suoceri?».

Pareva che a Péchade la cosa non pesasse affatto. Ai bordi della strada i paracarri

erano di un bianco freddo, e c'erano siepi, prati con le vacche al pascolo, ciclisti sulla via del ritorno con mazzi di ginestre sul manubrio, ragazze col vestito della festa che passeggiavano a gruppi tenendosi a braccetto e occupando tutta la strada.

Più giù, a un paio di chilometri, c'era un'altra casa grigia, con stalle e granai: la casa di suo padre, di quel Mahé di cui ancora si favoleggiava in paese, e che, col passar del tempo, era diventato un personaggio leggendario.

«Così alto che doveva chinarsi per entrare dalla porta... E largo come un armadio...».

François non lo aveva quasi conosciuto, perché aveva solo tre anni quando il padre era morto.

«A volte, nei giorni di fiera, l'ho visto mettere in fila sul tavolo dieci boccali di birra e vuotarli nel tempo che normalmente s'impiega a berne uno solo...».

Era un mercante di cavalli... E si raccontava pure di un famoso pony pezzato che...

Perché anche quei ricordi affioravano così nitidi e a tinte così aspre, con la precisione irritante e banale delle cartoline illustrate?

Un giorno di fiera... Sì... La storia l'aveva sentita cento, mille volte... E lo prendevano a testimone:

«Vero, dottore?... Stavamo giusto parlando di suo padre... Lo aveva già fatto due o tre volte... Afferrava il pony per le zampe davanti, se lo caricava sulla schiena e attraversava la strada... Un giorno - era la fiera di Sant'Andrea - scommette con gli amici che compirà la stessa impresa con la cavalla... Erano le cinque del pomeriggio, e aveva già bevuto parecchio... Ma attenzione!... Potevate farlo bere all'infinito, ma lui non perdeva la bussola, e vi raggirava ch'era una bellezza... Dunque, eccoli riversarsi tutti in strada, dove viene portata la cavalla... Lui le afferra le zampe davanti, come faceva con il pony, che pesava però un buon quarto di meno... Qualcuno gli grida:

«"Lascia perdere, Isidore... Ti farai male...".

«Altri, invece, lo incitano...

«Be', l'ha sollevata, com'è vero che sono qui! Però, quando ha tentato di mettersi a camminare, si è visto che le gambe gli si piegavano sotto... Ma lui non mollava... Ha fatto tre o quattro passi... Dicono che le vene gli si erano gonfiate ed erano diventate blu... Di colpo, è stramazzato a terra senza dire né ai né bai...

«Morto stecchito...

«Che gran pezzo d'uomo, però!».

François, comunque, era stato allevato in quella casa, dove si era continuato a vendere cavalli e dove c'era sempre una stanzetta in cui veniva servito da bere. Benché sua madre fosse già allora molto magra e gracile, lui la sentiva alzare la voce con i mozzi di stalla dalla mattina alla sera.

Non era un mestiere da donna, e la gente diceva:

«Prima o poi sarà costretta a vendere».

E dopo lei come avrebbe fatto, visto che in casa non c'era altro denaro e aveva un figlio da crescere?

Perciò aveva tirato avanti, servendo da bere, accompagnando i clienti nelle scuderie e chiudendoci dentro il mozzo quando, di sera, era troppo ubriaco. Così il figlio aveva potuto studiare medicina.

Tutto si era dunque risolto. Lei lo aveva tirato su, ne aveva fatto un signore, gli aveva comprato la casa e la clientela del dottor Riou, lo aveva fatto sposare. Perché era stata lei a farlo sposare.

Ed era lei, pure adesso, a mandare avanti la casa.

Che cosa poteva chiedere di più? Non aveva preoccupazioni, si prendeva i suoi svaghi, andava a caccia o a pesca quando voleva. Aveva dei cani ben addestrati. Chiunque, in paese, era sempre pronto ad accompagnarlo.

E allora?

Che cos'era quella storia di Porquerolles, dove era stato il primo a lamentarsi della cucina e dei letti?

«Andavi a pesca, laggiù?» chiese Péchade che gli camminava a fianco.

Non sapeva cosa rispondere. Ci era andato solo una mattina, insieme a Gène. Dopo, ogni volta che si incontravano, Gène buttava là:

«Ci andiamo domani, dottore?».

«Mah... forse un altro giorno...» rispondeva lui.

La cosa più strana è che a trattenerlo era una sorta di pudore. Si sentiva goffo. Fuori posto. Allora, per un paio di giorni, aveva portato i pantaloni di tela azzurra acquistati dal sindaco-droghiere, le espadrille dalla suola di corda e la camicia bianca con le maniche arrotolate fino al gomito. Era la tenuta della gente del posto, e anche di parecchi villeggianti che giocavano a bocce.

Si era accorto che, quando era vestito così, sua moglie gli lanciava delle occhiate furtive. Perché, da lontano, le capitava di non riconoscerlo. Era forse troppo grosso? Ma ce n'erano di grossi quanto lui, fra i pescatori, e anche di più grassi.

Troppo bianco, questo sì. Prendeva delle tremende scottature. Dapprima la pelle diventava rossa come una piaga, poi cominciava a staccarsi, e lui strappava via lunghe strisce di squame biancastre.

Poi di punto in bianco aveva smesso di portare i pantaloni di tela azzurra. A volte si metteva addirittura in camicia e cravatta, com'era sempre stato abituato a fare.

Non aveva mai avuto occasione di rivolgere la parola a Frans Klamm, benché lo vedesse quasi ogni giorno. L'uomo gironzolava sempre intorno al porto, scalzo, con un'andatura tutta particolare, rigida e al tempo stesso elastica. E silenziosa. Uno se lo vedeva passare vicino all'improvviso senza averlo sentito arrivare, senza aver avvertito il minimo spostamento d'aria.

Là, sotto il sole, gli gridavano:

«Frans!... Ehi, Frans!... Vieni qui... Acchiappa questa rete...».

E lui andava, docile, come un animale. Faceva quello che gli chiedevano. Era il servitore di tutti. Poi gli gettavano una moneta, o lo invitavano a salire su una barca per mangiare degli avanzi. Masticava lentamente, conservando quella sua particolare fissità, con gesti stranamente delicati anche se prendeva il cibo con le dita.

In realtà, da un anno il dottore non pensava più a lui, né a quella sua figlia tanto magra con il vestito rosso, né a Polyte che dormiva tranquillamente sulla panca di un caffè, nella penombra azzurrina, indifferente al trambusto che lo circondava.

Adesso, se s'interrogava a fondo - lo faceva senza volerlo, e per questo la cosa lo metteva a disagio -, doveva ammettere di non aver avuto bisogno di pensarci: l'aveva sempre saputo che sarebbe tornato laggiù.

Anche quando aveva scritto ai Le Guen... Era una sorta di tacito appuntamento.

Chissà che cosa avrebbe detto Péchade se lui avesse annunciato:

«Ho scritto ai Le Guen di tenerci le solite camere, ma sapevo che non ci saremmo andati...».

Lo avrebbe accusato di doppiezza. Ma in lui non c'era alcuna doppiezza.

Il fatto è che *sapeva.* Tutto qui.

Perché? Questo era un altro paio di maniche. Quando erano ancora a bordo del *Cormoran,* e il traghetto si stava avvicinando all'isola che vedevano per la prima volta, lui avrebbe fatto volentieri dietro front, come sua moglie, ma per ragioni diverse.

Era bella, certo. Anzi, magnifica. Chissà, forse perché, stando a prua, si era sporto a guardare l'acqua dividersi in due sotto la spinta della prua e aveva visto il fondo del mare. Un fondo che si avvicinava vertiginosamente, con le sue rocce, le sue vallate, i suoi pascoli, perché adesso sapeva che esistono anche pascoli per pesci. Da quel momento era stato colto dalla vertigine che poi lo aveva quasi sopraffatto mentre pescava con Gène.

Il fondo della Sèvre, i pesci della Sèvre non gli facevano lo stesso effetto.

Là sotto c'era un mondo ostile, un mondo a lui estraneo, davanti al quale si sentiva smarrito. E anche l'isola, con la sua cappa di cielo ronzante di sole, lo scorpione nel letto di suo figlio, il frinire assordante delle cicale...

Ebbene, poco prima, in giardino, a un anno di distanza, all'improvviso aveva sentito la mancanza proprio di quei rumori. L'aria gli era parsa vuota, la strada morta, morto l'intero borgo.

A Porquerolles gli veniva voglia di uscire dalla pensione Saint-Charles e di scendere da solo verso il porto, di veder tirar fuori dalle acque della darsena, all'estremità di una fiocina, qualche grosso polpo dai tentacoli gonfi di una vita indifferente.

Ne aveva voglia e insieme ne aveva paura. Sapeva che là sarebbe stato infelice, che si sarebbe sentito un estraneo.

Sua moglie, poi, era così gelosa! Quella sua diffidenza, quella ostilità, altro infatti non erano che gelosia. Ma di che cosa poteva essere gelosa?

Trasalì, stupito di aver percorso più di cento metri a fianco dell'amico Péchade senza aprir bocca -senza che Péchade pronunciasse una sola parola.

«Forse è ora di rientrare...».

«Come vuoi. Tra poco, del resto, dovremo salutarvi e tornare a casa. Spero di non aver lasciato l'automobile al sole...».

E invece lo aveva fatto: la macchina era lì, in un sentiero, nera e immobile sotto i raggi. Fu necessario poi vestire i tre bambini e cogliere le rose per la signora Péchade, che pure ne aveva tante anche nel suo giardino. All'ultimo momento, infine, qualcuno si ricordò di una ricetta che le era stata promessa e che avevano dimenticato di darle, e fu tutto un gran frugare nei cassetti.

«Ti dico» ripeteva la madre del dottore alla nuora «che la settimana scorsa l'hai prestata alla signora Delépine...».

«Non importa, Hélène... Me la darai la prossima volta...».

L'aria della domenica sera sapeva di polvere, di sudore e di alcol. Adesso erano

tutti intorno alla macchina, chi per assicurarsi che le portiere fossero ben chiuse, chi per abbassare il finestrino per un'ultima stretta di mano.

«Pensi di venire a Bressuire, questa settimana?».

«Può darsi... È probabile che abbia qualche paziente da visitare all'ospedale...».

L'automobile scomparve in fondo alla strada maestra. I Mahé tornarono in casa attraversando il giardino, dopo aver chiuso il cancello nero tutto cigolante. I bambini camminavano davanti, con Jeanne che teneva il fratellino per mano; le avevano fatto dei boccoli che le incorniciavano morbidamente il viso, e sulla testa aveva un gran fiocco.

Il dottore avvertiva chiaramente le occhiate furtive delle due donne. Camminava a passo lento, strascicando i piedi, e ogni tanto si fermava per vuotare la pipa battendola contro il tacco dello stivale.

Mentre salivano i gradini della scalinata esterna, la madre gli disse:

«Allora, è deciso?».

Non poteva nasconderle niente. Si limitò a fare di sì con la testa, un cenno timido, ancora un po' esitante.

«Fa' come ti pare! Bisogna però scrivere subito ai Le Guen... O forse potresti telefonargli...».

Per togliersi il pensiero, lui rispose:

«Li chiamo immediatamente».

Entrò nello studio e chiese la linea. Dietro l'anta aperta di un armadio a muro c'erano un lavandino di smalto e uno specchio a forma di rombo. Il dottore vi guardò la propria immagine riflessa: faccia rotonda, fronte bassa, pelle ruvida, costantemente arrossata dall'afflusso di sangue o dal sole.

E, mentre si osservava, gli spuntò sulle labbra un sorriso per lui inusuale, quello di un monello che è riuscito a imporre a tutti la sua volontà.

«Pronto! È lei, signora Le Guen?... Certo che l'ho riconosciuta!... Tutto bene, lì da voi?... Ah, c'è molta gente... Già... Volevo dirle che purtroppo non potremo venire neanche quest'anno...».

Il telefono stava sulla scrivania ingombra di ogni sorta di oggetti: l'apparecchio per misurare la pressione, campioni di medicinali, uno stetoscopio, dei cucchiaini per la pesca del luccio...

Era lì, appoggiato a un gomito, che parlava, quando dovette trattenersi per non spazzare via tutto con un ampio gesto della mano...

Entro una settimana...

A meno di partire sabato, e guadagnare così due giorni... Perché no?... Le donne si sarebbero lamentate di non avere abbastanza tempo per i preparativi... Sarebbero stati comunque due giorni guadagnati...

Conclusa la telefonata si alzò e, tutto solo al centro dello studio, caricò lentamente la pipa mentre le donne, in cucina, parlottavano sottovoce.

4
La caduta di Elisabeth

Era seduto, o meglio spaparanzato, a gambe larghe sulla panca dipinta di blu addossata alla facciata bianca della pensione Saint-Charles fra due finestre dalle persiane dello stesso colore. Le finestre erano aperte e gli arrivava distintamente il tintinnio delle posate che sbattevano contro i piatti.

Si stava facendo buio, ma non ancora abbastanza da dover accendere le lampade. I contorni degli oggetti erano oltremodo nitidi, ma la luce, che aveva ormai perso ogni fulgore, era come morta. In quella stagione, in quello stesso momento, in migliaia di pensioni e di piccoli alberghi in riva al mare le famiglie accorrevano al suono di un gong o di una stridula campanella da chierichetto per riunirsi intorno a tavoli sostanzialmente tutti uguali. Migliaia di bambini, che mamme esasperate tentavano invano di far tacere, mettevano le mani dappertutto e domandavano con voce acuta:

«Cosa c'è da mangiare?».

Sulle tavole apparecchiate erano disposte bottiglie di vino già iniziate accanto a quelle dell'acqua minerale e, in certi casi, a scatolette di pillole o di altri medicinali.

C'era aria di temporale. Dopo aver affidato alle cure di Manette i due bambini già seduti a tavola con il tovagliolo annodato intorno al collo, la moglie del dottore mosse verso la porta e si scansò per lasciar passare la signora Harmoniaux.

«Mi scusi, signora...».

«Prego...».

«Vado a chiamare mio marito... È il solito tiratardi...».

Poi, rivolta all'esterno:

«Vieni a tavola, François... Non è il caso di aspettare Alfred... Lui mangia così in fretta, mentre i bambini...».

In quel preciso istante scoppiò il temporale: grosse gocce di pioggia finalmente caddero crepitando sul fitto fogliame e penetrarono mollemente nella superficie della polvere bianchiccia che ricopriva la strada lasciandovi dei fori.

Tutti alzarono la testa sospirando di sollievo.

«Era ora!».

Lo aspettavano da quindici giorni, quel temporale. Durante la giornata, il cielo pareva simile a un cielo africano, tanto era basso e incolore, e il riverbero del mare feriva gli occhi e faceva venire mal di testa. La sera, nell'aria che andava tingendosi di porpora, si vedevano salire grosse nuvole violacee che, giunte quasi sopra l'isola, si gonfiavano come escrescenze pronte a scoppiare. Ogni volta che un soffio di vento faceva fremere le foglie e sollevava, anche in modo quasi impercettibile, la polvere infuocata, nasceva in tutti un filo di speranza. Da qualche parte, lontano, giungeva il brontolio di un tuono, ma per due settimane l'attesa era risultata vana: il diluvio si

riversava sempre sul continente, il più delle volte in un punto preciso della catena dei Maures che delimitava l'orizzonte. Dal molo, o anche altrove, la gente guardava quella pioggia cadere in un gigantesco fascio grigio, come il getto di un annaffiatoio ingrandito milioni di volte, poi tutti si trascinavano a tavola, carichi di elettricità come i gatti e gli insetti.

Ma questa volta, finalmente, pioveva. Il tavolo dei Mahé era vicino a una delle finestre, perché quello non era più il loro primo anno a Porquerolles, e neppure il secondo, ma già il terzo. La signora Harmoniaux, che si spostava con la pesantezza di una torre degli scacchi, si avvicinava per accertarsi che tutto andasse bene. Il dottore chiamava confidenzialmente:

«Eva!...».

E la ragazzona col grembiule bianco li serviva con un sorriso complice.

Lui mangiava in maniche di camicia, una camicia alla quale sua moglie aveva tagliato le maniche all'altezza del gomito. Quando il colletto gli si scostava un po', si notava la differenza fra la pelle del corpo, che era bianca, e quella del collo, scottato dal sole.

Jeanne e Michel erano cresciuti, come del resto altri bambini che avevano conosciuto nello stesso albergo il primo anno. E alcuni ragazzi avevano raggiunto la pubertà. Al loro tavolo c'era una sedia vuota, e davanti un coperto.

«Si sarà messo al riparo dalla pioggia» disse Hélène mentre serviva Michel.

Stupita di vedere il marito così cupo e impaziente, tentava di giustificare il ritardo del nipote, figlio della sorella maggiore, che avevano portato in vacanza con loro.

«È la prima volta che gli capita di arrivare tardi».

«Già! E proprio oggi!».

«Non mangi?...».

«Ma certo...».

Era in un tale stato di angoscia che per un attimo si domandò se non dovesse addirittura uscire, salire fin lassù, assicurarsi che... Per di più, Mémé si trovava proprio di fronte a lui, sola e placida, seduta a un piccolo tavolo. Impossibile non vederla, imponente com'era, tutta scottata dal sole, il seno cadente, i capelli grigi. Anche quando era vestita, lui la rivedeva come l'aveva scorta tante volte, completamente nuda, brutalmente, disgustosamente nuda sulla sabbia, in fondo a una caletta dove passava a quel modo la maggior parte della giornata.

Nessuno sapeva quanti anni avesse. Più di cinquanta, comunque. O forse sessanta... Era olandese, o belga. Se ne usciva tutta sola fin dal mattino e, raggiunta la sua piccola baia, si metteva nuda.

A volte, se un giocatore di bocce arrivava in ritardo per la partita in piazza - adesso capitava che vi partecipasse anche il dottore, che tutti ormai conoscevano bene -, a chi gli chiedeva: «Come mai così tardi, Joseph?» quello rispondeva: «Sono andato a scoparmi la Mémé...».

Perché lei pagava cinquanta franchi per volta. Teneva vicino a sé la borsa con il denaro pronto, e quando gli uomini avevano bisogno di cinquanta franchi, andavano a farsi la Mémé, nella sua caletta...

«A cosa stai pensando, François?».

Ad Alfred che non era ancora rientrato. Finalmente arrivò di corsa sotto la pioggia,

si diede una rapida scrollata nel corridoio e da lontano esclamò:

«Vengo subito...».

E salì in volata facendo i gradini a quattro a quattro. Perché? Per cambiarsi i vestiti bagnati? Ma il dottore sapeva che c'era dell'altro. Fu quasi sul punto di salire anche lui, ma rimase seduto al suo posto mentre Eva andava su e giù con i piatti di portata.

Alfred aveva diciannove anni e, stranamente, non assomigliava alla madre ma a Hélène, che era solo la zia. Imbarazzante... Non è sempre un po' imbarazzante vedere un maschio che assomiglia a una femmina?

Studiava legge, e aveva dato il suo primo esame.

La cosa gli era costata una tale fatica che in famiglia ci si domandava se sarebbe stato in grado di continuare gli studi. Sua madre ci teneva: aveva un po' di denaro e intendeva comprargli, in futuro, uno studio di notaio.

Ogni mattina usciva insieme allo zio, verso il quale si dimostrava sempre molto disponibile e servizievole.

«Sta scendendo... Vedi?».

Eccome se vedeva! Vedeva un certo imbarazzo sul volto del nipote e insieme, nei suoi occhi, una gioia vibrante che non dipendeva certo dal tanto atteso temporale. Il ragazzo sedette balbettando una scusa. Poi, rivolto a Eva:

«Niente minestra...».

Non solo si era cambiato, ma si era anche lavato le mani, che odoravano di saponetta alla lavanda. Già quello era un segno, perché di solito non aveva troppa cura della sua persona.

Del resto, non appena incrociò lo sguardo dello zio, sbatté due o tre volte le palpebre, il che significava chiaramente:

«È fatta!».

Allora il dottore sentì una morsa stringergli il petto. Per un attimo fu sul punto di soffocare. E tuttavia gli pareva quasi doveroso sorridere, congratularsi. Per fortuna c'era il temporale su cui si concentrava l'attenzione di tutti, c'erano i lampi che saettavano nel cielo, il crepitio della pioggia che arrivava a bagnare perfino la tavola, e infine la signora Harmoniaux che accendeva le lampade perché ormai non ci si vedeva più.

«Non stai bene, François?».

«Ma sì!» rispose lui con fare stizzito.

«Non mangi niente...».

«Be', se ci tieni tanto, vuol dire che mangerò!».

E si mise a mangiare con rabbia, ingozzandosi quasi per mandar giù i bocconi.

Si sentiva disgustato e, fuori di sé per la vergogna, continuava a chiedersi come avesse potuto commettere un'azione simile. Era una cosa talmente mostruosa che, malgrado l'evidenza, non riusciva ancora a crederci e aspettava di rimanere solo con Alfred.

Per via dell'acquazzone gli ospiti dell'albergo indugiavano nella sala da pranzo, tranne qualcuno che andava su e giù per il corridoio o che, affacciato alla porta, guardava cadere la pioggia.

«Tu resti qui?» domandò Hélène, che stava salendo con Manette per mettere a letto i bambini.

Manette... Anche lei era vergine, il dottore ne era praticamente certo. E fidanzata. L'anno seguente non sarebbe più andata al mare con loro.

«Vado fino all'Arche con Alfred...».

«Vi bagnerete tutti...».

Pazienza. Si misero a correre sotto la pioggia. C'erano solo cento metri da fare per ripararsi sotto i tendoni dell'Arche de Noé, dove c'era già un sacco di gente.

«É fatta...» confermò Alfred mentre correvano.

E il povero ragazzo, ancora tutto fremente, era lontanissimo dall'immaginare quanto suo zio lo odiasse.

Come aveva potuto, il dottore, agire a quel modo, che cosa lo aveva spinto a farlo? Trovarono un posto quasi asciutto vicino a certe piante grasse disposte tutt'intorno alla zona riparata dai tendoni. Sebbene fosse sera, contrariamente alle sue abitudini, il dottore ordinò una bevanda alcolica. Ed ecco che l'altro, da vero idiota, esclamò tutto esultante:

«Anche per me! Ma sì, una volta tanto...».

Aveva fretta di raccontare. Ed era ancora molto impacciato. Non aveva l'abitudine di parlare di certe cose, in particolar modo con uno zio. Ma in fondo era stato proprio lui a spronarlo...

«Ho visto, sai, che sei passato e che ti sei fermato un momento a guardare la casa... Per poco non hai mandato tutto all'aria...».

«Perché?» domandò il dottore con voce strozzata, guardando da un'altra parte.

«Non lo so... Ha detto:

«"Tuo zio!...".

«Credo che tu le faccia paura... Era già quasi fatta, e improvvisamente lei ci ha ripensato... Siamo rimasti tutti e due a guardarti mentre ti allontanavi e poi è stato necessario ricominciare da capo... Finalmente!...».

Stava parlando della figlia di Frans, ed era stato in qualche modo il dottore a gettarla fra le braccia di quell'imbecille di Alfred.

Perché, signore Iddio? Avrebbe voluto sbattere la testa contro il muro, se la sentiva scoppiare a forza di porsi quella domanda idiota.

Perché?

Una cosa stupida, comunque. Lui non aveva mai rivolto la parola a Elisabeth. Neanche una volta. Non aveva mai avuto occasione di farlo.

Già l'anno precedente la ragazza era cambiata. Aveva sempre quel suo vestito rosso, che portava tuttora, come se fosse cresciuto insieme a lei. Era sempre magra, ma adesso sotto la stoffa si delineava un abbozzo di seno.

La vera novità, già evidente fin dall'anno prima, era la sua aria decisa, la sua aria da donna. Un giorno, mentre attraversava la piazza vestita con il solito abito rosso e la sorellina per mano, il dottore aveva sentito la moglie del sindaco-droghiere sussurrare:

«Sembra proprio una mammina...».

La piccola era pulita, in ordine, come pure la casa. Lo si capiva già da lontano. Quanto al ragazzo, prendeva ogni giorno il traghetto del mattino con un violino sotto il braccio, perché un musicista che si era stabilito a Hyères, una celebrità a quanto dicevano, si era messo in testa di insegnargli a suonarlo.

Ma che importanza poteva avere tutto questo per il dottore? Nessuna. Nell'isola adesso lo accettavano, non lo consideravano più un estraneo. Parecchie volte, quando il medico condotto era ammalato o in viaggio, gli avevano chiesto di visitare un paziente.

Lo chiamavano anche per una bicchierata, o per una partita a bocce.

Ogni mattina, come gli altri anni, sua moglie si univa al piccolo corteo di famigliole che s'incamminavano lentamente verso la spiaggia cariche di costumi da bagno, accappatoi, palloni e merende. Rientrava in albergo a mezzogiorno, con lo stesso passo. Dopo pranzo ritornava al mare. Da tempo ormai il dottore l'accompagnava solo in rare occasioni, oppure si limitava a raggiungerla al momento del bagno.

Lui andava a pesca insieme a Gène, o a Polyte, o ad altri ancora. Beveva un bicchiere con loro in un piccolo caffè non frequentato dai villeggianti. E così era sempre al corrente di quello che succedeva nell'isola.

«Sono state le suore a occuparsi di lei...».

Elisabeth, infatti, accompagnava ogni giorno la sorellina dalle suore. Poi faceva un po' di spesa, tutta impettita nel suo abito rosso. Al ritorno sbrigava le faccende di casa. I pantaloni di tela azzurra del padre erano sempre puliti e ben rammendati, e il fratello vestito in maniera decorosa, come qualunque altro ragazzo dell'isola.

«Dicono che abbia una grande predisposizione per il violino, e che diventerà un grande concertista...».

A volte, quando Frans non tornava a casa la sera, Elisabeth scendeva al porto e si avvicinava tranquillamente a suo padre, mentre gli altri uomini si davano di gomito.

«State un po' a vedere...».

E tutti vedevano Frans che tirava fuori da una tasca del denaro e lo consegnava timidamente alla ragazza. Ma lei non si lasciava imbrogliare. Insisteva. Senza un gesto, senza alzare la voce. Allora Frans tutto vergognoso, cacciava la mano in un'altra tasca dove teneva ancora un po' di soldi.

Così non gli restava più niente per le sue capatine a Tolone.

«Se la sua povera moglie si fosse comportata così le avrebbe dato un fracco di legnate!... Una volta, non so che cosa lei gli avesse detto, ma si trattava senz'altro di soldi, l'ha scaraventata per terra e trascinata per i capelli... Con sua figlia, invece, non osa neanche fiatare...».

Tentava solo di barare un po'. E probabilmente ci riusciva. Si diceva che nascondesse del denaro in certi buchi fra le pietre del porto, e questo gli permetteva, di tanto in tanto, di concedersi una bella sbornia.

Quando tornava in sé si vergognava come un ladro, e per un paio di giorni non osava farsi vedere a casa; dormiva sulla prima barca che capitava, o su una panchina della piazza, come il vecchio Mouchi. E lei, senza fare scenate, andava a prenderlo.

Ma tutto questo non aveva nulla a che fare con il dottore. E perché mai avrebbe dovuto importargliene qualcosa? Non era certo innamorato di quella ragazzina acerba alla quale avrebbe potuto, al massimo, prescrivere una cura ricostituente.

Allora perché, quando era arrivato per la terza volta nell'isola con quello spilungone di Alfred, quel tontolone di primo pelo, lo aveva portato, come per caso, davanti ai magazzini del Genio?

Alfred si divertiva a dipingere ad acquerello. Perciò aveva sempre con sé, caricata sulle spalle, una bella scatola in noce tirata a lucido con dentro i colori, i fogli da disegno, i pennelli, nonché un cavalletto e un seggiolino pieghevole.

I primi giorni, avendo intenzione di dipingere il porto, si era piazzato nel punto in cui si mettevano tutti i pittori dilettanti di passaggio, attorniati da una banda di marmocchi.

«Starai più tranquillo lassù... Vieni...» gli aveva detto un giorno il dottore.

Era ancora lontano dall'avere cattivi pensieri. Solo che era sempre stato attratto da quell'angolo fitto di cactus e fichi d'India. Sfortunatamente, però, non c'era mai nessun malato, là da Frans, quando il medico condotto non era in servizio!

Alfred lo aveva seguito.

«Guarda! Guarda quei fabbricati che si stagliano su uno sfondo di pini marittimi...».

«È un paesaggio difficile da copiare...».

«Tanto meglio... Provaci...».

Gli si era seduto vicino, e intanto fissava la porta sempre aperta al di là della quale, nella penombra, ogni tanto si vedeva passare un vestito rosso. Ma non osava restare sempre là; così andava a fare un giro e poi tornava...

«Ce l'hai la ragazza?».

Provava già un po' d'imbarazzo a chiedere una cosa simile, ma ancora non gli era chiaro dove questo lo avrebbe portato.

Il nipote, tutto contento di essere trattato da uomo, ammise arrossendo:

«Sì che ce l'ho, a Poitiers... Ma non devi dirlo a nessuno, soprattutto alla zia...».

«Sta' tranquillo... E...?».

Non terminò la frase, ma Alfred comprese ugualmente e, sempre più rosso in faccia, balbettò:

«Certo!...».

La mattina dopo trovarono Elisabeth che faceva il bucato all'aperto, vicino alla casa.

«È carina, vero?».

No. Alfred non era d'accordo. Per lui era ancora una bambina, ma non osava contraddire lo zio.

«E la figlia di Frans, l'ex legionario...».

«Ah!».

«Mi domando...».

«Cosa?».

«Mi domando se è mai andata con un uomo...».

Che stupidaggine, e per giunta odiosa! Se ne stava lì, grande e grosso, sotto il sole che gli scottava la pelle, vicino a quell'altro imbecille con i suoi acquerelli dai colori scialbi e sporchi, e si eccitava - o meglio, cercava di eccitare il ragazzo - per un semplice abitino rosso che rivestiva un esile corpo.

Perché a questo stava arrivando. Subdolamente. Non ricordava di essersi mai comportato subdolamente in vita sua, ma questa volta era proprio così.

«Continua a guardare dalla tua parte...».

Poi si allontanò: era la cosa migliore. Gironzolò per il porto, entrò da Maurice a

bere un bicchiere di vino rosé al banco. La sera s'informò:

«Le hai parlato?».

«Non ne ho avuto occasione...».

E l'indomani, con l'aria più innocente del mondo:

«Torni lassù?».

«Credo di sì...».

Questa era la pura verità. Aveva trentacinque anni, era un padre di famiglia, e si era divertito a eccitare il desiderio di quello sbarbatello per una ragazzina con la quale non aveva mai scambiato nemmeno una parola.

Divertito? Neanche per sogno! Non era mai stato così di malumore. Per fortuna c'era quel famoso temporale che non si decideva a scoppiare e che fungeva da alibi. Certo, sua moglie non avrebbe mai sospettato che ora lui entrava sempre più di frequente da Maurice, al cui banco aveva ormai il suo posto fisso.

«Un'acquavite, Jojo...».

La cameriera aveva diciott'anni e di sicuro non era meno desiderabile della figlia di Frans, ma lui non la vedeva neppure. Del resto, non è che la desiderasse, Elisabeth.

E allora?

«Sai, zietto, le ho parlato...».

«Ti ho già pregato di non chiamarmi zietto. È ridicolo. Chiamami François...».

«Non me la sento...».

«Che cosa ti ha detto?».

«Le ho chiesto di venire a vedere quello che avevo fatto, e lei è venuta...».

«E le è piaciuto?».

«Ha detto che nell'isola ci sono cose più belle da dipingere... Io allora le ho risposto che...».

Idiota! Stramaledetto idiota! Naturalmente aveva risposto che non c'era cosa più bella di lei! E quell'ochetta si era insuperbita, si era montata la testa, accidenti!

«Per quello che mi avevi detto... Sai...».

No, non lo sapeva, se n'era dimenticato. Che cosa aveva detto?

«Se era già andata... con qualche uomo... Be', non credo...».

«Per via dei suoi begli occhi azzurri, vero?».

«Ma no, zietto... Ti assicuro... Ne sono convinto...».

Chissà cosa avrebbero pensato sua moglie, o sua cognata - lei, che affidava a loro il figlio proprio per paura delle donne! -, o qualsiasi uomo ragionevole, Péchade per esempio, se gli avesse raccontato tutto questo...

Oppure sua madre, che l'anno prima, quando erano tornati dalle vacanze, lo aveva guardato in un certo modo, con quello sguardo che da ragazzo bastava a farlo arrossire! Come se avesse indovinato tutto, mentre non c'era niente da indovinare.

Perché non c'era niente di niente! Solo pensieri vaghi di un pomeriggio troppo afoso, quando un'irritazione incontrollabile lo aveva colto davanti al nipote intento a pasticciare qualcosa con i suoi pennelli.

E adesso...

La pioggia stava già cessando. I giovani avevano acceso il grammofono e si erano messi a ballare nella stretta sala da pranzo dell'Arche. Si sentiva il loro scalpiccio ritmato e il tonfo delle grosse gocce di pioggia che cadevano dagli eucalipti. Avevano

acceso le lampade troppo presto, e solo adesso che il cielo era pulito cominciava il crepuscolo, un crepuscolo torbido, carico di odori intensi.

E quell'imbecille era corso a lavarsi le mani! Sarebbe bastato questo a svelare la verità al dottore. Era proprio da lui!

«Lo sai che sono stato il primo?».

Bloccò Jojo che stava passando e le ordinò un altro bicchiere di acquavite.

«Non so dire neanch'io com'è andata esattamente... Lei era sola... Sono entrato in casa per chiederle un po' d'acqua... Già ieri avevo cercato di baciarla... In un primo momento sembrava che ci stesse, poi però è scappata... C'è un gran pulito, là dentro... Ma strano, diverso dalle altre case... Sei arrabbiato?».

«Perché dovrei esserlo?».

«È quello che mi chiedo, infatti... Ma prima, quando sono entrato, mi è parso che...».

«Continua, stupido !...».

«L'ho baciata ancora, e questa volta la tenevo così stretta che non poteva scappare. Ma vedevo che guardava la porta al di sopra della mia spalla. Non aveva gli occhi chiusi, stava immobile, impassibile... Mi sono innervosito...».

«Certo...».

«Si è divincolata un attimo, ha staccato le labbra dalle mie e ha detto:

«"Il dottore!...".

«Perché tu eri lì... Stavi guardando il mio cavalletto e la scatola degli acquerelli...

«Io non sono preoccupato, sapevo che avresti capito... Ma lei tremava di paura... Pensava che saresti entrato e che ti saresti arrabbiato...

«"Lo sa che sei qui?...".

«"Ma no...".

«"Vattene...".

«A quel punto, ho creduto che sarei andato in bianco, perché lei non ne voleva più sapere... Poi, però, sono riuscito ad afferrarla... E caduta, ed è stata una manna, perché allora io...».

Gli occhi del dottore erano torbidi come il cielo.

«Ecco tutto!» concluse il ragazzo.

Lui fece uno sforzo per aggiungere con voce indifferente:

«Sei soddisfatto?».

E l'altro, con scarsa convinzione:

«Sì, zio...».

«Sei stato attento, almeno?».

«Ah, questo sì, zio...».

«Pensi di tornarci domani?».

«Non so».

«Come sarebbe, non so?».

«Ho un po' paura... Tornando giù, ho incontrato suo padre che saliva... Per poco non ci beccava...».

Silenzio. Gli eucalipti continuavano a sgocciolare, nel bicchiere di acquavite il ghiaccio si stava sciogliendo, le coppie ballavano strette mentre il fresco della sera avvolgeva ogni cosa.

«E poi...».

«Sì?».

«Mi domando se le ha fatto piacere... Perché ho avuto l'impressione che dopo mi odiasse... Quando ho tentato di baciarla, si è voltata dall'altra parte...

«"Vattene, fa' presto" ha detto.

«Nient'altro... Andandomene ogni tanto mi voltavo, sperando che mi facesse un piccolo cenno...».

«Jojo!».

Il ragazzo guardò stupito lo zio, di solito piuttosto sobrio, che ordinava il terzo bicchiere di acquavite.

«Credo che adesso me ne andrò a letto...».

«Sì, bravo, torna in albergo!».

«Davvero non sei arrabbiato?...».

«Ma no, figurati...».

«Allora ciao, zietto...».

E quello scimunito, lì in pubblico, gli porse la fronte da baciare come quando era piccolo.

«Se la zia mi chiede...».

«Dille che torno subito...».

Ma non rientrò. L'alcol lo intorpidiva e i suoi pensieri si facevano via via più aggrovigliati, più oppressivi. Di tanto in tanto ripeteva sottovoce:

«Imbecille!».

Aveva voglia di bere, ma, non osando ordinare la quarta acquavite, si alzò pesantemente, pagò e si diresse verso un altro caffè della piazza dove potè placare la sua sete in piedi davanti al bancone.

Tutte le rane del mondo si erano messe a gracidare. Lui se ne andò verso il porto dove il mare sollevava le barche e gli yacht facendoli ogni tanto cozzare l'uno contro l'altro. Elisabeth era caduta. Così aveva detto Alfred. Per terra. Dunque era successo per terra. E lei non lo aveva baciato. Non lo aveva neppure salutato.

S'incamminò di nuovo nella polvere bagnata, e adesso che era solo nel buio della notte, disse ad alta voce:

«Schifosa carogna!».

Era lui, la schifosa carogna. I magazzini del Genio erano là, a duecento metri di distanza. Ancora non li si vedeva, si distingueva soltanto un'ombra più scura perché dentro tutte le luci erano spente. Forse Elisabeth stava dormendo...

Ma perché, perché lui aveva...? Oh, adesso che era un po' ubriaco lo capiva! Era una cosa assai complicata, ma adesso capiva. Dapprima aveva forse sperato che lei non avrebbe ceduto...

No! Non era vero. Era convinto, al contrario, che... Del resto, anche se non si fosse lasciata prendere, a che cosa sarebbe servito?

Quello che lui aveva cercato di fare, che aveva voluto, era insozzarla, spezzarla...

Così da riuscire a liberarsene, a farla finita una buona volta, perché non poteva andare avanti in quel modo.

Non che ne fosse innamorato. Altrimenti la cosa sarebbe stata molto più semplice.

Era un'ossessione, ecco la parola giusta. Ed era cominciata fin dal primo giorno,

ma in modo vago, subdolo, come certe malattie incurabili di cui ci si accorge solo quando è troppo tardi per guarirne.

Non era una donna, e neppure un corpo. Era un paio di gambe esili che spuntavano da un cencio rosso, un piccolo grumo rattrappito accanto a una morta in uno squallido tugurio, due occhi azzurri, chiari e senza lacrime, una specie di manichino rigido e indifferente che teneva per mano una bambina e la portava dalle suore o che, giù al porto, avanzava imperturbabile verso un uomo per farsi dare il denaro che lui nascondeva nelle tasche.

Era tutto questo e tante altre cose ancora, era la negazione della sua vita, di tutto quello che era stata la sua vita, della casa grigia, squadrata e lineare come un gioco di costruzioni, con le siepi di bosso tagliate con cura maniacale dal suo predecessore, con una cancellata nera e un uomo corpulento di trentacinque anni - perché tanti ne aveva adesso - che si divertiva a far scoppiettare la sua moto su e giù per le strade, si divertiva a pescare, a cacciare conigli o pernici, era la negazione di Saint-Hilaire e di due donne che cucivano per lui dalla mattina alla sera e gli dicevano quando cambiarsi la biancheria.

Era... Sentiva il bisogno di bere ancora. Aveva bevuto o troppo o troppo poco. Erano anni che non si ubriacava - l'ultima volta che gli era successo frequentava ancora l'università ed era stato terribilmente male.

Entrò in un caffè dove non c'era più nessuno e dove la padrona lo guardò stupita:

«Che cosa prende, dottore?».

Al diavolo! Pensasse pure quel che voleva.

«Un'acquavite con acqua...».

Si sentiva ondeggiare, era una sensazione che conosceva: era ubriaco. Dunque, era tornato due volte di seguito a Porquerolles per arrivare a questo!

E Alfred dormiva! Si era lavato scrupolosamente le mani e il resto. L'indomani, il dottore ne era certo, avrebbe evitato di andare dalle parti dei magazzini del Genio. Aveva paura.

«Un altro, signora Cabrini...».

All'Arche si ballava ancora. Passarono dei pescatori che andavano a pesca con la lampara e portavano un'enorme lampada ad acetilene.

«Buonanotte, dottore...».

Rispose con voce quasi gioiosa:

«Buonanotte!».

Che situazione assurda! Dovette cercare tentoni il pomolo della porta, e per le scale fece un po' di rumore. Nelle camere, tutti dormivano.

«Sei tu?».

Gli venne voglia di rispondere:

«No!».

Al punto in cui era...

5
La lettera di Péchade

Campane. Una quantità di campane che si tuffavano nel cielo come in un mare e vi tracciavano cerchi vibranti. I cerchi si allargavano, si congiungevano, si confondevano, e subito dopo le campane ricominciavano a tuffarsi con l'agile grazia dei delfini.

Il dottore aggrottava le sopracciglia e mormorava:

«Ci dev'essere una cerimonia...».

Un funerale? Un matrimonio? Non riusciva a ricordarsene. Ma sapeva che doveva andarci. S'incamminava in fretta, e sua madre dietro, a incalzarlo:

«Sbrigati, François» gli diceva, e non sembrava accorgersi che suo figlio era completamente nudo.

Poi aggiungeva questa frase strana:

«Perderai tutti i matrimoni!».

A che matrimoni alludeva? Ai suoi o a quelli cui sarebbe stato invitato?

Era alquanto perplesso. Facendo scorrere la mano sul petto scoprì di essere realmente nudo. Il sole gli feriva le palpebre. Era sdraiato sul letto, su quel letto di ferro che avevano spostato vicino alla finestra per accostare i letti dei bambini a quello della madre. La finestra era aperta. L'aria e il sole entravano dalle fessure oblique delle persiane; ne era tutto intriso, e così pure il letto. E grondava anche di sudore.

Corrugò la fronte, perché sapeva di dover regolare una questione sgradevole. Il primo dato acquisito erano le campane. Niente di strano: era domenica, semplicemente. Lo aveva dimenticato.

Ma perché quel parlottio soffocato nel bugigattolo di Manette? Senza aprire gli occhi, tese l'orecchio e riconobbe la voce di Hélène.

«Sbrigati, Jeanne, sennò faremo tardi a messa... Manette, aiutala ad allacciarsi le scarpe... Non c'è verso che impari a farlo da sola...».

Il tono era sommesso, da sagrestia.

«Non fare tanto rumore, Michel! Sveglierai tuo padre...».

Appunto per non svegliarlo avevano portato tutto nello stanzino di Manette e i bambini erano stati lavati e vestiti lì. Dopodiché, avrebbero dovuto attraversare la stanza in punta di piedi. Non era il caso di aprire gli occhi, anzi...

Non gli capitava mai di dormire completamente nudo. Sentiva sotto la mano il proprio corpo grasso e liscio, e ne era un po' turbato. Molto piacevolmente, comunque. Al suo ritorno in albergo era riuscito a spogliarsi ma non a trovare il pigiama, o forse non ce l'aveva fatta a infilarlo... Chissà se aveva acceso la luce... Sperava di no, ma non se ne ricordava. Sperava proprio di non essere andato in giro,

nudo com'era, in mezzo ai letti e con la luce accesa, col rischio che sua figlia Jeanne, per esempio, si svegliasse e lo vedesse!

«Prendi il tuo libro da messa, Jeanne... E i guanti...».

Hélène socchiuse la porta spingendo avanti i bambini, che avevano messo le scarpe nuove dalle suole scricchiolanti e che odoravano di saponetta alla lavanda. Chissà se, passando, lo guardavano di sfuggita...

«Avanti, su!...».

Manette chiudeva la fila. Riconobbe il suo odore. Perché da lei emanava un leggero odore, molto diverso da quello di sua moglie.

Che cosa aveva sognato a proposito di matrimoni? Non erano trascorsi che pochi istanti e già non riusciva più a ricordarsene. In compenso, lo colpì una verità, luminosa come la finestra sotto la quale era coricato, una verità che non aveva mai cercato e neppure intuito. Il tutto avvenne nel breve arco di tempo che occorse a Hélène per attraversare la camera in punta di piedi.

Non era per lui che sua madre l'aveva scelta - alludeva a Hélène, naturalmente -, *bensì per se stessa.* Eppure la cosa non lo indignò. La porta si richiuse. Sulle scale, ripresero già a parlare a voce un po' più alta, e poi, giù in strada, il loro tono si fece normale. Sentì sua moglie che diceva:

«Manette, prendi per mano Michel... Lo fa apposta a camminare nella polvere per sporcarsi le scarpe...».

Ma certo! Sua madre l'aveva scelta per convenienza personale e, a pensarci bene, considerando le cose a distanza di tempo, si rendeva conto delle difficoltà che aveva dovuto affrontare. Quasi un miracolo averla trovata.

Un'altra donna avrebbe occupato uno spazio, nella casa, si sarebbe intromessa in questo e in quello. Un'altra donna, quantomeno, avrebbe preso possesso del marito.

Hélène no. Era entrata nella casa di pietra grigia con il giardino recintato da una cancellata nera come si entra in convento. Esattamente così. E ne aveva seguito le regole, senza mai cercare di cambiarne una sola.

Di modo che, per sua madre, la vita non era minimamente cambiata, con il vantaggio di non aver più nulla da temere. Prima di Hélène, tremava sempre all'idea che il figlio potesse fare qualche sciocchezza, che si prendesse, nonostante fosse medico, una brutta malattia o, peggio ancora, che avesse un figlio con una poco di buono, così da essere obbligato a sposarla o a risarcirne i genitori con una grossa somma.

Hélène aiutava sua madre ad accudirlo, non perché lo amasse ma perché questa era la regola: lui era l'uomo, quello che porta a casa i soldi, e lei doveva aver cura di lui.

Era dolce, Hélène. Oh, per questo, niente da dire, lo era più di chiunque altra. Basti pensare a come aveva fatto passare i bambini nella camera per accompagnarli a messa...

E di lì a poco non avrebbe osato rivolgergli alcun rimprovero. La conosceva, non l'aveva mai conosciuta così bene come quella mattina: si sarebbe limitata a sussurrare con quel suo sorriso timido, appena accennato:

«Non ti fa troppo male la testa?».

Invece lui stava bene, a condizione di non muoversi. Era tutto sudato. Cominciava a buttar fuori, goccia a goccia, la quantità di alcol che aveva assorbito: una sensazione

nient'affatto sgradevole, anzi, quasi voluttuosa. E neppure lo contrariava pensare tutto quello che stava pensando, giudicare all'improvviso sua madre e sua moglie con serena lucidità.

Lo avevano imprigionato, senza darlo a vedere, con l'aria di coccolarlo, e lui, ingenuo com'era, non se n'era neanche accorto!

Ecco perché odiavano Porquerolles. A nessun costo sua madre avrebbe lasciato la casa di Saint-Hilaire durante le vacanze. Senza contare, poi, che quella era la stagione dei fagioli e delle conserve. Quando loro andavano dai Le Guen, poteva stare tranquilla: lo teneva come attaccato a un filo.

Lì, invece, sentiva che Hélène non era in grado di sorvegliarlo. E aveva cercato, in modo indiretto, di impedire loro di tornarci per la terza volta. Se gli avevano messo tra i piedi Alfred, era appunto per impegnarlo, per tenerlo in qualche modo sotto controllo.

Per il momento non gli importava di sapere se avrebbe continuato ad accettare una situazione del genere senza reagire. Era già tanto averlo scoperto e poterci pensare con calma!

Ahi!... Si era mosso un pochino e aveva avvertito nella testa qualcosa di simile a un liquido che si sposta bruscamente... Sentiva che giù, al piano di sotto, qualcuno stava facendo colazione... Persone di una certa età, per lo più... La pensione Saint-Charles ospitava prevalentemente coppie anziane e vecchi soli...

Il postino... Erano i passi del postino, che si fermava davanti alla porta, mentre la sua voce annunciava:

«Posta!».

Dall'interno, Eva rispose:

«Arrivo...».

Chissà se c'era una lettera per lui... Non era escluso. E forse Eva gliel'avrebbe portata su.

Di colpo, venne assalito da pensieri lascivi.

Non normali desideri da uomo. Qualcosa di più osceno, simile a certe fantasie alle quali si abbandonava ai tempi del collegio, quando non riusciva a prender sonno. Per esempio, si sforzò d'immaginare Mémé lunga distesa sulla sabbia, le carni quasi viola, e i ragazzi del paese che andavano a «farsela» per procurarsi cinquanta franchi.

Si annusò, fiutò l'odore della propria pelle Gli piaceva starsene tutto nudo sotto il lenzuolo. Tese l'orecchio. Qualcuno saliva le scale. Era Eva, che bussò alla porta accanto.

«Una lettera per lei, signorina Dorchon...».

Poi si avvicinò alla sua porta, bussò.

«Avanti...».

Finalmente aprì gli occhi: la camera era tutta attraversata da raggi di sole, con il bianco dei letti sfatti, il bianco abbagliante delle pareti e del soffitto, il paralume bianco intorno alla lampadina che pendeva da un filo. Anche Eva portava un grembiule bianco sull'abito nero. E sembrò sorpresa di trovarlo a letto, da solo.

Sorpresa, ma non spaventata. Aveva appena diciannove anni, ma un uomo non le faceva paura. Ad ogni modo, stava all'erta.

«Da' qua...».

La ragazza doveva necessariamente avvicinarsi al letto, e lui aveva già fatto i suoi calcoli. Lasciò deliberatamente penzolare un braccio fuori dal lenzuolo e così, quando lei si accostò, fece scivolare la mano sulla sua gamba nuda per poi risalire sotto la gonna.

Non la desiderava affatto. Era una ragazzona con la pelle ruvida, muscolosa come un uomo. Con l'altra mano, intanto aveva afferrato la mano di lei e se l'era fatta scivolare, forzandola un po', sotto il lenzuolo.

Tutto quello che la ragazza trovò da dire fu:

«Lei ha voglia di scherzare...».

Erano entrambi in una posa grottesca, scomoda, assurda. E destinata a non approdare a nulla. Lui era deluso; quanto a lei, osservò:

«Attento! La porta è aperta, e in corridoio potrebbe passare qualcuno...».

«Va' pure!...».

Aspettò che fosse uscita, poi si mise a sedere sul letto e prese la lettera che la ragazza aveva lasciato cadere per terra. La testa gli faceva di nuovo male. E tuttavia era contento - sollevato, in certo qual modo - di aver fatto quello che aveva fatto. Era una sorta di vendetta. Nei confronti di chi? Non lo sapeva, e non aveva voglia di approfondire.

To'! La lettera era del suo amico Péchade, che non avendo trovato un sostituto non poteva andare in vacanza. Aveva mandato la moglie e i ragazzi alle Sables, e lui li raggiungeva ogni domenica.

«Mio caro François...».

Péchade non aveva una scrittura da medico, bensì una grafia regolare e precisa da contabile o da impiegato alle poste. Era un bravo giovane, ma costantemente ammalato. Una volta erano i reni, un'altra il fegato, e così via. Ormai ci si era abituato - in casa sua, del resto, c'era sempre qualcuno che stava male -, per cui non si lamentava mai e trovava la cosa più che naturale. Di recente, al figlio maggiore era stata diagnosticata, in seguito a una radiografia, una lesione all'apice del polmone sinistro. Péchade lo aveva portato a Nantes per fargli fare uno pneumotorace, e per l'inverno intendeva mandarlo in un sanatorio in montagna.

Il *Cormoran* stava entrando in porto con il suo carico domenicale di gitanti, e sul ponte la folla era talmente pigiata che ci si aspettava sempre di vederne precipitare in mare una buona parte al minimo movimento del traghetto. Ben presto quella massa di gente avrebbe invaso la spiaggia e chi aveva il suo posto abituale non lo avrebbe trovato più. In giornate come quelle Hélène sembrava un uccello impazzito, o meglio una chioccia preoccupata di nascondere ai suoi pulcini le effusioni impudiche di certe coppie provenienti da Tolone.

«Mio caro François,

«ho esitato a lungo prima di guastarti le vacanze, ma, tutto sommato, mi sento in dovere di metterti al corrente...».

Tipico di Péchade, così probo e coscienzioso! Ma qual era il problema, stavolta?

«L'altro giorno, quando sono passato da te a ritirare le nasse per le anguille che mi avevi detto di prendere, tua madre mi ha chiesto di fermarmi un momento, e ho visto subito che qualcosa la tormentava.

«"Ma per favore," si è raccomandata "non dica niente a mio figlio: penserebbe

subito a chissà che...".

«E mi ha confessato che da un po' di tempo non sta affatto bene.

«"Da quanto?" le ho chiesto.

«"Oh! Sono anni, forse cinque, che ho un dolorino al petto... Ne avrei parlato anche a François... Ma lei sa com'è fatto... Prende tutto sul tragico..."».

Che idea! Lui, che era la serenità in persona!

«Alla fine, dopo aver molto tergiversato, si è decisa a dirmi che si tratta di un piccolo nodulo al seno destro... All'inizio credeva che fosse la puntura di una zanzara, e che lei, dormendo, se la fosse grattata e quindi infettata... Poi, però, siccome quel nodulo, invece di riassorbirsi, diventava sempre più grande, ha pensato a un eczema...

«"È per questo" mi ha detto "che da allora non mangio più pesce...".

«Ci ho messo un bel po' per convincerla a mostrarmi il seno... Tu la conosci... Davanti a te, lo ha detto chiaramente, non si sarebbe mai spogliata...

«Ecco, mio povero François... Vengo al punto cruciale... Non mi assumo la responsabilità di una diagnosi precisa, ma avrai già capito quello che ho pensato subito... Secondo me, bisognerebbe portarla al più presto dal nostro Charbonneau...

«Sono sicuro che soffre molto più di quanto non dica. Da certe sue parole ho intuito che anche lei ha pensato a un cancro... E si preoccupa, perché vorrebbe curarsi senza dare pensieri a nessuno...

«Spetta a te decidere il da farsi... Spero che tu non me ne voglia se mi sono espresso con tanta franchezza... Già da tempo avevo notato che tua madre continuava a dimagrire, ma lo attribuivo all'età... Inoltre, con i vestiti che porta, è un po' difficile rendersi conto di certe cose... Sono rimasto sconvolto al vedere il suo petto così scarno e vistosamente segnato da una macchia giallastra grande come una moneta da cinque franchi...».

Sulla lettera cadde una grossa goccia, che non era di sudore, e che diluì un po' d'inchiostro. Il dottore non vedeva più le parole della lettera, che, alla luce del sole, gli ballavano davanti agli occhi.

Quando sua moglie uscì dalla messa e se lo trovò lì, al centro della piazza, sobbalzò dalla sorpresa. Tanto più che il marito indossava un abito da città completo di colletto rigido, cravatta e cappello di feltro scuro.

Mahé intravide appena, nel sole, un vestito rosso e una chioma bionda: Elisabeth, che usciva anche lei dalla chiesa e procedeva in fila con le figlie di Maria tenendo la sorellina per mano.

«Che cosa è successo, François?».

«Mi ha scritto Péchade, dandomi notizie di mia madre... Gli ha chiesto di visitarla, e lui sospetta che si tratti di una cosa grave. Parto immediatamente...».

«Torni a Saint-Hilaire?».

«Mi imbarco sul *Cormoran* fra mezz'ora. Ho già fatto telefonare alla Tour Fondue perché mi tengano pronta la macchina. Verrò a prendervi, oppure tornerete in treno alla fine delle vacanze».

«No, veniamo con te...».

Se l'aspettava. Era inevitabile. Ma all'idea di portarsi dietro tutta la famiglia, di caricare armi e bagagli in macchina, si sentiva già stanco.

«Non fai in tempo a preparare tutto... Senza contare che i bambini hanno bisogno

di...».

«Figurati! Sai bene che preferiscono starsene a casa... Presto, Manette... Fa' mangiare i bambini... Dobbiamo partire...».

«Oggi?».

«Subito!... Pensa tu a pagare il conto, François... Io vado di sopra...».

«Ma non hai fatto colazione...».

«E allora? Per una volta!».

«E Alfred?».

«Possiamo portarlo con noi... Stringendoci un po'...».

«No».

Poi ci ripensò, e disse:

«Se ci tieni...».

«A meno che lui non preferisca restare...».

«No, no, verrà con noi...».

Non voleva lasciarlo solo sull'isola. Quando Mahé aprì la porta della sua camera il ragazzo dormiva ancora. Lui andava sempre alla messa di mezzogiorno. Nel vederlo lì, a letto, con i capelli arruffati e la bocca semiaperta, il dottore sentì di odiarlo.

«Alzati... Dobbiamo partire... Mia madre sta male...».

«Che cos'ha?».

«Non lo so... Partiamo fra mezz'ora...».

Si sentiva liberato da un grosso peso. L'idea che sua madre fosse probabilmente affetta da un cancro lo faceva soffrire, ma quella lettera di Péchade aveva ciò nonostante un che di miracoloso.

Prese a darsi un gran daffare, pagò il conto alla signora Harmoniaux, che si sentì in dovere di compiangerlo e di raccontargli analoghe storie di tumori, diede la mancia a Eva, benché la trovasse disgustosa. E di tanto in tanto, mentre parlava con qualcuno, non riusciva a trattenere una lacrima.

Quello che maggiormente lo colpiva, che gli dava un'emozione mai più sperimentata dai tempi dell'infanzia, era la parola «seno».

Perché, improvvisamente, sua madre tornava a essere una donna. E quel seno, ora insidiato dal male, lui stesso doveva averlo un po' maltrattato quando era un poppante.

Quante volte aveva sentito ripetere dalle zie, a proposito di lattanti:

«Non è come François, che a due anni stava ancora attaccato al seno di sua madre...».

Il colpevole, dunque, era lui, e sua madre non era più solo una signora piuttosto magra, sempre vestita di grigio o di nero, che andava su e giù per casa o cuciva vicino alla finestra: era una donna dalla salute fragile.

L'isola, quella mattina, era una vera fornace. Sotto la giacca pesante, la camicia gli s'incollava alla pelle. Aveva trovato un carretto - sempre quello del sindaco-droghiere - per trasportare tutti i loro bagagli. I motori del *Cormoran* erano già sotto pressione. Aspettavano solo i bambini, come sempre gli ultimi, con Manette che se li tirava dietro.

«Credi che sia davvero così grave?» domandò Hélène nel tentativo di rassicurarlo.

A che pro risponderle? Sua madre aveva un cancro al seno. Per anni e anni non ne

aveva parlato ad anima viva, e nessuno aveva sospettato che, sotto le sue camicette austere, sotto il cammeo che si appuntava sul petto ogni domenica, stesse crescendo, divorandola a poco a poco, quella cosa mostruosa.

Rivedeva con allucinante chiarezza la pagina di una sua dispensa universitaria, un'immagine del cancro come lo aveva interpretato Ambroise Paré: una specie di granchio dalle chele pelose...

L'acqua trasparente scivolava lungo lo scafo bianco e, sul fondo, la vegetazione sembrava piegarsi al passaggio del battello. Erano quasi i soli a compiere il tragitto in quel senso. Sull'imbarcadero della Tour Fondue una folla compatta aspettava di raggiungere a sua volta l'isola.

Allora, girandosi verso il mare perché nessuno potesse vedere che stava parlando da solo, Mahé fece un voto.

«Signore, se mia madre guarisce, ti prometto che non tornerò mai più a Porquerolles, ti prometto che mai...».

Non trovava le parole adatte a esprimere ciò che pensava. Era un imprecisato complesso di idee, di sentimenti, di sensazioni perfino...

«Tu mi capisci, Signore...».

E si sentì sollevato. Poi dovette occuparsi della benzina, dell'olio, dei bagagli da fissare sul tetto della macchina. L'automobile era piena da scoppiare, il caldo insopportabile.

Per via dei bambini, non era possibile viaggiare tutta la notte, così si fermarono a dormire a Tolosa. Avevano mangiato, peraltro malissimo, lungo la strada, sotto la grande tenda a strisce gialle e rosse di un ristorante. Il dottore si sentiva la testa come stretta in una morsa.

La camera aveva un letto matrimoniale, e lui si ritrovò a stretto contatto con sua moglie.

«Ti prometto, Signore...».

«Stai piangendo, François?».

«No...».

Tirava su col naso, questo sì, ma non piangeva. Alle sei del mattino era già in piedi, aveva portato l'auto fuori dal garage e aspettò gli altri andando su e giù per strade ancora deserte dove passavano i tram.

«Che cosa le dirai?».

«Non lo so. Non ha importanza...».

Evitava di rivolgere la parola ad Alfred, e se lo faceva era solo per strapazzarlo.

«Dovresti stare attento, François... Il ragazzo si chiede perché ce l'hai con lui. È evidente che ne soffre...».

E lui?

Il paesaggio diventava via via più familiare; ecco i paesi, le case, le insegne dei negozi con su scritti nomi come Mahé, Lansquet e altri ancora.

«Non ti fermi da Péchade?».

Si fermarono, ma in casa trovarono solo la domestica perché Péchade era andato a visitare un paziente.

«Gli dica che siamo tornati, e che lo chiamerò al più presto».

Le case erano grigie, i tetti neri, di ardesia; lì sembrava impensabile che altrove le

case potessero essere dipinte di rosa, di azzurro, di verde pastello, come i vestiti delle donne. Del resto, appariva scandalosa anche la semplice idea che ci fossero uomini che se ne andavano in giro a piedi nudi con le sole espadrille, la camicia sbottonata sul collo abbronzato, e madri di famiglia che con i bambini si recavano alla spiaggia in short per passare la giornata sdraiate al sole. Per non parlare di quelle che, stese sulla pancia, si tiravano giù il costume da bagno sino a lasciar intravedere la forma morbida e bianca del seno.

Il seno di sua madre...

La vista della casa gli fece venire il batticuore; passò in rassegna tutte le finestre, che erano aperte, ma fu in giardino che sotto un cappello di paglia nero a larghe tese scoprì la sagoma familiare.

Sua madre stava raccogliendo fagioli. Aveva piovuto, perché la terra era scura e il sole aveva quella tonalità di giallo che è tipica dopo la pioggia. Lei guardò, stupita, l'automobile che lì per lì non aveva riconosciuto, poi vide lui che, balzato fuori dalla macchina, aveva superato la cancellata e ora le si precipitava incontro con aria goffa.

«François!» esclamò, con il tono che usava quando doveva rivolgergli un rimprovero.

«Mamma...».

Si era ripromesso di non piangere, di restare calmo, di sdrammatizzare la cosa, ma non ce la fece: il cuore gli scoppiava, non aspettò neanche di trascinare dentro casa sua madre, ma la prese fra le braccia, impacciato, ripetendo:

«Mamma...».

Deglutì a vuoto.

«Ma insomma, che cos'hai? Cosa ti succede?».

Come avrebbe potuto spiegarglielo? Era qualcosa che andava al di là del cancro... Non più tardi del giorno prima, sì, la mattina del giorno prima, lui era a letto, completamente nudo, in un bagno di sudore, l'animo pervaso da pensieri abietti, vicino alla finestra dalle persiane roventi, e...

Basta! Era tutto finito. Adesso era lì. E, pieno di stupore, in quel giardino così piccolo, si sentiva ridiventare più grande, più forte, più solido. Si sarebbe messo subito i suoi soliti pantaloni e gli stivali. Già ritrovava l'odore un po' dolciastro della casa.

«Scommetto che ti ha scritto Péchade... E sì che gli avevo detto di non farlo... Quante storie per nulla!... E i bambini! Hai portato anche i bambini!... E il povero Alfred, che era così contento di passare un mese a Porquerolles...».

Intanto la macchina si era svuotata. I bambini abbracciavano la nonna, Manette portava già dentro i bagagli più leggeri, apriva la porta della cucina dove il gas era acceso e il bollitore stava fischiando.

«Sono sicuro che sarà una cosa da niente, mamma, ma è meglio che tu ti faccia vedere da Charbonneau... Dopo, saremo più tranquilli...».

«Se avessi saputo...».

Mahé salì a cambiarsi e restò un attimo a fissare i granelli di minutissima sabbia caduti a terra dalle sue calze. In casa, frattanto, si aprivano porte, si chiudevano finestre. Entrò nel suo studio, afferrò la cornetta del telefono e chiese la comunicazione con Charbonneau.

«Sì, professore... Domattina... Sì... La ringrazio... In questo caso, ci muoveremo stasera stessa e dormiremo a Poitiers...».

Charbonneau partiva anche lui per le vacanze alle nove della mattina seguente, ma, dato che Mahé era stato suo allievo, acconsentiva a riceverlo prima della partenza.

Erano anni che sua madre non si allontanava da casa. La sentì fare su e giù per ore, spaventata all'idea di quel viaggio, dando istruzioni puerili a Manette, alla nuora, al vecchio Guérin che si occupava del giardino.

«Se avessi saputo...» continuava a sospirare. «E la casa tutta sottosopra... sembra quasi un trasloco...».

Finalmente, verso le cinque, si sedette in macchina accanto al figlio.

«Perché non mi hai mai detto che stavi male?».

«Sai com'è... Noi donne ci siamo così abituate... Non correre troppo... Ho sempre paura di un incidente...».

All'albergo presero due camere. Lei non volle assolutamente andare al ristorante, visto che si era portata da casa qualcosa da mangiare.

«Vacci tu... Esci un po'... Non pensare a me...».

Stentava quasi a riconoscerla in quella camera anonima, dove lei guardava la polvere con aria sconfortata. Gli sembrò più minuta, più vecchia, più fragile. Finalmente la vedeva come dovevano vederla gli altri e non come si vede la propria madre.

«Vado a mangiare un boccone e torno subito...» disse lui, vergognandosi un po'.

Ma aveva davvero bisogno di uscire, di vedere gente. Per via della stanchezza e delle emozioni aveva i nervi a fior di pelle. Bevve un po' di vino, forse una mezza bottiglia, che gli fece salire il sangue alla testa.

Quando andò a darle la buonanotte si accorse che sua madre aveva portato le lenzuola per sé e per lui, perché non si fidava della pulizia di quelle degli alberghi. E aveva preso con sé anche la sveglia della cucina, di cui riconobbe il ticchettio.

«Non alzarti troppo presto, comunque. Charbonneau ci aspetta non prima delle otto...».

Per finire, si era portata anche la camicia da notte più bella, quella che non indossava più da almeno vent'anni.

«Non preoccuparti per me. Dormi...».

Fu lei a svegliarlo portandogli il caffè. Era già pronta. Aveva messo l'abito nero che si era fatta confezionare diversi anni prima in occasione di un matrimonio, e lui notò che aveva tirato fuori tutti i suoi gioielli. Ne fu così commosso che nel farsi la barba si tagliò e perse un bel po' di sangue prima di riuscire a fermarlo.

«Andiamo...».

«Non mi lascerai sola con lui, vero? Promettimelo, altrimenti non ci vengo...».

«Ma certo, mamma...».

Vennero fatti accomodare in un salotto dove mobili e poltrone erano già stati ricoperti con le fodere. Nell'atrio erano pronti i bagagli, comprese le mazze da golf, e dal piano superiore proveniva l'eco di un rumoroso andirivieni.

Seduti l'uno di fronte all'altro, madre e figlio tacevano, entrambi alquanto turbati. Charbonneau entrò. Era molto alto, un po' calvo, con una barbetta grigia. Da tutta la sua persona emanava una calma rassicurante.

«Vogliate scusarmi se vi ho fatto venire così di buon'ora, ma dobbiamo prendere il treno per i Pirenei... Ci andiamo tutti gli anni...».

Nel frattempo aveva aperto la porta imbottita dello studio.

«Accomodatevi, prego».

Si aspettava di vedere il collega entrare a sua volta, ma questi, con aria imbarazzata, rimase fermo al centro del salotto. Il professore capì, richiuse la porta, e da quel momento Mahé riuscì a sentire solo un vago sussurrio, come nei pressi di un confessionale. Qualche passo, di tanto in tanto. Poi, il rumore metallico di alcuni strumenti che venivano spostati.

Un ragazzino sui quindici anni irruppe nel salotto e, vedendo che c'era qualcuno, batté in ritirata balbettando delle scuse. Un'automobile si fermò davanti alla porta e vennero caricati i bagagli.

Mahé era in un bagno di sudore, e tuttavia non aveva caldo. Gli sudavano anche le mani. Fissava lo sguardo ora sul busto in bronzo di Charbonneau posato sul caminetto, ora sul grande ritratto a olio posto proprio di fronte che raffigurava una giovane donna in abito da sera.

Ancora le voci, alternate a lunghi silenzi. Infine, la porta imbottita si aprì. Impossibile decifrare qualcosa sul volto della madre. Solo le guance erano un po' più colorite del solito - l'emozione di essersi dovuta spogliare, probabilmente.

Lo sguardo del dottore cercò quello di Charbonneau, e non ci fu bisogno di parole. Del resto, sapeva già. Il miracolo non si era compiuto. Un semplice battito di palpebre, un battito che significava:

«Non c'è dubbio, è proprio così!».

Ma altre furono le parole:

«Come ho appena detto a sua madre, dovrò senz'altro rivederla prima di formulare una diagnosi precisa... Sarò di ritorno fra tre settimane, e nel frattempo le scriverò per fissarle un appuntamento... Intanto, vorrei pregare la signora di non tormentarsi, di pensare che, se anche si trattasse di cancro, cosa per ora tutt'altro che certa, esistono oggi dei mezzi efficacissimi per combatterlo...».

Lei sorrise, il sorriso più flebile che Mahé avesse mai visto in vita sua, tanto che, per non mettersi a piangere, si girò verso la finestra.

«Ma si sta facendo tardi, professore...».

Una volta in strada, gli camminò a fianco a piccoli passi, e lui ripetè le parole di Charbonneau, quelle che tutti avrebbero continuato a ripeterle da quel momento in poi.

Dovevano passare dall'albergo per riprendere i bagagli. Sua madre voleva assolutamente cambiarsi d'abito per non rientrare a Saint-Hilaire tutta in ghingheri.

E mentre lei si vestiva nella stanza accanto gli venne da pensare con calma, con lucidità, nonostante l'emozione che pure gli pervadeva l'animo:

«Visto che la mia preghiera non è stata esaudita, mi ritengo sciolto dal voto».

6
Il funerale a Saint-Hilaire

Fece di testa sua fino in fondo. Negli ultimi giorni, benché fosse di una magrezza spaventosa, non ci fu verso di convincerla a rimanere a letto. Non appena restava sola, subito si alzava, girava per casa mettendo il naso dappertutto e dedicandosi a misteriose faccende. Si muoveva senza fare il minimo rumore, tanto che uno se la trovava dietro all'improvviso, o la vedeva, di punto in bianco, intenta a trafficare in un armadio. Allora lei portava un dito alle labbra come una bimba presa in castagna:

«Ssst! Non dire niente a François...».

Era il mese di aprile. In autunno il giardiniere aveva destinato un grande quadrato di terra alla coltivazione di fragole, e lei gli aveva detto:

«Credo proprio, papà Guérin, che non arriverò a mangiarne...».

Il vecchio aveva quindici anni più di lei e curava ancora qualche giardino in paese. Se la ricordava bambina, il giorno in cui lui, giovane recluta, era andato con tutti i compagni a bussare alle case del paese per farsi offrire un bicchiere, e sosteneva che lei aveva messo una moneta d'oro nella cassa comune. Ma lei diceva che non era vero, che il vecchio infiorava la storia.

Spesso qualcuno la sorprendeva intenta a scrivere in un piccolo taccuino che stava molto attenta a non lasciare in giro. Ma la maggior parte del tempo la passava trafficando negli armadi, come se intendesse fare l'inventario di ciò che contenevano.

Lo si diceva scherzando, senza sospettare che era la verità.

Per un paio di mesi non aveva voluto sentir parlare di operazione, anche quando Charbonneau in persona era arrivato da Poitiers apposta per convincerla.

«Perché mai dovrei sobbarcarmi tanti fastidi dal momento che non c'è più niente da fare?».

Ma appunto per questo bisognava tentare l'operazione. E tutti, intorno a lei, presero a tramare per persuaderla. Il dottor Péchade, naturalmente, faceva parte dei cospiratori, e così pure la famiglia, gli amici, perfino la gente del paese che andava a trovarla. A tutti venivano suggerite le parole più adatte. E lei lo sapeva. Li guardava entrare con aria diffidente e, non appena aprivano bocca:

«Lo so, lo so quello che state per dirmi!».

Tutti, infatti, avevano uno zio, una zia, una cognata, un cugino, che erano stati salvati da un'operazione nonostante il loro caso fosse molto più grave del suo.

Alla fine si arrese.

«Così almeno mi lasciate in pace!» sospirò.

Bisogna anche dire che soffriva molto. Ma quando si trattò di portarla in clinica oppose una rinnovata resistenza, più accanita di prima. E in quella lotta usò davvero tutta l'energia che le restava.

Sembrava aggrapparsi alla sua casa, e negli ultimi giorni, quando la vedevano guardare le pareti, i ninnoli, i mobili di famiglia, tutti giravano la testa dall'altra parte, tanto quella vista era insostenibile. Compì una sorta di mesto pellegrinaggio, trotterellando, dalla cantina al solaio, in ogni minimo recesso del suo regno, e se qualcuno la sorprendeva sobbalzava, confusa, e fingeva di cercare un oggetto che le serviva, inventando le ultime bugie.

Il giorno prima della partenza si vide arrivare la vecchia Papin. Per Hélène, che le aprì la porta, fu un durissimo colpo. Era una vecchina, piccola e tutta bianca, che si era assunta il compito di preparare i morti per la sepoltura. E non per mestiere, ma per diletto, dal momento che era ricca. Viveva da sola in una casa dove non faceva mai entrare nessuno, e sosteneva di non dormire mai. E neppure mangiava, secondo la droghiera, perché non comprava quasi niente, e solo in quantità microscopiche, «come per un uccellino».

Non appena qualcuno in paese entrava in agonia, lei si presentava, e stava lì ad aspettare senza preoccuparsi dell'accoglienza ostile, sicura che, alla fine, avrebbero affidato il morto alle sue cure. Nessuno era più esperto di lei, che riusciva a sollevare da sola un corpo di ottanta chili, come nel caso del vecchio Soulard, che se n'era andato per un'emorragia cerebrale.

«Tua suocera mi sta aspettando!» disse a Hélène, che era già pronta a mandarla via. «Non è il caso che mi guardi a quel modo. E stata lei a farmi chiamare da Guérin».

Era vero. E le due donne passarono quasi un'ora chiuse in camera, in misteriosi conciliaboli.

La signora Mahé fece venire anche il parroco, e il figlio non sapeva più dove nascondersi, tanto era sconvolto da quei minuziosi preparativi.

Ma il colpo più duro fu quello di vedere, una mattina, l'ambulanza fermarsi davanti al cancello. L'ammalata, che impartiva ancora degli ordini, attenta ai minimi particolari, venne vestita.

«Non capisco perché ci teniate tanto a farmi morire fuori di casa» disse a Hélène. «Sarei stata talmente più comoda nel mio letto!».

Quando le fecero attraversare il giardino si mise a tremare dalla paura. Non aveva voluto che i bambini assistessero alla sua partenza.

«Non è il caso che conservino un così brutto ricordo della loro nonna».

E aveva anche insistito perché nessuno li portasse in clinica.

L'aria era leggera, gli uccelli cinguettavano sugli alberi, intorno alle aiuole c'era una gran fioritura di pratoline. Péchade salì sull'ambulanza insieme a Mahé.

Le fecero prendere l'ascensore, e quando fu nella piccola camera bianca l'ammalata versò qualche lacrima. Nella tarda mattinata, poco prima di essere trasferita in sala operatoria, restò sola con il figlio.

«Che ne sarà di te, mio povero François, quando io non ci sarò più?».

A lui sembrò che stesse per chiedergli qualcosa, ed era pronto a farle, sinceramente, dal profondo del cuore, qualsiasi promessa, e a mantenerla poi scrupolosamente.

Ma in quel momento la porta si aprì ed entrò una suora.

«Tocca a me?» domandò la vecchia signora con un pallido sorriso.

Avevano fatto venire da Parigi un famoso chirurgo, che sarebbe stato assistito da Charbonneau e Péchade. Mahé li intravide per l'ultima volta quando avevano già indossato il camice bianco, infilato i guanti di gomma, e si stavano facendo applicare le mascherine davanti alla bocca.

Andò a sedersi su una sedia nel corridoio immacolato e inondato di sole. Si avvicinò più volte alla porta, ma non riuscì a sentire niente. Passò un'ora, e poi gran parte di un'altra. Brutto segno.

Finalmente la porta si aprì e ne uscì, spinto da un infermiere, il lugubre lettino coperto da un lenzuolo. Péchade si diresse verso di lui, con il volto cupo e solenne.

«É morta?».

«No... Non ancora...».

«C'è qualche speranza?».

Péchade non potè che alzare gli occhi al cielo. Ma un'ora dopo era tutto finito: l'ammalata non aveva superato il trauma dell'operazione ed era morta senza aver ripreso conoscenza. Le suore la stavano preparando per la sepoltura quando Mahé sentì provenire dal corridoio delle voci concitate.

Era la vecchia Papin, con una valigia in mano, che pretendeva di entrare.

«Signor François, dica loro che è stata sua madre a chiedermi di venire. E ho anche portato di che vestirla, come mi aveva raccomandato lei...».

Lui annuì col capo, non riuscendo a parlare. E la vecchia Papin restò a lungo nella camera, insieme a una delle suore che le dava una mano.

La sera stessa il corpo venne riportato a Saint-Hilaire, secondo le disposizioni della defunta. La vecchia Papin prese a darsi delle arie d'importanza.

«Senta, signor François, sua madre si è raccomandata che lei non facesse niente prima di aver letto quello che c'è scritto sul taccuino... Lo ha nascosto nel comò, sotto una pila di biancheria...».

E allora si potè constatare fino a che punto la morente si fosse preoccupata di ogni minimo particolare, dal posto in cui si trovavano i ceri ai candelabri da utilizzare per la camera ardente - i due candelabri d'argento che stavano in salotto.

C'era inoltre un inventario completo di ciò che contenevano i mobili di casa, anche i meno importanti. La defunta aveva pensato a tutti, previsto piccoli lasciti per ciascuno - comprese certe lontane parenti che non si erano più fatte vedere da una ventina d'anni -, aveva redatto una lista delle persone da avvertire e annotato alcune raccomandazioni per il notaio. Quanto alle tasse di successione, aveva fatto in modo di ridurle al minimo.

Fu un gran bel funerale. C'era tutta Saint-Hilaire, e anche gente dei comuni limitrofi, perfino di Bressuire e di Cholet. Arrivarono in automobile, in bicicletta, ma anche a piedi, dal paese vicino, dove c'era una stazione, sicché si videro lunghe code di persone sfilare sulla strada rinfrescata da un recente acquazzone.

Il dottore aveva gli occhi rossi e pieni di lacrime, tanto che sembrava quasi che non ci vedesse più: andava a sbattere contro i mobili, stringeva la mano ai presenti con l'aria di non riconoscerli, balbettava meccanicamente:

«Grazie...».

Seguendo le istruzioni di sua madre, aveva ordinato una cena di un centinaio di coperti alla trattoria vicino a casa.

La sera, dopo che erano state stappate bottiglie su bottiglie, tutti furono d'accordo nel proclamare che non si era mai visto in paese un funerale così ben riuscito.

Aveva ripreso a visitare i suoi pazienti nelle fattorie della zona, spostandosi con la moto. Nei giorni di mercato riceveva invece nel suo studio, e la sala d'aspetto era così affollata che c'era gente fin nel giardino. Péchade cercava di distrarlo, e ogni domenica lo invitava a pranzo con moglie e figli.

Lui, certo, gliene era grato, tanto più che Péchade, alquanto cagionevole e piuttosto malinconico di natura, doveva fare uno sforzo per dare un po' di brio alla conversazione.

Ormai Mahé lo vedeva sempre come lo aveva visto in un pomeriggio assolato nel suo giardino, con le guance smorte, la sinistra più piena dell'altra, e la bocca che continuava ostinatamente ad aprirsi e chiudersi.

La loro amicizia era stata a dir poco fraterna. Il dottore non aveva niente da rimproverare a Péchade, che anzi si era dedicato a lui anima e corpo, più di quanto avrebbe fatto un parente, trascurando la clientela e la famiglia per essergli di aiuto.

Non era colpa sua se qualcosa si era spezzato. Mahé lo andava a trovare, ed entrando in casa riconosceva i familiari odori di cucina. I bambini venivano mandati a giocare fuori, loro due si sedevano al sole, accanto alla finestra, e prima ancora che cominciassero a parlare lui era già stufo: le parole cadevano come una pioggia monotona e incessante, mentre le donne sussurravano in un angolo sottoponendo al reciproco giudizio lavori di ricamo o modelli di vestiti che si sarebbero fatte confezionare da una sartina scovata da poco.

Mangiava di malavoglia. Si sentiva goffo e pesante. Guardava i bambini, i tre maschi di Péchade, somiglianti al padre al punto da rasentare la caricatura, sua figlia Jeanne, che aveva quasi dieci anni, e suo figlio Michel, che aveva appena cominciato ad andare a scuola.

Era lei ad assomigliargli di più. Qualche anno prima, con i suoi boccoli e quei grandi occhi, aveva un aspetto grazioso, ma cominciava già a manifestarsi una certa grossolanità di fondo. L'aveva ereditata dal nonno, il famoso Mahé che un giorno, dopo aver alzato un po' il gomito, si era caricato sulla schiena la cavalla ed era schiantato.

Aveva la pelle ruvida, la faccia troppo larga, la bocca dal disegno incerto.

Non che ne fosse deluso. La cosa gli era indifferente, come peraltro tutto quel che lo circondava.

Quanto al figlio, era così quieto che a volte si era tentati di dargli una scrollata per vederlo comportarsi come un vero bambino. Aveva la mollezza di sua madre, la medesima aria calma o rassegnata. No, non era neanche rassegnazione. Il fatto è che non vedeva più in là del suo naso; restava dove lo mettevano e poteva passare ore e ore a giocare con una cosa qualsiasi, una vecchia scatola, un rottame di ferro, qualche straccio, proprio come Hélène, che se ne stava intere giornate a cucire vicino alla finestra.

La settimana stessa del funerale, giusto tre giorni dopo, Manette si era sposata, lasciandoli tutti sbalorditi. Viveva in famiglia da ormai quattro anni l'avevano assunta che era poco più che bambina -, e questo li aveva indotti a pensare che avrebbe condiviso il loro lutto.

Ecco che invece scoprivano una nuova Manette, una Manette che nella testolina rotonda accarezzava un progetto di vita e intendeva realizzarlo.

«È tutto pronto, cercate di capire, il mio fidanzato scalpita, e i parenti di Parigi hanno chiesto un permesso da tempo. Non potevo prevedere che la signora avrebbe deciso di morire proprio adesso...».

Così, nello smarrimento più totale, dovettero istruire una nuova domestica, che era sempre vissuta in una fattoria e rompeva tutto quello che prendeva in mano. Era una ragazza tarchiata e rude, con gli occhi colmi di spavento. Non appena uno le chiedeva di fare qualcosa si metteva a tremare, e lo guardava come per dire:

«Crede che ce la farò?».

Tutto questo non aveva molta importanza, naturalmente. Della casa si occupava Hélène, come prima del resto, solo che, prima, aveva accanto la suocera.

All'improvviso, in quella casa troppo grande, Hélène appariva spenta e insignificante. A volte la si vedeva andare su e giù senza uno scopo, come se avesse perso qualcosa. A tavola, nella sala da pranzo che dava sul giardino, la percezione di un senso di vuoto era ancora più netta. I primi giorni il dottore non riuscì a mangiare. Anche se evitava di guardare il posto di sua madre, era assalito da un malessere tale che spesso si alzava da tavola e usciva prima della fine del pasto.

Bastava un nulla per irritarlo.

«Dovresti avere più pazienza con i bambini, François. Non è colpa loro...».

E lui si chiedeva, proprio così, si chiedeva con che diritto lei gli parlasse in quel modo - anzi: con che diritto fosse lì.

Negli anni precedenti si era abituato a vederla per casa, ma perché allora era solo una figura di secondo piano.

Non si era sbagliato, a Porquerolles, quando aveva scoperto che era per se stessa, e non per lui, che sua madre l'aveva scelta.

Ma adesso che sua madre non c'era più?

Mahé si sforzava di non lasciar trapelare la sua indifferenza: non voleva che soffrisse, perché non era cattiva. Ma non poteva farci niente. Più cercava di controllarsi e più si irritava ogni qualvolta lei gli rivolgeva la parola.

Sapeva che Hélène parlava di lui con i Péchade. Non che avesse colto qualche frammento di conversazione, ma lo aveva capito da certi dettagli, certi accenni, certe raccomandazioni dell'amico.

«François ha bisogno di distrarsi... Non so come fare...» doveva aver confidato loro.

Un giorno Péchade aveva insistito per portarlo a un congresso di medicina che si teneva a Parigi. Ma lui aveva rifiutato. Non lo attirava affatto l'idea di andare a Parigi e neppure di distrarsi.

Aveva perso il gusto di vivere, ecco cos'era. Si sentiva come un vecchio che abbia perso l'appetito - e non saranno le medicine a restituirglielo. Le cause del male erano più profonde, e quelle cause lui non voleva vederle.

«Perché non vai al fiume a pescare qualche gambero?».

«Non è ancora la stagione...».

«Ieri Agat ha preso un luccio di un chilo e mezzo...».

Insomma, perché non lo lasciavano in pace? Non si rendevano conto di essere

terribilmente goffi e inopportuni? In realtà, non facevano che rendere più angoscioso il vuoto che percepiva intorno a sé.

La cosa non era iniziata con la morte di sua madre. Aveva trentacinque anni, e fino a quel momento erano stati quasi sempre gli altri a decidere per lui.

Gli altri avevano deciso che diventasse medico, e lui aveva studiato docilmente tutto quello che gli avevano dato da studiare. Poi, si era lasciato rinchiudere in quella grande casa grigia che ormai, a detta di tutti, era diventata la sua.

Non aveva mai fatto storie: aveva giocato con scarso entusiasmo con i giocattoli che gli regalavano, era andato a caccia e a pesca, aveva imparato a giocare a bridge per far piacere a Péchade.

Tutti gli ripetevano:

«Questa è la *tua* chiesa... Questo è il *tuo* paese... Questi sono i *tuoi* amici...».

Per dimostrarglielo, gli facevano vedere il suo nome sulle insegne di molti negozi.

E un bel giorno, non ricordava più quando, né voleva saperlo, aveva scoperto che non era vero, come un bambino, a una certa età, scopre di non provare niente per gli zii e le zie che è stato abituato a baciare.

Si ritrovava così, a trentacinque anni, troppo grosso, troppo forte, troppo avvezzo a un tipo di vita alquanto banale, con una moglie e due figli, un'esistenza già delineata, un programma stabilito per ogni giorno della settimana.

E lui lo seguiva, quel programma. Si sforzava di seguirlo, almeno, perché non intravedeva ancora una soluzione diversa, perché si rifiutava di ammettere che ce ne fosse un'altra; ma nel mondo che gli avevano costruito si sentiva a disagio come dentro un vestito non suo.

Una sera, allorché si accingeva ad andarsene a letto, sua moglie, cercando di attenuare con un tono leggero il rimprovero insito nelle parole, gli disse:

«Non hai mica bevuto, questo pomeriggio...».

«Solo un bicchiere di vino, dai Bertaut...» mentì lui.

Bertaut lo aveva chiamato per visitare un garzone caduto da una scala. In genere nelle case dei pazienti non beveva perché, come usava dir loro, se avesse dovuto farlo da tutti, non sarebbe arrivato alla fine della giornata. Ed era cosa talmente risaputa che se qualcuno stappava una bottiglia ci si rivolgeva a lui con un semplice:

«Per lei niente, vero, dottore?».

Dai Bertaut ne aveva bevuti tre, di bicchieri. E altri se n'era scolati il giorno prima, da un fattore che stava spillando del vino in cantina.

Hélène lo aveva capito dall'alito. Anche questa era un'idea che non sopportava: essere condannato per tutta la vita a dormire nello stesso letto di quella donna! Non era mai riuscito ad abituarsi al suo odore dolciastro, detestava sentire sul cuscino il contatto con i suoi capelli, che lei si ostinava a tenere lunghi. E non gli piaceva vedere, la sera, quelle sue gambe troppo bianche, con un accenno di vene azzurrine destinate a diventare varici.

Soprattutto quando aveva bevuto un po' più del solito, gli sembrava di essere stato ingannato, di essere vittima di un oscuro complotto ordito contro di lui fin dall'inizio.

Persino i mobili ne facevano parte! Erano quelli di sua madre, alcuni addirittura di sua nonna, e lui li aveva sempre avuti sotto gli occhi. Mobili che avevano un nome, come le persone. Si diceva infatti *la credenza bella... il cassettone della nonna...* Lo

stesso valeva per il cammeo che Hélène si appuntava sul petto ogni domenica: anche quello proveniva da un'ava che il dottore non aveva neanche conosciuto. E tutto questo era disposto intorno a lui come per intrappolarlo dentro un cerchio sacro, invalicabile.

Quando tornava a casa si raccomandava ai bambini di stare zitti, ci si affrettava a preparare la tavola, si mettevano a posto gli oggetti sparsi qua e là.

«Fa' presto, Jeanne, che sta arrivando papà...».

E subito Jeanne riponeva i quaderni.

«Presto, Marie» (era la nuova domestica). «Sento la motocicletta del dottore...».

E Marie, in preda al panico, lasciava cadere quello che teneva in mano.

Lo trattavano come un vero capofamiglia, ma in quell'atteggiamento lui vedeva un modo per assoggettarlo meglio.

Il capo, lui? E di che cosa? Che libertà gli era mai concessa?

Chissà... Cominciava a chiedersi se non fosse stato così anche per suo padre, il famoso Mahé, nonostante i suoi due metri di altezza e i centoventi chili di peso. Forse il suo sfidare i mercanti di bestiame dopo una bevuta era solo un modo - un misero espediente - per far credere di essere qualcuno...

Quella domenica toccava ai Péchade andare a pranzo a Saint-Hilaire. Tutti notarono che fu lui ad andare a prendere nell'armadio la piccola caraffa dell'acquavite, per poi buttarne giù diversi bicchieri.

E quella volta fu la signora Péchade a farla grossa. Non solo pronunciò la parola tabù ma, non appena se ne accorse, peggiorò la situazione arrossendo e guardando gli altri come per scusarsi.

Ingenua e sprovveduta com'era, aveva detto:

«Pensate di andare a Porquerolles, quest'anno?».

Troppo tardi per rimediare. Hélène provò l'impellente bisogno di occuparsi dei bambini. Péchade si accese una sigaretta. Tutti rimasero in attesa.

«Non lo so ancora» disse lui.

Invece sapeva. E questa volta la cosa era molto più grave degli anni precedenti. Non solo ci sarebbe andato, ma sapeva che cosa sarebbe andato a cercarvi.

«Credi che ai bambini faccia bene il clima del Midi?».

Povero Péchade!

«E perché no?...».

Per rimediare almeno in parte alla sua uscita, la moglie di Péchade si affrettò ad aggiungere:

«Hélène mi ha detto che cominciava ad abituarsi...».

«Certo che si abituerà!».

Senza volerlo, aveva pronunciato le ultime parole come un verdetto, con sovrana indifferenza. Che si abituasse o no, era affar suo. Tanto peggio per lei.

A lui avevano forse chiesto se si sarebbe abituato a quella donna? E avevano forse usato tanti riguardi per costringerlo a diventare un medico di campagna, poi un marito e un padre di famiglia?

Così va la vita!

Ammettendo questo, bisognava anche ammettere che potessero esistere altre vite, e lui, a trentacinque anni, ormai si credeva in diritto di seguire la sua strada e non più

quella che volevano gli altri.

Non ce l'aveva con sua madre. E, quando era lucido, non ce l'aveva neppure con Hélène. Semmai era portato a compiangerla. Non era neanche colpa sua, in fondo. Allora cercava di evitare il più possibile certi moti di stizza, certi gesti, parole o sguardi che, lo sapeva bene, non le sfuggivano.

Non che fosse una cima, ma le donne sono sensibili ai piccoli particolari.

«Vai a pesca, laggiù?».

Bisognava pur parlarne, visto che la conversazione era caduta su quell'argomento.

«Sì... Qualche volta...».

«E fai i bagni?».

«Sì, anche...».

Non gli sarebbe stato facile dire esattamente quello che faceva, quello che lo attirava laggiù. Del resto, loro non avrebbero capito.

Avrebbe potuto, eventualmente, servirsi di un paragone. Qui, ogni mattina, quando si faceva la barba, poteva vedere dalle sue finestre grossi buoi che andavano, la testa piegata sotto il giogo, verso i campi a passi così lenti che sembrava misurassero l'eternità.

Laggiù, chino sull'acqua, assisteva a misteriosi combattimenti, a una lotta incessante; dietro ogni roccia, dietro ogni ciuffo d'erba marina, pesci dalla sagoma aggressiva ne insidiavano altri, e persino i fiori che si aprivano sul fondo del mare spiavano la preda per poi imprigionarla nei loro petali.

Qui gli uomini si logoravano giorno dopo giorno in lavori scanditi inesorabilmente dall'almanacco del coltivatore.

Laggiù...

Ma a che scopo parlarne? E perché facevano cerchio intorno a lui osservandolo con aria preoccupata?

Probabilmente, non appena girava le spalle, qualcuno di loro sussurrava:

«La morte di sua madre è stato un colpo tremendo. Da allora, non è più lo stesso... Avrete certo notato che si è messo a bere...».

E questo solo perché tentava in tutti i modi di uscire dal cerchio. Era un Mahé, e perciò l'intera schiatta dei Mahé - in gran parte a lui sconosciuti -che aveva messo profonde radici nella regione si sentiva autorizzata a coalizzarsi per impedirgli di evadere.

Allora si stringeva nelle spalle e li guardava con aria accigliata come fossero tutti suoi nemici, compreso Péchade.

Proprio così! Non era colpa sua. E non si facessero illusioni! Non sarebbero riusciti a trattenerlo. Anzi, la loro resistenza, i meschini complotti orditi attorno a lui, non facevano che stimolarlo.

Ci sarebbe andato, a Porquerolles. E non solo ci sarebbe andato, ma aveva la netta sensazione che le cose non si sarebbero fermate lì. Era un tipo paziente, lui. Forse perché, nonostante tutto, era un Mahé, un uomo di quella terra.

Erano ormai quattro anni che rodeva il freno, e ancora non aveva fatto niente di clamoroso: si limitava a rimuginare un'idea vaga che, a poco a poco, si stava trasformando in progetto.

Sapeva che una bella mattina, svegliandosi, quell'idea gli si sarebbe presentata in

modo chiaro, perfettamente a punto, e allora guai a chi avesse cercato di costringerlo a rinunciarvi.

Gli abitanti di Porquerolles cominciavano ad abituarsi alla sua presenza. Gli era capitato di curarne parecchi, e aveva fatto la conoscenza del dottor Lepage, il medico dell'isola, un ometto smunto che aveva accettato quella condotta solo perché era debole di petto.

«Vede,» gli aveva spiegato «per vivere qui non bisogna avere ambizioni. D'inverno ci sono in tutto e per tutto quattrocento abitanti, e i malati sono pochi. Se la Cooperativa non mi versasse uno stipendio fisso per garantire la presenza di un medico sull'isola, non avrei di che campare. Una piccola somma annuale me la passa anche il Preventorio... Ma non sono sicuro che il clima di qui mi faccia bene... Mia sorella, che abita in Alta Provenza, insiste perché vada a stare da lei...».

Il dottor Lepage viveva in una casetta rosa all'angolo della piazza, vicino alla chiesa. Essendo l'isola sprovvista di una farmacia, era lui a distribuire le medicine. Ma non lo si vedeva quasi mai, perché passava gran parte della giornata dormendo in giardino, all'ombra di un fico.

Un paio di settimane dopo, poiché l'estate era già cominciata, Hélène gli domandò:

«Pensi davvero che andremo a Porquerolles?... Te lo chiedo per preparare i vestiti dei bambini...».

«Sì, ci andremo...».

«Portiamo anche Marie?».

La cosa gli era indifferente. Scrisse a Parigi perché gli mandassero un sostituto per il mese d'agosto. Arrivò un giovane timido, che rimase alquanto sconcertato alla vista della grande casa grigia dove avrebbe dovuto vivere in totale solitudine. Decisero di lasciare Marie lì con lui.

Poi dovette far revisionare la macchina, e spedire un telegramma alla signora Harmoniaux perché riservasse loro la solita camera.

La mattina della partenza, quando tutti erano già seduti in macchina e i bagagli erano stati fissati sul tetto con cinghie e corde, il dottore si girò a guardare la casa. Faceva molto caldo, quel giorno, e pareva quasi che dalle pietre grigie si sprigionasse un leggero vapore.

Gli tornò in mente un'altra partenza, quella di sua madre. Anche lei, al momento di salire sull'ambulanza, si era girata. E nei suoi occhi lui aveva letto come un addio, ma un addio malinconico.

Sua madre sapeva che non sarebbe più tornata, e aveva preso le misure del caso, previsto ogni cosa.

Lui, invece, se ne andava come se niente fosse, senz'ombra di tristezza o di rimorso, solo con un po' d'imbarazzo, come chi sa di commettere una scorrettezza.

Anche lui, tuttavia, aveva il presentimento che non sarebbe tornato mai più. Fino al giorno prima non se n'era reso conto, e neppure mentre fissava i bagagli sul tetto della macchina.

Era successo all'improvviso. Stava guardando i muri, la cancellata, le siepi di bosso, e di colpo aveva sentito che tutto si staccava per sempre da lui. Quella era ormai solo una casa qualunque, piuttosto severa, con un giovane collega sconosciuto che li salutava dalla scalinata agitando la mano e una grossa domestica alla finestra

della cucina.

Era finita! Meglio così! Non aveva idea di come sarebbero andate le cose, ma si fidava del suo presentimento.

Chiuse la portiera con un colpo secco, pigiò sull'acceleratore e azionò il cambio; ai due lati della strada le case scomparvero, una dopo l'altra, inghiottite dal passato.

«Non ci fermiamo a salutare i Péchade?».

Già! Stava quasi per dimenticarli. Povero Péchade! Nonostante tutto, bisognava comportarsi in modo corretto, osservare fino in fondo il consueto rituale. E tuttavia anche Péchade apparteneva già al passato.

Eccolo, con il suo completo grigio, la pelle altrettanto grigia, che usciva dallo studio dove aveva appena fatto un'iniezione a un paziente, con ancora la siringa in mano.

«Un mese intero?...» domandò.

C'era anche la signora Péchade, tutta rosea, di un rosa confetto, con accanto due dei ragazzi.

«Buon viaggio... Scrivete !...».

«Ma certo!...».

Proprio in quel momento, e in quel momento soltanto, la sua mano, posata sul volante, fu scossa da un tremito. Era una sorta di panico quasi animalesco, la sensazione dello spalancarsi di un vuoto nell'istante preciso in cui si staccava da qualcosa di solido, da qualcosa che, dopo pochi metri, non esisteva già più, che svaniva nel sole alle loro spalle.

E ormai sfilavano paracarri bianchi e rossi, nomi nuovi, qualche cifra. Mahé occupava da solo la parte anteriore della vettura, perché la moglie aveva preferito mettersi dietro con i bambini. Accanto a lui, sul sedile, era posato il suo cappello con una fascia nera da lutto.

«Dove pensi di fermarti per il pranzo?».

Credendo che non avesse sentito, Hélène si chinò in avanti per ripetere la domanda, ma lui si limitò a un gesto vago.

«Non correre così, François... Lo sai che mi fa paura...».

La vedeva, scialba come sempre, nello specchietto retrovisore, e non potè trattenere un sorriso quasi perfido.

Chissà cosa gli avrebbe detto se avesse saputo dove la stava trascinando a quella velocità...

7
La visita ai bastioni

Sembrava una caserma, piazzata com'era sulla sinistra della strada in pendio, o meglio, con la sua facciata piatta dipinta in verde pastello, del tutto priva di ornamenti e di sporgenze, somigliava a uno di quei disegni che fanno i bambini. E la somiglianza era tanto più sorprendente in quanto, nel pomeriggio, il lato della strada dove sorgeva la costruzione era in ombra, e le finestre, tutte aperte, erano come tanti buchi neri ritagliati in un foglio di carta.

Il dottore aveva avuto una certa difficoltà a trovarla. Appena finito di pranzare alla pensione Saint-Charles, era corso a prendere il *Cormoran* dell'una e mezzo. Alla Tour Fondue si era accorto che le batterie della macchina erano scariche, e aveva appena fatto in tempo a saltare sull'autobus per Hyères che stava giusto partendo.

Erano in pochi, non più di cinque o sei persone, sulla corriera che procedeva sbuffando in un formicolio di luce e di calore. Donne dell'isola, soprattutto, che andavano a fare la spesa. Ma c'era anche Polyte, senza giacca, in pantaloni di tela ed espadrille, con in testa il solito berretto da marinaio. Impossibile parlare: quella vecchia carcassa faceva troppo rumore. Comunque, il dottore capì che Polyte, in realtà, era diretto a Tolone, e infatti, a un incrocio, lo vide saltar giù dalla corriera con un volteggio acrobatico per balzare allo stesso modo su un altro autobus che stava passando.

Hyères era come morta, svuotata dei suoi abitanti. Il sole batteva a picco e, negli ampi viali della parte bassa dell'abitato, intorno al casinò e alle sale cinematografiche, si vedeva soltanto qualche brandello d'ombra alla base dei platani. I marciapiedi erano deserti come se fossero le tre di notte, e ciò che più di ogni altra cosa conferiva alla città un aspetto equivoco erano tutte quelle porte aperte con davanti una cortina immobile fatta di perline, o di bambù, a volte costituita da un semplice straccio di tela.

Le finestre che davano sulla strada avevano le persiane chiuse, mentre sul lato opposto, quello già in ombra, erano spalancate.

La gente se ne stava di sicuro rintanata in casa: perché doveva pur essere da qualche parte. E tuttavia, benché in realtà non ci fosse nulla che separasse la strada dall'interno delle abitazioni, non si vedeva nessuno, non si sentiva alcun rumore; soltanto un cane, addormentato davanti a una porta, interrompendo il suo sogno beato si mise a grattarsi furiosamente.

Gli avevano detto:

«È sui bastioni, due case prima del bordello...».

Aveva cercato i bastioni, che avrebbero dovuto circondare la città, senza trovarne traccia. Probabilmente quelle mura di cinta erano esistite in passato, e ne era rimasto

soltanto il nome... Per via del bordello, provava un certo imbarazzo a chiedere informazioni. Del resto, camminando sulla sua stessa ombra rimpicciolita che ogni tanto cambiava di lato e respirando un forte odore di asfalto liquefatto, aveva percorso centinaia di metri senza incontrare anima viva.

Per puro caso, a un certo punto arrivò in una piazza circondata da botteghe di artigiani, in fondo alla quale lesse finalmente su un muro: «Via dei Bastioni».

Era una strada in forte pendenza, all'estrema periferia della città. Nel primo tratto c'erano dei laboratori, o depositi, e di tanto in tanto un portone al di là del quale si scorgeva un cantiere o un'area in abbandono.

Si accinse a superare la casa allorché, sul marciapiede, vide tre donne in vestaglia che dormivano stese per terra su delle stuoie. Dietro di loro, la porta e le finestre del pianterreno aperte lasciavano intravedere dei tavolini da bar e una monumentale pianola, tutta un luccichio di metalli e incrostazioni di madreperla.

Una delle donne si era sollevata sul gomito e lo guardava. Lui, per pudore, continuò a salire. Ma non c'era più niente. La strada proseguiva in un semplice sentiero di campagna fiancheggiato da siepi e piccoli giardini, e un centinaio di metri più in alto finiva in una sorta di scarpata invasa dalle erbacce.

Era andato a Hyères senza avere un'idea precisa su quel che avrebbe fatto. Ma che terribile sbaglio non aver seguito l'esempio di Polyte ed essersi invece conciato a quel modo, con tanto di colletto duro, cravatta e giacca da città! Vestito così, non poteva passare inosservato, e per di più era tutto sudato.

Tornando indietro, costeggiò di nuovo le tre donne, e quella che lo aveva già notato prima gli rivolse un cenno di invito che lui ignorò.

Scese precipitosamente giù per la strada, non senza gettare un'occhiata all'imponente facciata verde, e intravide di sfuggita un ampio androne in ombra e una larga scala dalla ringhiera in ferro nero.

Era lì che abitava Elisabeth. Se n'era andata da Porquerolles portando con sé il fratello e la sorella. Lui lo aveva capito subito: gli era bastato scorgere da lontano il deposito del Genio, la cui porta si apriva ormai su un locale vuoto, senza vita, ingombro di vecchi arnesi da pesca e degli oggetti più disparati.

Anzi, lo aveva capito, ancora prima di andare lassù, dall'aspetto di Frans, che aveva pantaloni e camicia pressoché a brandelli.

Se un tempo l'ex legionario si faceva la barba abbastanza regolarmente, adesso aveva quasi sempre le guance coperte da un buon centimetro di peli rossastri. E la sera prima, in un angolo fuori mano del porto, non lontano dal punto in cui venivano scaricati i bidoni delle immondizie, lo aveva visto, accovacciato davanti a un fuoco acceso fra due pietre, intento a cuocere qualche pesce in una pentola.

Allora, parlando con i giocatori di bocce, aveva fatto ricorso a ingenui espedienti per riuscire a portare il discorso su un argomento che lo faceva scioccamente arrossire.

«Elisabeth? È stata lei ad andarsene... Una donnina che sa quel che vuole! Se oggi la vedesse a Hyères, non la riconoscerebbe neanche...».

Le suore le avevano insegnato a cucire e, a quanto si diceva, era diventata bravissima a confezionare biancheria. Il fratello era entrato sempre più nelle grazie del musicista che abitava in una villa a Hyères e si occupava della sua educazione.

Così, un bel giorno, lei se n'era andata, insieme alla sorellina che adesso aveva circa dieci anni.

«A Porquerolles non ci torna mai. Ha molto lavoro. A Frans sta bene così: di tanto in tanto, più o meno una volta al mese, va lui a trovarli. E lo capiscono tutti quando sta per andarci, perché lava i pantaloni e li mette ad asciugare sul molo. Poi si fa la barba e prende in prestito un paio di scarpe da qualche pescatore. Dicono che, una volta a Hyères, prima di salire da loro, passa a comprare dei dolci. Solo che, dopo, corre a Tolone a prendersi una sbornia coi fiocchi...».

Che scusa avrebbe trovato, il dottore, per presentarsi davanti a lei? Se solo le donne del bordello non fossero state là, sdraiate sul marciapiede! Una cosa simile non l'aveva mai vista, eppure nessuno ne sembrava indignato.

Ripercorse la strada in salita una seconda volta e di colpo, giunto in prossimità delle donne, cambiò direzione ed entrò nell'androne della casa. Il cuore gli batteva forte. Non gli restavano che pochi istanti per inventare un pretesto.

Il pavimento era grigio. Ovunque porte aperte, anche queste munite di tendine di perle o di rete. Aveva la sensazione che, dietro quei sipari, lo spiassero occhi invisibili. Alla fine, non sapendo bene dove dirigersi, salì un po' impacciato su per le scale.

L'edificio doveva essere abitato da molte famiglie. Sul pianerottolo del primo piano, più spazioso di una camera, si vedevano, sparsi qua e là, alcuni giocattoli, una carrozzina, un mastello per il bucato. Il dottore si avvicinò a una porta sprovvista di tenda, tossì e bussò con discrezione.

Dentro, qualcuno si mosse facendo scricchiolare una poltrona di vimini, e lui intravide il rosso di un geranio sul davanzale della finestra e una gabbia con dentro un uccellino che saltellava. Infine apparve un vecchietto con in testa un berretto da ferroviere che camminava appoggiandosi a un bastone e che lo guardò in silenzio, neanche fosse una visione ultraterrena; i suoi occhi, in quella penombra, erano così privi di espressione che il dottore si domandò se non si fosse imbattuto in un pazzo.

Parlò sottovoce per via di tutte quelle porte aperte, e per la sensazione che lì anche i muri fossero dotati di orecchie.

«Mi scusi... Sto cercando la signorina Klamm...».

Era decisissimo, qualora il vecchio non avesse capito, ad andarsene senza insistere. Ciò nonostante insistette:

«La signorina Elisabeth...».

L'altro parve riflettere. Forse non aveva capito... E invece sì! Quel nome doveva averlo colpito, visto che aggrottò la fronte e indicò il soffitto sopra la sua testa. Ed era persino capace di parlare, poiché disse con voce fioca:

«La accompagno...».

Ma, a vederlo così malridotto e appoggiato come stava al suo bastone, il dottore rabbrividì immaginandosi una scena grottesca sul pianerottolo e su per le scale.

«La troverò senz'altro... Mi scusi per il disturbo...».

Salì spedito al secondo piano mentre il vecchio rimase immobile nel vano della porta. Se era la camera giusto sopra la sua...

La porta era chiusa. Bussò, e una vocetta infantile disse subito:

«Avanti».

Era tutto rosso. Forse mai, in vita sua, si era sentito così a disagio. Si trovò in una grande stanza che, in seguito, nel ricordo, sarebbe diventata sempre più grande. E in quello spazio immenso c'era solo una bambina seduta davanti a un tavolo e intenta a sfogliare le pagine di un libro dando le spalle alla finestra.

In un primo momento, non riconoscendola, aveva balbettato:

«La signorina Klamm?...».

«Sì, abita qui...».

La piccola scivolò giù dalla sedia e chiuse il libro, uno di quei libri che si danno in premio a scuola, con la copertina rossa e il taglio dorato.

Era pulita, ben vestita, con un grembiulino di cotone a quadretti rossi. E non aveva paura di lui. Il dottore si domandò se lo avesse riconosciuto. Ma no, non era possibile.

«Sta cercando Elisabeth, vero?».

«Sì, tua sorella...».

«È appena uscita per consegnare un lavoro... Se vuole aspettarla...».

Da personcina beneducata, gli indicò una sedia e lui, per quanto incerto sul da farsi, vi si sedette tenendo il cappello sulle ginocchia. Davanti a sé vedeva le persiane chiuse della casa di fronte, dietro le quali, chissà, forse lo stavano spiando... Qualcuno lo aveva certo sentito salire, tutto il palazzo sapeva che lui era lì, in quella camera, solo, come un enorme lupo mannaro, con una bambina dal grembiule a quadretti.

Quest'ultima se ne stava lì muta, ritta a due metri da lui, esaminandolo dalla testa ai piedi, con curiosità ma senza alcun timore.

«Non sai se tornerà presto?».

«Non lo so...».

Al di là di una porta socchiusa s'intravedeva un'altra stanza, probabilmente più piccola.

Nella camera in cui si trovava c'era un grande tavolo coperto da una tela cerata e due letti, uno dei quali pieghevole, forse quello della bambina - che si chiamava Madeleine, si ricordò all'improvviso il dottore.

La cosa che lo colpì maggiormente fu la trapunta sul letto più grande - quello di Elisabeth, evidentemente -, una trapunta di picchè bianco identica a quella che c'era in camera sua quando era bambino. La rivide, in quella sua stanza di campagna, nella luce di un raggio obliquo di sole. E gli parve di sentire la voce di sua madre che gli diceva, quando si buttava sul letto tutto vestito:

«Togli almeno la trapunta...».

Curiosamente, l'aveva ritrovata tale e quale a Parigi, nella pensione della signora Chaminade, dietro il Panthéon. E la signora Chaminade, che teneva moltissimo alle sue cose e controllava ogni settimana che non le avessero danneggiato i mobili, ripeteva sempre ai suoi pensionanti:

«Vi sarei davvero grata se, quando fate la siesta, toglieste la trapunta...».

Ed ecco che adesso la ritrovava lì, per la terza volta, sul letto di Elisabeth. Si guardò intorno. Sapeva che non avrebbe mai dimenticato neppure il minimo particolare di quella camera: la macchina da cucire davanti alla finestra, un tavolo più piccolo con alcuni lavori appena iniziati, un fornello a gas e una specie di cassapanca comprata di seconda mano. E tutto era tirato a lucido.

«Forse farei meglio a tornare un'altra volta» balbettò il dottore.

Non ce la faceva a rimanere là, sotto lo sguardo curioso e affabile della bambina. Che cosa passa per la testa di una ragazzina di dieci anni? Era più o meno l'età di sua figlia. Quando Jeanne parlava, lui l'ascoltava, talvolta sorrideva a certe sue osservazioni, ma non si era mai domandato che cosa pensasse, né lei gli si era mai piantata davanti per scrutarlo a quel modo.

«Ero venuto a sentire se tua sorella potrebbe cucire qualcosa per mia moglie...» spiegò.

E la piccola, con fare già da donnina:

«Non posso dirle niente, ma so che ha molto lavoro...».

«Tornerò un'altra volta...».

Lei andò ad aprire la porta e gli tese la mano.

L'episodio era chiuso, e lui se ne andò, liberato da un grosso peso. Di lì a qualche istante si sarebbe trovato in strada e non avrebbe dovuto affrontare che lo sguardo dell'una o dell'altra delle tre donne che stavano languidamente sdraiate sul marciapiede. Aveva solo paura di incontrare Elisabeth sulle scale. Se lei non lo avesse riconosciuto - e magari non lo avrebbe neanche guardato -, se ne sarebbe andato a testa bassa. In caso contrario...

Raggiunse senza intoppi l'androne, poi fu sul marciapiede, e si avviò a grandi passi verso il centro. Non l'aveva vista, ma era lo stesso, anzi, forse era perfino meglio.

Sarebbe stato meraviglioso incrociarla all'angolo di una di quelle ripide stradine della città vecchia, dove tutte le case erano in realtà delle botteghe.

Aveva ancora un po' di tempo, visto che la corriera partiva solo alle quattro. In quelle viuzze pittoresche si poteva cogliere, malgrado l'ora, qualche traccia di vita umana. Tutto nel quartiere era semplice e povero, ma tale da ispirare un senso rassicurante di tenerezza: non si trattava di una povertà miserabile, bensì di una povertà quasi sfarzosa. In pieno sole, l'intonaco delle case - addossate le une alle altre, con rilievi e rientranze imprevisti - emanava riflessi dorati. Le botteghe avevano il soffitto così basso che si arrivava a toccarlo con la mano, e in certi punti sembrava addirittura di poter sfiorare le finestre del primo piano.

Davanti a una macelleria con la facciata dipinta di un color rosso sangue e il pavimento coperto di segatura sonnecchiava il padrone, seduto su una sedia con le braccia incrociate e la bocca socchiusa, una mosca posata sulla palpebra.

Nella bottega accanto c'erano pile di formaggi italiani, barili di acciughe o di merluzzi, prosciutti appesi al soffitto: gli odori si mischiavano in un unico effluvio, le mosche ronzavano e l'acqua di una fontana scorreva lungo il marciapiede facendo il rumore di un ruscello.

Avrebbe dovuto avere addosso solo dei pantaloni di tela, una camicia e delle espadrille, e poter saltare liberamente, come Polyte, da una corriera all'altra.

Non la incontrò. E certo non l'avrebbe incontrata in quel vecchio quartiere, poiché, data la qualità della biancheria che cuciva, probabilmente lavorava per famiglie borghesi, o comunque per gente ricca. Non lì avrebbe dovuto cercarla, ma nei viali ombreggiati da platani e fiancheggiati da giardini con i prati irrorati da languidi zampilli...

Eppure non ci andò. Aveva paura, paura soprattutto del primo impatto con il suo

sguardo. Pensava alla trapunta, che rivedeva sul letto, candida e ben tirata, così come rivedeva la bambina, con i gomiti appoggiati sul tavolo, intenta a sfogliare quel suo libro con la copertina rossa e il taglio dorato.

Si ritrovò nei pressi della fermata della corriera ed entrò in un bar. Al bancone c'erano due o tre uomini che al suo avvicinarsi smisero di parlare e lo guardarono con una certa curiosità.

Erano uomini come Polyte, con la stessa scioltezza di movimenti, la stessa aria disinvolta, lo stesso sguardo in cui sembrava sempre di scorgere un barlume d'ironia. Anche il padrone, un tipo smilzo con le maniche della camicia rimboccate, era di quella razza.

«Pastis?».

Uno degli avventori portava dei pantaloni verde reseda, scarpe di coccodrillo, e teneva la giacca sul braccio con noncuranza. Di tanto in tanto guardava fuori.

«È in ritardo...».

Aspettava l'autobus per Nizza. A volte passavano delle macchine, per lo più di grossa cilindrata, con tanto di autista. Le si vedeva appena. Un soffio d'aria, uno stridio sull'asfalto, e via!...

Da Nizza a Marsiglia, insomma, era tutto un unico viale. Di lì a un'ora, quegli uomini si sarebbero ritrovati a bere in un bar identico a quello, ma in un altro punto del viale, a Saint-Raphael, a Cannes o ad Antibes...

«Che cos'ha detto Pierre?».

«Lo scoverà. Con Pierre, posso stare tranquillo...».

«È Jules, semmai, che deve avere una gran fifa...».

E continuavano a fissare, squadrandolo dall'alto in basso, quell'uomo corpulento e accaldato che era cascato lì come un moscone in un bicchiere di birra.

Quasi ogni giorno, poco prima della partita a bocce, mentre sua moglie era alla spiaggia con i bambini - Hélène se la passava un po' meglio, quell'anno, perché aveva fatto amicizia con la moglie di un piccolo industriale di Roubaix -, quasi ogni giorno verso le cinque se ne andava, mani in tasca, verso l'abitazione del dottor Lepage.

Non bussava alla porta, ma prendeva il sentiero che girava intorno alla casa. Guardando al di sopra della siepe, si assicurava della presenza del collega, che infatti era sempre là senza far niente, disteso sull'amaca all'ombra del fico, con gli occhi chiusi o con lo sguardo fisso sull'azzurro uniforme del cielo.

«Disturbo?» chiedeva Mahé.

E subito dopo si sentiva il cigolio del cancello.

«Prego, si sieda...».

«Non è il caso... È quasi l'ora della partita...».

Perché ormai ogni sera faceva una partita a bocce con la gente del posto, con Gène, con Polyte, i due fratelli Cabrini e altri ancora. Lo aspettavano sempre; se tardava, andavano a cercarlo e gli gridavano:

«Ehi, dottore!... Venga un po' a lavorare...».

Lui passava a prendere le sue bocce da Maurice, nello scaffale che gli era riservato. Mirava con impegno, la lingua fra le labbra, e poi, con le sopracciglia aggrottate, guardava giocare gli altri, caparbiamente intenzionato a studiare le loro mosse.

Il giardino del dottor Lepage era minuscolo, ma vi cresceva un tale groviglio di

piante di ogni specie che non ci si rendeva conto delle sue vere dimensioni. Qua e là, per di più, erano disposte delle giare di terracotta verniciata, con dentro altri fiori, nelle quali si inciampava a ogni passo. C'era anche un pozzo a cui la domestica andava ad attingere l'acqua, e il cui cigolio era ormai familiare al dottor Mahé.

«Bella giornata...».

«È stato a Hyères?».

«Ho fatto un giro per la città vecchia... È fantastica...».

Non avevano niente da dirsi, e nessuno dei due era tipo da lasciarsi abbindolare... A Mahé non sfuggiva che quel Lepage era un gran furbacchione. Più scaltro, forse, più privo di scrupoli di un mercante di cavalli di Saint-Hilaire! Non aveva mai più accennato all'intenzione di lasciare l'isola, e quando uno gli chiedeva notizie sulla sua salute assumeva un'aria indifferente, fingeva addirittura di cascare dalle nuvole.

«Sto benissimo...».

Così bene che sembrava un lume sul punto di spegnersi. La sua pelle era ormai diventata incolore, e così pure i capelli, di un biondo slavato. Di tanto in tanto tossiva, poi si rimetteva il fazzoletto in tasca mormorando:

«Non è niente...».

Doveva imbottirsi di creosoto, perché la casa intera era appestata da quell'odore.

Una vecchia casa tutt'altro che comoda. Dal giardino, scendendo due gradini, si entrava nella cucina, che aveva il pavimento di mattonelle rosse. I muri, imbiancati a calce, non venivano puliti da anni. Per cucinare non si usava la stufa, bensì due fornelli a carbonella e uno a butano. Il tutto dava una sensazione di sporco, di fatiscente. Eppure il dottor Mahé cercava sempre un pretesto per entrare là dentro, affascinato dai riflessi rosati del pavimento e dal continuo ronzare delle mosche. In una giara c'era sempre dell'acqua in fresco, e lui era solito andarne a chiedere un bicchiere alla domestica, la quale, chissà perché, lo aveva preso in antipatia.

Conosceva anche altri locali della casa, ma non le camere, perché il collega non lo aveva mai invitato a salire al primo piano.

Là dentro, a qualsiasi ora del giorno, si viveva nella semioscurità e, quando si arrivava da fuori, all'inizio ci si muoveva a tentoni finché gli occhi non si erano abituati alla penombra. A Mahé non era mai capitato di vedere le persiane aperte.

In un angolo c'era uno stanzino che fungeva da farmacia, con un vecchio bancone dipinto di nero, qualche vaso sbreccato, svariate boccette allineate su un ripiano, scatole di specialità farmaceutiche e, per terra, dei bottiglioni e qualche pacco di medicinali che Lepage si era limitato a dissigillare.

L'ambulatorio, a fianco, era altrettanto sgangherato, con strumenti a cui era saltato via lo smalto, sonde di gomma rossa lasciate qua e là e un lettino coperto da una tela cerata logora e grigiastra.

C'era anche un salotto, che Mahé aveva solo intravisto, e lì si trovava un letto. Era in quella stanza che dormiva Lepage?

Ogni sera, o quasi, il dottore andava a dare un'occhiata in giro, poi si sedeva un momento in giardino e, immancabilmente, gli veniva voglia di chiedere:

«Allora, quando mi lascia il suo posto?».

Elisabeth stava a Hyères, ma questo non cambiava minimamente i suoi progetti.

Hélène, senza nulla sospettare, continuava a vivere sull'isola come un'estranea,

come una qualunque pensionante della signora Harmoniaux. Aveva finito per abituarsi a Porquerolles, nel senso che l'isola era un fondale di cui lei non vedeva nulla.

Si alzava, preparava i bambini, scendeva a far colazione nella luminosa sala da pranzo, già pronta per la spiaggia, con la borsa per il lavoro e i giocattoli dei ragazzi. Lungo la strada, camminava lentamente e ogni tanto si girava per aspettare la nuova amica di Roubaix che non tardava a raggiungerla.

Non le era mai passato per la testa di mettersi in costume da bagno né tantomeno di fare una nuotata.

A causa del luccichio dell'acqua che le dava fastidio agli occhi, il più delle volte si sedeva dando le spalle al mare. Del resto, capitava assai di rado che alzasse la testa dal lavoro.

Scriveva alle sorelle, alla signora Péchade, ad altre conoscenze del paese, e poi si sentiva in dovere di tenere informato il marito.

«Pensa un po', François... La figlia dei Bailleux è ancora incinta... Eppure suo marito dovrebbe saperlo che sarà l'ennesimo aborto...».

Lui non l'ascoltava neanche. Al mattino andava ad assistere all'arrivo del *Cormoran*, poi leggeva il giornale, seduto a un tavolino del bar di Maurice, centellinando un bicchiere di bianco. Guardava da lontano la casa del dottor Lepage, e quella casa, come le stradine della parte vecchia di Hyères, era diventata ai suoi occhi qualcosa di fantastico.

Dopo tornava al porto, gironzolava qua e là e arrossiva di compiacimento se qualcuno lo interpellava con familiarità:

«Ehi, dottore!... Se non ha niente da fare, mi dia una mano a piegare la rete...».

La cosa più strana è che non osava rivolgere la parola a Frans, che spesso gli capitava di incontrare durante i suoi giri. Chissà se l'ex legionario lo aveva notato...

Viveva le sue giornate con la sensazione di sprofondare, come uno che cammini sulla sabbia calda, e verso le cinque, la testa già pesante, entrava nel giardino del collega, ben sapendo che non si sarebbe ancora deciso a parlargli.

Aveva escogitato un'incredibile quantità di espedienti, uno più bislacco dell'altro, passeggiando a quel modo sotto i raggi del sole. Era arrivato fino a prevedere un incidente, come per esempio la frattura a una gamba, che gli avrebbe impedito, alla fine delle vacanze, di lasciare l'isola, mentre Hélène e i bambini, per via della scuola, sarebbero ritornati a Saint-Hilaire... Così, avrebbe guadagnato un po' di tempo.

Ma dopo?

Arrossendo, pensava a un altro stratagemma, ma questo era ancora più assurdo, e inoltre gli ripugnava a livello morale. Tutti, dopo la morte di sua madre, si erano trovati d'accordo nell'affermare che lui non era più lo stesso, e qualcuno era arrivato a parlare di «nevrastenia». Perché allora non scrivere a Péchade per chiedergli un favore? Col pretesto di un viaggio di piacere, il suo amico sarebbe venuto a passare qualche giorno con loro (gli avrebbe pagato le spese, ovviamente), e non gli sarebbe stato difficile convincere Hélène che il dottore era ben lungi dall'essere guarito e che per il momento non conveniva rientrasse a Saint-Hilaire...

Poi si sdegnava con se stesso, chiedeva mentalmente perdono a sua madre per essersi abbassato al punto di servirsi di lei, sia pure solo col pensiero.

Allora andava su tutte le furie. Che bisogno aveva di giustificarsi? Non era forse libero di vivere a modo suo?

Come no! In altri casi, non sarebbe stato difficile. Per esempio, se fosse stato un tipo ambizioso, se avesse ardentemente desiderato trasferirsi in una città, o addirittura in una metropoli.

Hélène avrebbe stentato comunque ad accettare una simile idea, ma lui non avrebbe avuto alcun imbarazzo a dichiarare:

«Il futuro che mi si prospetta qui a Saint-Hilaire non può bastarmi... Voglio farmi una clientela di prim'ordine e guadagnare bene...».

La questione era invece molto più delicata: bisognava portare Hélène - o chiunque altro! - davanti alla casa del dottor Lepage, e confessare:

«Ecco dove voglio vivere d'ora in avanti, e tu ci vivrai con me...».

Ogni volta, a forza di pensarci, finiva per avere la fronte segnata da una profonda ruga, e in certi momenti, quando più si vergognava di quello che gli passava per la testa, il suo sguardo si faceva sfuggente.

«Ehi, dottore... Si batte la fiacca, oggi?».

«Mi scusi...» balbettò, rivolto a quel fannullone di Lepage. «Mi aspettano per la partita...».

Che farabutto! Sì, era davvero un farabutto quel Lepage, che aveva capito tutto e non diceva una sola parola per aiutarlo. Non era penoso, alla sua età, tormentarsi così per un desiderio quasi infantile e vergognarsene a quel punto senza riuscire a liberarsene?

Attraversò la piazza per andare a prendere le bocce, e disse a Jojo, ritta in piedi dietro al bancone:

«Presto!... Versami un pastis...».

Prima della partita. Gli altri bevevano soltanto dopo. Ma gli altri non avevano le sue ragioni per bere. Eccoli là, ad aspettarlo: tante chiazze azzurre nel giallo dorato della piazza, con le macchie bianche delle camicie e la piccola chiesa color ocra a chiudere l'orizzonte.

«Lei gioca con me, dottore... E tocca a lei lanciare il boccino...».

Elisabeth, probabilmente, era rientrata da un bel po', e la sorella doveva averle detto che era venuto un signore. Un signore come? E la piccola glielo aveva descritto. Un tipo corpulento, rosso in faccia e tutto accaldato, che si guardava intorno...

Anche il fratello Georges era rincasato, con i suoi capelli lunghi e il violino chiuso nella custodia dall'aspetto funereo.

Cosa mai potevano dirsi quei tre, davanti alla finestra aperta da cui entrava lo strimpellio indiavolato della pianola meccanica? Sporgendosi un po', potevano vedere gli uomini inerpicarsi con aria furtiva su per la salita e infilarsi poi rapidamente nel bordello.

Il dottore aveva tirato, e adesso stava aspettando, con in mano la seconda boccia. Aveva ancora in bocca il sapore del pastis, che gli dava un lieve senso di nausea. Chissà perché si ostinava a berlo: forse per via del colore e del profumo, che erano gli stessi dell'isola.

Era ingrassato. Sotto la cintura di pelle sporgeva la massa arrotondata del ventre.

«Tira, Gène!...».

Gène prese la mira con calma, assumendo una posa che sembrava preludere a un volo. Poi scattò, fece tre passi alati e la boccia, descrivendo una parabola, andò a colpire in pieno quella dell'avversario. Dopodiché si voltò, con falsa noncuranza, come se per lui un tiro del genere fosse la cosa più facile del mondo.

«Adesso tocca a lei, dottore...».

Di colpo si sorprese a rimpiangere di non aver aspettato Elisabeth. Adesso sarebbe stato molto più difficile tornarci. Con quale pretesto? Al limite, avrebbe potuto darle veramente del lavoro da fare... Ma Hélène la biancheria se la cuciva da sé...

Aveva caldo. Cercava, cercava sempre, la fronte segnata da quella profonda ruga, e il peggio era che non sapeva bene che cosa stesse cercando con tanto accanimento.

All'improvviso si ricordò di una frase pronunciata da Gène riguardo al dottor Lepage, il quale passava la maggior parte della giornata in giardino, sdraiato sull'amaca. Gène aveva detto:

«Ve lo dico io che cos'ha quell'uomo: è stufo di vivere!».

8
La vittoria delle ombrine

«Lo sai, vero, François,» gli aveva detto sua moglie a pranzo «che dopodomani partiamo?...».

A tavola c'erano delle triglie, se lo ricordava benissimo: ne rivedeva ancora la macchia violacea sui piatti. Era mercoledì. Teoricamente, avrebbero dovuto lasciare l'isola il venerdì per essere a Saint-Hilaire il sabato sera. Era la data concordata con il sostituto, che doveva a sua volta raggiungere qualcuno in montagna.

«Si direbbe proprio che te ne sia dimenticato...».

In effetti, non aveva ancora fatto alcun preparativo per la partenza. Le batterie della macchina, per esempio, erano scariche da quindici giorni e lui lo sapeva benissimo, eppure non se ne era minimamente curato. Quando andava a Hyères prendeva sempre la corriera.

Preparare che cosa? Non aveva neanche risposto alla moglie. I giocattoli dei bambini e la maggior parte del loro guardaroba erano già stati messi in valigia e, conoscendo Hélène, avrebbe potuto giurare che, già l'indomani, non avrebbero potuto indossare altro che i vestiti previsti per il viaggio.

Forse sapeva già che non sarebbe partito...

Ad ogni modo, non aveva ancora parlato con il dottor Lepage, che aspettava, sornione, dormicchiando sulla sua amaca.

Non aveva più rivisto Elisabeth. O meglio, e questa era la cosa che più lo turbava, non era sicuro di averla vista. Tre volte era tornato a Hyères, la prima di mattina, quando il lato della strada in cui si trovava la casa era in pieno sole e tutte le persiane erano chiuse. Quella volta, sul marciapiede non c'erano donne. Era andato su e giù per un po', senza trovare il coraggio di entrare, e aveva visto Georges uscire di casa e scendere verso la città con il violino sotto il braccio. Un ragazzo mingherlino, con gli occhi vivi e le narici frementi.

Un'altra volta, nell'imboccare la strada, aveva incontrato la piccola Madeleine che stava entrando in una drogheria con un po' di denaro stretto nella manina chiusa. Avendolo riconosciuto, lo aveva guardato con un certo stupore, domandandosi probabilmente perché mai, visto che sua sorella Elisabeth era in casa, lui non salisse a parlarle.

Il fatto è che non aveva osato proprio perché la sapeva sola nella grande stanza ariosa. Ma, in fondo, non si recava a Hyères apposta per vederla?

La terza volta, era appena sceso dalla corriera quando trasalì: una ragazza camminava rasente le case con passo sicuro. Indossava un abito blu e un cappellino azzurro di paglia sui capelli biondo oro. Riuscì solo a distinguerne vagamente il profilo ma ebbe, più che la certezza, la sensazione che si trattasse di lei. Per averne la

conferma, bastava percorrere in fretta un centinaio di metri, superarla e quindi fermarsi davanti a una vetrina o tornare sui propri passi. Pensò a tutto questo, però rimase immobile sul bordo del marciapiede. La ragazza girò l'angolo.

Lui fece un balzo in avanti, poi ci ripensò e si fermò nel bar, dove era ormai un cliente abituale.

La notte seguente, in compenso, aveva fatto *il* sogno. Qualcosa di molto speciale. Non avrebbe osato parlarne a nessuno, convinto com'era che chiunque si sarebbe burlato di lui. Prima di tutto, la sera, bisognava mettersi in quello che lui definiva uno «stato di grazia». E per riuscirvi beveva un po' più degli altri giorni, finché i suoi pensieri non acquistavano quella leggerezza, quel tanto di sfumato che già li rendeva simili a un sogno.

Sdraiato sul fianco destro, evocava, nell'ordine, un certo numero di immagini, poi si addormentava. Ma di solito il sogno non arrivava e, al mattino, lui si svegliava deluso. Altre volte, però, il sogno cominciava a delinearsi, e lui, sentendolo arrivare, lo aiutava con tutto se stesso, si svegliava di colpo e vedeva davanti a sé le strisce di luce che filtravano dalle persiane.

Quella volta invece ce l'aveva fatta. Era mattina, la mattina successiva a quella in cui Alfred si era recato al magazzino del Genio. Lui attraversava la piazza senza incontrare anima viva. Anche il porto era deserto. Doveva essere molto presto, perché l'isola sembrava disabitata e tutti i colori avevano la freschezza dell'aurora.

S'inerpicava su per il ripido sentiero e vedeva la porta aperta, perché qualcuno lo stava aspettando. Lui entrava, sapeva che era lì, che era sola. Lei lo guardava avvicinarsi con un sorriso triste sulle labbra, triste ma senza collera, senza rancore. Aveva addosso quel suo abito rosso, ormai troppo corto.

Allora sentiva un tuffo al cuore e le diceva:

«Sono venuto...».

Il sorriso di Elisabeth diventava più luminoso. Con grande semplicità, si lasciava prendere fra le sue braccia, vi si stringeva come fosse il suo rifugio naturale, e lui aggiungeva:

«Dovevo farlo!... Ti amavo troppo...».

Lei rispondeva, e lui già conosceva le sue parole:

«Lo sapevo...».

Ma, stranamente, non sentiva il suono della sua voce.

«Adesso sono venuto a prenderti per sempre...».

Fine. O meglio, a quel punto avveniva qualcosa di inesprimibile. Non si allontanavano realmente, nel senso che non andavano da qualche parte, e lui, per esempio, non vedeva mutare il paesaggio. La partenza, ben più straordinaria di una vera partenza, consisteva in un moto interiore, in un sussulto tale che in quell'istante, consapevole della fine del sogno, lui si svegliava, spossato da uno sforzo sovrumano.

Quella stessa notte, chissà se prima o dopo il sogno di Elisabeth - questo non se lo ricordava -, aveva fatto un altro sogno, che gli aveva lasciato un terribile mal di testa. Difficile precisare dove si svolgeva. In una piazza, comunque. Una piazza che assomigliava al cortile della scuola che lui frequentava da bambino e al campo in cui si svolgevano le fiere di Saint-Hilaire.

Mahé era in piedi e doveva andar via, per qualche ragione impellente a lui nota.

Ma veniva circondato da un certo numero di persone, un po' come a volte, di sera, sulla piazza di Porquerolles i turisti si disponevano intorno ai giocatori di bocce. Con la differenza che queste persone avevano un'aria severa, «impenetrabile» - la parola risuonava chiaramente nel sogno -, e formavano un cerchio perfetto, come per un gioco che adesso lui non ricordava più.

Era per gioco che gli impedivano di uscire dal cerchio? Se lo chiedeva, aggrottando la fronte. E spiava quelle facce gravi, sperando sempre che qualcuno di loro finalmente abbozzasse un sorriso, o che magari scoppiassero a ridere tutti insieme del bello scherzo che gli stavano facendo.

Li conosceva. Alcuni volti gli erano molto familiari, si trattava di zie, zii, cugini, cugine... Tutti Mahé della sua famiglia. Altri gli erano quasi sconosciuti, ma sapeva che erano anche loro dei Mahé, i Mahé delle tante insegne su cui era scritto quel nome.

Lui cercava di stare al gioco, si avvicinava sorridendo ai meno arcigni e tentava di passare mormorando:

«Permesso...».

Ma nessuno si muoveva. Erano come pietrificati. E lui girava in tondo, sudando dall'angoscia. Sentiva che bisognava far presto, che ormai era questione di minuti. Alla fine il sangue gli saliva alla testa e lui si arrabbiava sul serio.

«Se credete di essere spiritosi!... Insomma, volete lasciarmi passare, sì o no? Sapete bene che è *indispensabile...*».

Ed ecco che a fare cerchio intorno a lui non erano più uomini e donne, ma pietre. Pietre tombali erette in circolo, e tuttavia ancora riconoscibili, giacché conservavano in certo qual modo le fattezze di coloro che rappresentavano.

Adesso non sognava più. Aveva passato una giornata estenuante, tormentato ora dall'uno, ora dall'altro sogno. Attraversò la piazza e, a mano a mano che si avvicinava alla casa del dottore, rallentò il passo, come se le gambe gli fossero diventate pesanti. Riuscì a raggiungere il cancello, tuttavia, e vedendo che l'amaca, sotto il fico, era vuota, provò al tempo stesso delusione e speranza. Entrò in casa. La domestica gli gridò:

«Il dottore è nello studio...».

«C'è un paziente?».

«No... Ha lavorato là dentro tutto il giorno... Si accomodi pure...».

Se non glielo avesse detto, non lo avrebbe fatto, ma non osò opporsi a quell'ingiunzione. Avanzò lungo le pareti scure del corridoio, bussò a una porta altrettanto scura.

«Entri pure, dottore...».

Non si trattava di un sogno, ne era certo. Erano le cinque del pomeriggio. Lui era sveglio e perfettamente lucido, ma la vista del piccolo dottor Lepage, che, livido nella penombra dello studio, gli indicava una sedia senza alzarsi, gli dette la sensazione di stare ancora sognando.

«Sono venuto a parlarle seriamente» disse senza tanti preamboli, per arrivare subito al dunque. «Quattro anni fa, sì, sono già quattro anni, lei mi ha accennato alla sua intenzione di andare a vivere da una sorella, in Alta Provenza, mi pare...».

L'altro fece un gesto vago, come per dire che la cosa non aveva importanza, o che

comunque non gli interessava.

«Sarei propenso a rilevare il suo studio...».

Fu soprattutto a quel punto che la scena assunse i contorni del sogno. Perché sulla scrivania c'erano sparsi dei fogli coperti da una scrittura minuta e fitta, con una colonna per le cifre e delle somme in fondo alla pagina.

«Me l'aspettavo...» disse il dottor Lepage con quella sua voce al tempo stesso dolce e gelida. «Per questo ho passato la giornata a compilare l'inventario...».

Il dottor Mahé non capiva.

«Sapevo che me ne avrebbe parlato oggi o domani, dato che in teoria la sua partenza è fissata per venerdì... Allora, per guadagnare tempo...».

Mahé arrossì. Aveva l'impressione che qualcuno gli avesse rubato il suo libero arbitrio, oltre ad averlo ingannato per intere settimane. Giacché, per settimane e settimane, Lepage, sprofondato nell'amaca, aveva seguito il progressivo aggravarsi della sua ossessione, formulando una diagnosi così precisa che, alla scadenza prevista - e non un giorno prima né quello dopo -, si era messo al lavoro.

Avrebbe dovuto piantarlo lì e andarsene con un'alzata di spalle. E avrebbe tanto voluto esserne capace! Invece mormorò:

«Quale inventario?».

«Se andrò a vivere da mia sorella, ed è molto probabile che lo faccia qualora ci mettiamo d'accordo, non avrò bisogno né di mobili né di quanto si trova in questa casa. D'altra parte, un'asta pubblica è sempre un pessimo affare, lo sa anche lei...».

Ah, se ci fosse stata sua madre, come lo avrebbe sistemato per le feste, quel mediconzolo da strapazzo! Era una donna d'affari, lei. Anche Mahé capiva che quel manigoldo lo stava imbrogliando, coinvolgendolo in una ignobile farsa, ma non aveva il coraggio di protestare.

«Allora volevo essere pronto, nel caso lei mi avesse parlato come ha fatto or ora, a dirle una cifra, per non tirarla troppo in lungo. Come lei sa, non c'è niente che mi stanchi quanto il dover discutere. Per questo ho qualche riluttanza ad andare a stare da mia sorella, che ha un gran brutto carattere e si diverte a contraddirmi... Dunque, se non è più che convinto...».

Come un sensale alla fiera del bestiame, fingeva di rimettere tutto in gioco e con la mano faceva già il gesto di raccogliere le carte sparse sul tavolo.

«No, no... Sono deciso...».

«Ne ha parlato con sua moglie?».

«Hélène sarà d'accordo...».

E dire che gli sarebbe bastato sferrare un pugno per schiacciare quell'ometto livido e diabolico!

«Bisogna valutare un mucchio di cose... Innanzitutto l'acquisizione della clientela...».

«Credevo fosse più o meno inesistente...».

«Forse le ho detto così perché l'idea di un concorrente che volesse stabilirsi qui non mi sorrideva troppo...».

«Ma ci sono solo quattrocento abitanti...».

«D'inverno!... Lei dimentica però che d'estate abbiamo una delle clientele più appetibili di tutta la Francia, che si rinnova in continuazione...».

Mahé fece un altro tentativo:

«Non si tratta di ammalati, però...».

«Se la pensa così...» tagliò corto il dottor Lepage, pronto a interrompere le trattative.

«No, no, mi scusi... Dunque, diceva che, per quel che riguarda la clientela...».

L'altro sparò una cifra così spropositata che Mahé avrebbe dovuto andarsene all'istante.

«Poi c'è la casa, per la quale l'anno scorso mi hanno offerto...».

Seguì una cifra altrettanto spropositata. Chiedeva, per quella vecchia bicocca, il doppio di quanto valeva la grande e confortevole casa di Saint-Hilaire.

«Tenga presente che i terreni fabbricabili sono rari, qui a Porquerolles, perché quasi tutto appartiene al Genio... Restano l'arredamento e i beni mobili, dei quali ho stilato una lista in triplice copia, con il valore di ogni singolo oggetto. Sono a sua disposizione per fare il giro delle stanze e...».

Il dottor Mahé si ritrovò in mano una delle liste e prese a fissarla attonito. Se quello fosse stato un sogno, tutti i Mahé della notte precedente si sarebbero probabilmente messi a sghignazzare o a digrignare i denti. E forse, chissà, il loro cerchio si sarebbe chiuso su di lui per soffocarlo...

Si lasciò condurre per quelle stanze tetre dove l'altro gli indicava via via una vecchia poltrona, un tappetino tarmato, un acquerello dozzinale, il tutto valutato a prezzi completamente assurdi.

Già s'immaginava Hélène che entrava là dentro, si guardava intorno, e poi si girava verso di lui con aria sbigottita. Perché davvero non ci avrebbe creduto. E ancor meno ci avrebbe creduto vedendo che, anche dopo aver venduto al meglio la casa di Saint-Hilaire e la maggior parte di ciò che conteneva, lui sarebbe stato costretto a ricorrere persino ai titoli e alle obbligazioni ereditati dalla madre.

«Allora?... E sempre dell'idea di partire dopodomani?».

Rispose di no. Non lo sapeva più. Era nauseato, nel vero senso della parola. Quell'inventario che gli veniva imposto, minuzioso e interminabile, gli dava il voltastomaco. Sentiva l'odore di polvere e di chiuso che aleggiava nelle camere e nei vecchi armadi.

E niente era stato lasciato fuori da quelle liste, neanche un vaso da notte sbreccato!

«Suppongo che lei sia in grado di pagare in contanti almeno tre quarti del totale...».

No, non lo era. Ma avrebbe trovato il modo. In attesa della vendita della casa, che avrebbe richiesto del tempo, avrebbe fatto ricorso a un'ipoteca. Anche al notaio di famiglia la sua decisione sarebbe parsa incredibile.

Perché non se ne andava, allora? Perché seguiva, docile come uno scolaretto, quel suo smunto e sarcastico cicerone?

«Sono sicuro che lei si troverà benissimo qui, e che la signora Mahé non avrà difficoltà ad abituarsi alla casa...».

Possibile che stesse parlando sul serio? Eppure non sorrideva. Si udì la voce di Polyte, che lo chiamava dalla piazza:

«Allora, dottore?... Questa benedetta partita...».

«Pare che la stiano aspettando... Lei è già molto popolare fra la gente dell'isola... È un bel vantaggio... Con me non è andata così, non mi hanno mai trattato come uno di

loro... Se vuole, potremmo firmare un compromesso prima che lei vada a fare la sua partita...».

«Purché non sia una cosa lunga...».

Tornarono nello studio, dov'erano già pronti due documenti, e Mahé si ritrovò fra le dita una brutta penna dozzinale intinta nell'inchiostro viola.

«Qui, ecco... E anche qui... Domani potremo occuparci dei dettagli... Tenga la sua copia... Mi piacerebbe offrirle un aperitivo, ma, dato che non ne bevo mai, non so se in casa ce ne sia...».

«La ringrazio, ma mi aspettano...».

Dovette stringere ancora quella mano umidiccia e, quando si trovò di nuovo fuori con lo sguardo appannato e il passo incerto, aveva l'aria di uno che emerge da un altro mondo.

«Tocca a lei tirare, dottore... È con Gène e Bastou... Quella boccia l'ha messa Cabrini, ma lei lo batterà».

Per l'intera durata della partita ebbe l'impressione che si burlassero di lui, che lo guardassero tutti con fare ironico. Finì per domandarsi se non fossero tutti complici del tiro mancino che gli era stato appena giocato.

E magari, fin dal giorno in cui era sbarcato lì... Erano cinque anni, ormai... Per cinque anni aveva fatto di tutto... O meglio, no... Questo non era vero... Si era compiaciuto del proprio male, piuttosto... Sapendo perfettamente che un giorno o l'altro tutto si sarebbe risolto in una catastrofe...

Ma perché chiamarla catastrofe? Fece scorrere lo sguardo sulla piazza circostante. Adesso la vedeva con occhi diversi. Ormai ne faceva parte. D'ora in poi, al mattino gli sarebbe bastato aprire quella porta, con ai piedi un paio di ciabatte o di espadrille, la pelle ancora madida del sudore notturno, per andare ad assistere all'arrivo del *Cormoran,* dopodiché si sarebbe seduto a un tavolino da Maurice a bere il primo bianchino della giornata leggendo il giornale o chiacchierando con qualche pescatore...

Al diavolo i Mahé! A cosa lo avevano destinato? Proprio a niente. Come nel sogno, avevano davvero tracciato attorno a lui un cerchio di pietra. Sposerai Hélène perché è dolce e remissiva. Avrai dei figli da lei. Andrai a visitare i pazienti in motocicletta per risparmiare benzina. Farai il medico condotto per tutta la vita e la tua casa sarà tenuta in modo impeccabile...

Se avesse voluto salire un poco più in alto, apriti cielo, si sarebbero indignati. Perché impedirgli di scendere, allora, visto che non si sentiva a proprio agio là dove lo avevano messo?

«Sta giocando male, dottore!».

Lui quasi non si rendeva conto di quel che faceva... Andò a raccogliere le bocce e rimase ad aspettare il suo turno. Aveva tutto il tempo, ormai, per imparare a giocare.

Poiché la sua squadra aveva perso, pagò da bere a tutti per ben due volte.

«Va a pescare, domattina?» gli chiese Gène.

Il dottore lo guardò in faccia e trasalì, come se quelle parole avessero risvegliato qualcosa nel suo subconscio.

«Non lo so» disse con voce incolore.

«Ad ogni modo, nel vivaio troverà delle esche...».

Già, perché con Gène aveva raggiunto un accordo: poteva servirsi della sua barca quando voleva, adesso che aveva imparato a condurla.

Alla pensione Saint-Charles gli ospiti si stavano avviando in sala da pranzo per la cena. Hélène e i bambini erano già a tavola. Li guardò a lungo, quasi stupito di vederli là, di vedere i figli così grandi, e la moglie che non gli rivolgeva alcun rimprovero.

«Ho scritto a Péchade...» disse lei continuando a mangiare.

Perché? Non lo sapeva. Non vedeva il nesso, ma non osava chiederle nulla.

Dopo cena andò da solo a fare due passi sul molo. Non c'erano quasi più yacht; di lì a qualche giorno le vacanze sarebbero finite e l'isola avrebbe ripreso la vita tranquilla di ogni inverno. Poi andò a bere. Non molto. Un paio di bicchierini. Strinse la mano a qualcuno.

Alla fine si coricò e passò la notte a girarsi e rigirarsi nel letto. Pur dormendo di un sonno intermittente, attraversato da lampi di lucidità, era pienamente consapevole del suo corpo che si sollevava a fatica sul materasso per poi ricadere sull'altro fianco. L'aria si era fatta più fresca, e anche di questo si rese perfettamente conto.

All'alba, quando gli uccelli cominciarono a cinguettare sulle tamerici che fiancheggiavano la strada, era disteso sul dorso, con gli occhi sbarrati, calmissimo, di una calma quasi angosciosa. Restò così per circa un quarto d'ora, poi si alzò senza far rumore, infilò i pantaloni di tela e il vecchio giubbotto da pesca, si dette una ravviata ai capelli e uscì in punta di piedi, senza neanche sciacquarsi la faccia.

All'Arche de Noè le porte erano già spalancate e Jojo stava lavando il pavimento. Entrò e si fece versare un bicchiere di bianco.

«Sta andando a pesca?».

Disse di sì e uscì senza pagare. Da quando era un cliente fisso, le sue consumazioni venivano annotate sulla lavagna appesa dietro la porta.

La rugiada aveva coperto la barca di Gène di un velo come di lacca, ma lui sapeva che a bordo c'era uno strofinaccio. Faceva davvero fresco. I pescatori si stavano allontanando dal porto.

Compì i gesti rituali: riempì il serbatoio di benzina, si assicurò che le candele non fossero sporche, tirò su il cesto di esche che stava in ammollo nell'acqua, e infine salì sul molo per levare gli ormeggi.

Eseguì tutto ciò con meticolosa applicazione. A un certo punto, quando aveva già avviato il motore, guardò verso la piazza per accertarsi che Gène non lo raggiungesse all'ultimo momento. Ma, come si venne a sapere in seguito, Gène arrivò al porto quando la barca, doppiato il molo, stava puntando verso Cap des Mèdes.

Il motore ronzava dolcemente e l'acqua gorgogliava, abbagliante, nella scia prodotta dall'imbarcazione. Mare e cielo si confondevano in un unico verde fresco e iridato. Le barche dei pescatori, che avevano un notevole vantaggio e motori più potenti, già si avvicinavano ai due scogli bianchi che segnavano la punta estrema dell'isola.

Il dottore si fermò vicino a quello più grande, là dove, il primo giorno, aveva pescato con Gène. Lasciò cadere nell'acqua, a mo' di ancora, il grosso sasso agganciato a un cavo. Sparpagliò alcune esche sul sedile, quindi andò a prendere il martello e le lenze.

Per due volte si girò a guardare in direzione della spiaggia di Notre-Dame, dove sua moglie e i bambini andavano a piazzarsi con Mariette il primo anno che erano arrivati sull'isola.

Lentamente calò in acqua una lenza e si chinò sul bordo. Il mare era limpido come sempre. Riconobbe il paesaggio sottomarino attraversato da pesci bianchi e da altri striati di nero. Saraghi. Si ricordò la storia delle ombrine...

In lontananza, all'estremità del molo, una piccola barca a remi stava raggiungendo il posto dove si fermava a pescare ogni mattina, e si distingueva il grande cappello bianco di paglia del vecchio signor Forgeard, un procuratore in pensione che viveva sull'isola tutto l'anno.

Meccanicamente il dottore imprimeva leggere scosse alla lenza, e il primo pesce che tirò fuori dall'acqua fu proprio un'ombrina. La guardò con uno strano sorriso, poi la gettò sul fondo della barca, sotto un panno bagnato. Quindi, ributtò la lenza...

Si chinò... Forme nere, più lunghe e scattanti, passavano in mezzo alla minutaglia di pesci bianchi... Gli tornò in mente il grongo dell'Ammiraglio...

Aveva lasciato il casco di paglia a prua, e il sole gli picchiava forte sulla testa... Un'onda lunga, invisibile e del tutto imprevista, prese a sollevare la barca a un ritmo infinitamente lento e, nello stesso momento, la lenza s'impigliò sul fondo e lui si chinò ancora di più...

Ed ecco tutto ciò che gli fu dato di sapere. Era in piedi, chino sull'acqua, e guardava il fondo. Gli girava un po' la testa, forse per via dell'ora mattutina, della notte agitata che aveva trascorso, o del vino bianco, o del sole che picchiava già forte...

Gli sembrò che una miriade di pagliuzze dorate ricoprisse la superficie dell'acqua e che gli entrassero negli occhi piccoli aghi d'oro...

Oscillava, come spinto in avanti... Eppure, sentiva con chiarezza che poteva ancora reagire, che sarebbe bastato un piccolo sforzo...

Quel movimento aveva qualcosa di riposante, di voluttuoso... L'acqua si avvicinava, ed ecco il fondo: viali di alghe e montagne viscide...

Tutti avrebbero creduto a un incidente... E non lo era, forse?...

Nel breve istante in cui le fresche acque del mare lo avvilupparono, si pose la domanda...

Ma non si trattava solo di quello... Non era una domanda qualunque, era *la* domanda, la sola... I suoi occhi sbarrati interrogavano candidamente l'immensità e questa non gli dava ancora una risposta...

L'acqua salata lo stava impregnando e lui vedeva il fondo vicinissimo, come attraverso un'enorme lente. Poi risalì, ridiscese ancora e le sue braccia si aprirono un varco nel cerchio dei Mahé; adesso finalmente capiva: doveva scendere ancora più giù per giungere fino all'abito rosso, ecco, a tratti riusciva quasi a toccarlo...

Elisabeth, pallida in viso, lo guardava con occhi stupiti, forse chiedendosi perché l'avesse fatta aspettare tanto...

Ma stava arrivando... Un ultimo sforzo... I Mahé non capivano, non avrebbero mai capito... Neanche lui aveva capito, ora soltanto cominciava a intravedere la verità...

Era una storia d'amore... E poi c'era un'altra verità, ancora più sfolgorante, una sorta di grande incendio nel quale...

Ma quando raggiunse quella verità, quando si fuse in essa come una bolla d'aria, la sua vita di uomo era finita e lui non poteva più trasmettere il messaggio.

Ritrovarono la barca di Gène capovolta, il casco di paglia che galleggiava; solo verso sera un rampino riuscì ad agganciare il corpo, a più di un miglio di distanza, vicino all'imboccatura del porto, dov'era tornato pian piano, da solo, sul filo della corrente.